

Luglio-Settembre 2009 July-September

Ministri degli Infermi
(Religiosi camilliani)

Ministers of the Infirm
(Camillian Religious)

Stampa - Press

Tipografia

TI POLITOGRAFIATRULLO

Via Idrovore della Magliana, 173
00148 Roma - Tel. 066535677
E-mail: doc@tipolitografiatrullo.it

Direttore - Editor

P. JESÚS M.^a RUIZ



CAMILLIANI CAMILLIANS

Trimestrale di informazione camilliana
Quarterly publication of Camillian information



3/2009 N. 177 - XXIII

Piazza della Maddalena, 53 - 00186 Roma • Tel. 06.899.281 • E-mail: vicario.generale@camilliani.org • http: www.camilliani.org

Iscr. al n. 259/2006 del Reg. della Stampa c/o il Tribunale di Roma il 27/06/2006
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. I comma 2 – DRCB – ROMA

SOMMARIO



EDITORIALE / EDITORIAL

L'uomo pensa, Dio ride	230
Man Thinks, God Laughs	
Fr. Jesus Ma Ruiz	231

RIFLESSIONI DEL PADRE GENERALE THE FATHER GENERAL'S REFLECTIONS

Revisione della Costituzione e delle DG	232
Revision of the Constitution and the General Statutes	
Fr. Renato Salvatore	233
La crescita e decrescita nel mondo camilliano	235
Growth and Contraction in the Camillian World	
Fr. Renato Salvatore	237



VISITE PASTORALI PASTORAL VISITS

Ai confratelli della Provincia Francese	239
To our brothers of the French Province	
Fr. Renato Salvatore - Fr. Paolo Guarise	243
Verso il futuro con serenità e rinnovata fedeltà!	247
Towards the Future with Serenity and Renewed Faithfulness	
Fr. Babychan Pazhanilath - Bro. Luca Perletti	256

DAL SEGRETARIATO GENERALE PER IL MINISTERO FROM THE GENERAL SECRETARIAT FOR MINISTRY

L'enciclica <i>Caritas in veritate</i> alla luce della missione dell'Ordine camilliano nel mondo	265
The Encyclical <i>Caritas in veritate</i> in the Light of the Mission of the Camillian Order in the World	
Fr. Angelo Brusco	269
Conferenza/appello Internazionale a favore dei bambini sieropositivi	273
Conference International Appeal for HIV/Positive Children	
Fr. Paolo Guarise	274



DAL SEGRETARIATO GENERALE PER LE MISSIONI FROM THE GENERAL SECRETARIAT FOR MISSIONS

A 360°	276
Dossier	277
360°	280
Dossier	281
Dal mondo camilliano	284
From the Camillian World	286
Birmania - aiuti silenziosi	288
Burma - Silent Help	289
CTF - Primo Raduno della CTF e dei Centri di Pastorale ... CTF - Pastoral Centers Conference 1	291
Fr. Scott Binet	293
Negli Stati Uniti con la Camillian Task Force	295
In the United States with the Camillian Task Force	
Fr. Paolo Guarise	296



CONTENTS

TEMI DI RIFLESSIONE / SUBJECTS FOR REFLECTION

La peste (secc. XVI-XVII): un problema per la società e per la Chiesa	298
The Plague (XVI-XVII centuries): A Problem for Society and the Church	
<i>Fr. Eugenio Sapori</i>	305
I benefattori nello sviluppo dell'Ordine	312
Benefactors in the Development of the Order	
<i>Marina Cino Pagliarello</i>	315
La logica dell'azione sociale è "carità nella verità"	318
The logic of social action is "Charity in truth"	
<i>Fr. Aris D. Miranda</i>	320
Le Costituzioni dell'Ordine dei Ministri degli Infermi di San Camillo de Lellis: una prima ricognizione archivistica ...	322
The Constitutions of the Order of the Ministers of the Infirm of St. Camillus de Lellis: a first archival survey	
<i>Francesco Marcorelli</i>	331



LA FAMIGLIA CAMILLIANA LAICA THE LAY CAMILLIAN FAMILY

Atteggiamenti patologici della nostra società e possibili risposte dei membri della Famiglia Camilliana Laica	340
Pathological Approaches in Our Society and Possible Responses of the Members of the Lay Camillian Family	
<i>Giosuè Sparacino</i>	342
S. Camillo e i laici	344
St. Camillus and the laity	
<i>Fr. Giuseppe Didonè</i>	344



DALLA SEGRETERIA GENERALE FROM THE GENERAL SECRETARIAT

Atti Giuridici / Juridical Acts	345
---------------------------------------	-----



IN COMUNICAZIONE / STAYING IN TOUCH

Africa - Costa d'Avorio / The Ivory Coast	346
Camilliani da ricordare	347
Camilians to remember	350



NECROLOGIO / OBITUARY

Fr. D'Andreis Alfonso	353
P. Brendan Conway	355
P. Angelo Pastro	356



L'uomo pensa, Dio ride

(proverbio ebraico)

P. Jesús M.ª Ruiz

Per un'altissima percentuale delle notizie che ci offrono ogni giorno i *mass media* non c'è da ridere, anzi esse hanno un carattere di preoccupazione e di grande serietà. Da una parte, guerre, epidemie, crisi finanziarie, povertà, catastrofi, nuove malattie... e dall'altra, politici irresponsabili ed istrionici, amministratori corrotti, etc. stanno contaminando la serenità del panorama mondiale. Come ridere, quindi, in queste circostanze?

Ciononostante, determinati medici delle moderne malattie dicono che il fatto di ridere è una delle migliori terapie per combattere lo stress derivante dalle preoccupazioni circostanti. Una bella risata, oltre a mettere in moto la totalità dei muscoli della

uno dei peccati peggiori. L'ideale del monaco era la gravità in tutto. Infatti si argomentava che Cristo mai aveva riso.

Nei nostri tempi purtroppo, per molta gente le cose continuano come nel medioevo. Per loro le risate aperte, piene di spontaneità, sono quanto meno sospettose. "Di che ride quello scemo?", si sente nella strada, nel teatro, nel supermercato, nei fori pubblici. A volte anche in chiesa. La spiegazione è che la gente necessita di ridere più che del pane quotidiano. Lo ha cantato benissimo P. Neruda: "Toglimi l'aria, toglimi il pane, ma non togliermi il riso...". E anche parecchi medici lo sottolineano quando affermano che una bella sessione di risate ogni giorno è la terapia migliore per rasserenare l'animo.

L'uomo pensa, il teologo pensa, Dio ride. Ma Dio, secondo quanto affermano i teologi, ha fatto l'uomo partecipe della sua propria natura. Di conseguenza anche l'uomo finirà per ridere un giorno. Il Dio *ridens* esige di rispecchiarsi nell'uomo *ridens*.

Permettetemi di finire con una citazione di Dante. Nella terza parte della *Divina Commedia*, nel capitolo XXVIII, il poeta fiorentino racconta come san Gregorio Magno, autore di una voluminosa opera sugli angeli e le altre gerarchie celesti, quando morì e arrivò in cielo, avvertì che aveva sbagliato la

sua tesi completamente. Gli angeli non erano dove lui aveva scritto che dovessero essere, il posto dei serafini non corrispondeva a quello che lui aveva stabilito nella sua opera... e "cominciò a ridere di se stesso".

Queste risate di San Gregorio, celebrando con piacere i propri errori, mi sembrano un elemento sostanziale della vita in paradiso, un regalo ironico e prezioso che senza dubbio coronerà gli sforzi di tanta gente perbene e di pace che ha saputo ride-re in vita nonostante le difficoltà quotidiane.



faccia, ossigena e rallegra le ultime pieghe dell'anima, là dove si nasconde la paura.

Nel celebre romanzo *Il nome della rosa*, di U. Eco, l'argomento permanente è quello del riso. La lotta scatenata in un monastero medioevale, nascosta sotto apparenza di virtù, per ricuperare una ipotetica pergamena di Aristotele sul tema dell'u-more e del riso, termina in un'orgia di fuoco e sangue. Tutti cercano quella importante pergamena, per salvarla o per distruggerla. In quei tempi, prima della stampa di Gutenberg, chi rideva praticava

Man Thinks, God Laughs

(Jewish proverb)

There is nothing to laugh at in a very high percentage of the news that the mass media offers us every day. Indeed, the news provokes concern and great seriousness. On the one hand there are wars, epidemics, financial crises, poverty, natural disasters, new illnesses... and on the other, irresponsible and histrionic politicians, corrupt administrators and others are contaminating the serenity of the world scene. So, how can we laugh in these circumstances?

Nonetheless certain medical doctors of modern illnesses say that the fact of laughing is one of the best therapies there is by which to combat the stress caused by surrounding worries. A good laugh, in addition to bringing into play all the facial muscles, oxygenates and makes happy the ultimate folds of the soul, where fear is hidden.

In the famous novel *The Name of the Rose*, by U. Eco, the constant subject is laughter. The struggle unleashed in a medieval monastery, which is concealed beneath an appearance of virtue, over the recovery of a hypothetical parchment by Aristotle on the subject of humour and laughter ends up in an orgy of fire and blood. Everyone is looking for that important parchment so as to save it or destroy it. At that time, before Gutenberg's invention of modern printing, those who laughed committed one of the worst sins. The ideal of a monk was to be grave in everything. Indeed, it was argued that Christ never laughed.

In our time, unfortunately, for many people things continue as they were during the medieval period. For them, open laughs full of spontaneity are at the least suspicious. "What's that fool laughing about?", one hears in the streets, in theatres, in supermarkets, in public forums. At times also in church. The explanation is that people need to laugh more than they need their daily bread. P. Neruda sang of this very well: "take away my air,

take away my bread, but don't take away my laughter". And many medical doctors emphasise this when they say that a good session of laughter is the best therapy there is to bring peace to the spirit.

Man thinks, a theologian thinks, God laughs. But God, according to what theologians say, has made man a participant in His nature. As a consequence, man, too, will end up laughing one day. God *ridens* needs to be reflected in *homo ridens*.

Allow me to finish with a quotation from Dante. In the third part of the *Divine Comedy*, in chapter XXVIII, this Florentine poet narrates that St. Gregory the Great, the author of a major work on the angels and other celestial hierarchies, when he



died and reached heaven noticed that he had been totally mistaken in his thesis. The angels were not where he had written they would be, the place of the seraphim was not that described in his work... and 'he began to laugh at himself'.

This laughter of St. Gregory, which celebrated with pleasure his errors, seems to me to be a substantial element of life in heaven, an ironic and valuable present which without doubt will crown the efforts of so many good and peace-loving people who have known how to laugh despite their daily difficulties.



Revisione della Costituzione e delle DG

P. Renato Salvatore

Quando arriverà questo numero di *Camilliani-Camilians* tutti noi saremo in procinto, mi auguro, di coinvolgerci nel compito affidatoci dall'ultimo Capitolo generale: "Si proceda alla revisione della nostra Costituzione e delle Disposizioni generali nelle sole parti in cui verrà ritenuto opportuno o necessario dalla consultazione generale". L'iter prevede che una bozza venga "invia-ta a tutte le comunità come principale argomento di discussione nei capitoli locali e in quello provinciale da celebrarsi in tutte le province alla fine del primo triennio (fine 2009-inizio 2010)".

Le attuali *Costituzione e DG* sono state prima approvate nel Capitolo generale di Bucchianico (1983) e successivamente (1987) la S. Sede le ha confermate, con le modifiche che ha ritenute opportune. Quando concluderemo la revisione (Capitolo generale 2013) saranno trascorsi esattamente 30 anni dal Capitolo di Bucchianico 1983.

Il motivo principale della revisione sta nella ricca riflessione sulla vita consacrata avvenuta all'interno della Chiesa in questo lasso di tempo e testimoniata anche da alcuni pregevoli documenti (*La vita fraterna in comunità*, *Vita consecrata*, *Ripartire da Cristo*). Si deve riconoscere, inoltre, che la

pratica delle nostre Regole, il rapido mutamento della società e la graduale trasformazione del nostro Ordine ci hanno mostrato, in qualche caso, la necessità o, in altri casi, la opportunità di modificare alcuni articoli o di redigerne di nuovi.

Qualcuno potrebbe ritenere questo lavoro "inutile" o quasi poiché, ad es., "se c'è la buona volontà qualsiasi Costituzione va bene"; oppure confessando (caso rarissimo) "non ho ancora avuto il tempo di leggere questa Costituzione e già ne vogliono scrivere un'altra".

All'opposto, possono esserci confratelli che vedono in tutto ciò una occasione speciale per "riformare" radicalmente l'Ordine mediante prescrizioni meticolose che tocchino tutti gli ambiti della vita.

Ecco, allora, che l'indicazione del Capitolo generale – fermarsi all'essenziale – risulta essere molto preziosa per tutti noi, donandoci un punto comune attorno al quale sono chiamati a convergere sia i più "timidi" che i più "intraprendenti". In tal modo, si spera di evitare gli eccessi opposti: voler cambiare nulla o quasi tutto.

La "revisione" non consiste primariamente in un lavoro "giuridico" e, quindi, non è per i soli esperti. Difatti, se così fosse, risulterebbe alquanto arido e



si rischierebbe di moltiplicare oltremodo e di precisare (quasi con ossessione) le norme. Desideriamo, invece, che esse aiutino i singoli e le comunità ad attingere/promuovere/salvaguardare gli elementi portanti della vita consacrata: spiritualità, vita fraterna in comunità, carisma, formazione, ministero, servizio dell'autorità...

Di conseguenza, occorre che ognuno di noi si metta in un atteggiamento interiore di "ascolto": di Dio, dei confratelli (iniziando da quelli della propria comunità), del mondo, in particolare quello della malattia. Dopodiché, per un buon discernimento, affidiamoci alla preghiera personale e comunitaria poiché siamo chiamati sì a cambiare poche cose, ma sono quelle che contano veramente per la nostra identità e missione di religiosi camilliani. Infine, sarebbe di grande giovamento una o più riletture della *Costituzione e Disposizioni generali*: è un modo per entrare in maggiore sintonia con la lettera e soprattutto lo "spirito" delle nostre Regole. Ovviamente, non potrà mancare la rivisitazione di tutto ciò che attiene il nostro insuperabile Fondatore, come pure la spiritualità e la storia del nostro Ordine.

Attuando i suddetti suggerimenti, e ricorrendo ad altre risorse, ci poniamo nelle migliori condizioni spirituali, intellettuali e psicologiche per affrontare questa grande opportunità che si concretizza in due grandi momenti: nel primo, cercheremo di "con-formare" le Regole a noi e al mondo del nostro tempo; nel secondo momento, dovremo essere noi a "con-formarci" alle Regole che, con l'ispirazione dello Spirito Santo e con l'approvazione della Chiesa, avremo avuto in *dono*. E non dobbiamo attendere quel momento per esprimere la nostra gratitudine al Signore per il dono della Costituzione poiché già l'attuale Costituzione risulta essere un grande dono di cui dobbiamo essere profondamente grati anche ai nostri confratelli, molti dei quali oggi vivono nella comunione trinitaria. E chissà, dalla loro posizione privilegiata, quale percezione hanno di questo nostro impegno. Certamente, ora non solo riescono a distinguere l'essenziale dal contingente ma, soprattutto, riconoscono con la massima chiarezza e certezza che la nostra vocazione camilliana conduce a vivere incentrati sulla carità, su questa preziosa "margherita" che rende tutto il resto – anche la lettera (non lo "spirito") della migliore Costituzione – "solo un po' di scorza".

P. Renato Salvatore

Revision of the Constitution and the General Statutes

When this edition of *Camilliani-Camilians* arrives all of us, I hope, will be on the verge of being involved in the task that was entrusted to us by the last General Chapter: 'A revision should be engaged in of our Constitution and the General Statutes, but only of those parts where this is held to be advisable or necessary by the General Council'. The procedure for doing this envisages that a draft will be 'sent to all the communities as a principal subject for discussion in the local chapters and the provincial chapters which will be celebrated in all the Provinces at the end of the first three-year period (end of 2009-beginning of 2010)'.

The current Constitution and General Statutes were first approved by the General Chapter of Buccianico (1983) and then confirmed by the Holy See (1987) with the changes that it held to be advisable. When we finish this revision (at the General Chapter of 2013) exactly thirty years will have passed since the General Chapter held in Buccianico in 1983.

The principal reason for this revision is to be found in the rich reflection on consecrated life which has taken place within the Church over this period of time, as is been borne witness to by certain valuable documents (*Fraternal Life in Christ*, *The Consecrated Life, Starting Afresh from Christ*) as well. In addition, it must be recognised that the practice of our Rules, the rapid changes in society and the gradual transformation of our Order have in some cases demonstrated to us the need to change, or in other cases the advisability of changing, certain articles, or the drawing up of new ones.

Some people might argue that this work is 'useless' or almost useless because, for example, 'if there is good will almost any kind of Constitution will work'; or they may confess (something that has been very rare) 'I have not yet had time to

read this Constitution and they already want to write another one!'

In contrary fashion, we can be brothers who see in all of this a special opportunity to 'reform' the Order radically through meticulous prescriptions that bear upon all spheres of our life together.

Thus it is that the recommendation of the General Chapter – dwelling on the essentials – is very valuable for all of us, giving us a shared point around which are called to converge both the most 'timid' and the most 'enterprising'. In this way it is



hoped that excessive opposites will be avoided: wanting to change nothing at all or wanting to change everything.

This 'revision' does not consist primarily in 'juridical' work and thus it is not something for experts alone. Indeed, if such were the case, it would be rather arid and one would run the risk of multiplying and clarifying beyond measure (almost in an obsessive way) the rules and regulations. We wish, instead, that individuals and communities will be helped to draw upon/promote/safeguard the leading elements of the consecrated life: spirituality, fraternal life in community, charism, formation, ministry, authoritative service...

As a consequence, each one of us should adopt an inner approach of 'listening': to God, to our brothers (beginning with those in our own community), and to the world, in particular to the world of illness. After this, in order to achieve a sound

discernment, we will entrust ourselves to personal and community prayer because although we are called to change only a few things they are the things that really count for our identity and mission as Camillian religious. Lastly, of great advantage would be one or more re-readings of the Constitution and General Statutes: this is a way of entering into greater harmony with the reading and above all the 'spirit' of our Rules. Obviously enough, there cannot fail to be a revisiting of everything that is connected with our insuperable Founder, as well as the spirituality and the history of our Order.

In implementing these suggestion and drawing upon other resources, we will place ourselves in the best spiritual, intellectual and psychological condition to address this great opportunity which will take concrete form in two moments: during the first we will try to 'con-form' our Rules to ourselves and to the world of our time; during the second it must be we who 'con-form ourselves' to the Rules which,

with the inspiration of the Holy Spirit and the approval of the Church, we will receive as a gift. And we do not have to wait for that moment to express our gratitude to the Lord for the gift of the Constitution because the current Constitution is already a great gift for which we must be profoundly grateful to our brothers as well, many of whom today live in the communion of the Trinity. And who knows, from their privileged position, what perception they have of our role? Certainly, now they not only manage to distinguish the essential from the contingent but above all else they recognise with the utmost clarity and certainty that our Camillian vocation leads us to live centred around charity, around this precious 'daisy' that makes everything else – including a reading (and not the 'spirit' of the best Constitution – 'only a piece of peel'.

Fr. Renato Salvatore

La crescita e decrescita nel mondo camilliano

Alcune riflessioni al termine del raduno della Consulta e (Vice) Provinciali e Delegati in India.

Negli ultimi due Raduni della Consulta con i Superiori maggiori e alcuni Delegati sono stati trattati due fenomeni: l'espansione dell'Ordine (Brasile 2008) e la decrescita nell'Ordine (India 2009). Terminato l'ultimo Raduno, può essere di qualche utilità riflettere su quanto è emerso al fine di riordinare le proprie idee ed affrontare meglio i suddetti fenomeni.

Il mondo camilliano può essere suddiviso in tre grandi aree.

a) Nella prima area possiamo collocare – solo a titolo esemplificativo – le Entità (Province, Viceprovince o Delegazioni) il cui sviluppo è in atto o che l'hanno raggiunto e vivono in una positiva stabilità (ad es., Polonia, Burkina Faso, India, Filippine, Benin, Thailandia, Kenya, Brasile, Tanzania, Haiti, Colombia).

b) Nella seconda area possiamo inserire le Entità mai o non ancora sufficientemente sviluppate (ad es., Argentina, Messico, Bolivia, Cile, Uganda).

c) Infine, in una terza area poniamo le Entità sviluppatesi nel passato e che ora sono in una fase di costante decrescita (l'Occidente camilliano). In questi luoghi si ritiene (tutto è possibile a Dio) che nel prossimo futuro crescerà soltanto l'età media (già molto alta) dei religiosi.

Il Progetto discusso durante il Raduno a Bangalore – a mio personale avviso – non riguarda direttamente la prima area dove lo sviluppo è stato raggiunto e si vive in una relativa stabilità oppure la crescita è in atto. E nemmeno riguarda la seconda area, ossia i luoghi ove siamo da pochi (a volte, molti) anni e dove, purtroppo, il seme gettato non ha ancora prodotto frutti oppure solo in modo del tutto insoddisfacente.

Queste due aree vivono situazioni molto differenti dalle Entità dell'occidente camilliano (Europa e Nord America). Per la Provincia Nord-Americanana si sta concludendo un cammino che la vedrà (maggio 2010) unita alla Provincia Brasiliana. Pertanto, dobbiamo soffermarci sull'Europa, ovviamente, con l'eccezione della Provincia polacca che, ringraziando Dio, (per ora) non è coinvolta in questo processo di invecchiamento e riduzione numerica.

Nel Raduno in India, avendo a tema la decrescita nell'Ordine, in definitiva si (doveva) stava trattando dell'Europa. Qui le nostre Province sperimentano da tempo una decrescita ritenuta inarrestabile e un progressivo innalzamento dell'età dei religiosi. Nel frattempo, in Europa sta mutando radicalmente il contesto sociale, culturale e religioso: il processo di scristianizzazione in atto è talmente rilevante che l'Europa è da considerare a tutti gli effetti una terra di missione, bisognosa – in varie parti – non solo di una nuova ma anche di una "prima" evangelizzazione. Anzi, «anche nel "vecchio" Continente vi sono estese aree sociali e culturali in cui si rende necessaria una vera e propria *missio ad gentes*» (*Ecclesia in Europa*, 79).

In definitiva, la presenza camilliana in Europa sta diminuendo proprio quando questo continente mostra una maggiore necessità della nostra presenza e della nostra azione. E non si deve sottovalutare neppure il ruolo che ancora hanno le Province e i religiosi dell'Europa nel quadro globale dell'Ordine. A nessuno può sfuggire che se i camilliani saranno poco "significativi" in Europa lo saranno anche per l'Ordine! E in questo momento rappresenterebbe un grave problema, un pericoloso "squilibrio" nell'attuale assetto del nostro Istituto.

Pertanto, siamo chiamati a "reagire" cogliendo tutte le *opportunità* che tale rinnovato contesto cer-

tamente offre se sapremo porci nei suoi confronti nel giusto atteggiamento. Da qui scaturisce la decisione presa a Bangalore di costituire una Commissione che aiuti l'Ordine nell'elaborazione di un progetto per rivitalizzare la presenza camilliana in Europa. Alcuni elementi fondamentali del futuro progetto sono già emersi durante il Raduno e li potremmo sinteticamente riesprimere utilizzando la classica triade dei segretariati:

– SPIRITALITÀ E FORMAZIONE: rinnovare e rimotivare i religiosi camilliani (e comunità) d'Europa (studio lingue, mentalità europea, sinergie...).

– MINISTERO: dove e come restare/andare (“presenze nuove e nuove presenze”) per una

maggiori significatività (criteri, nuove frontiere, scelte strategiche...).

– MISSIONE: risorse umane europee ed extra per l'evangelizzazione della salute e della malattia (candidati per la missione: discernimento, accoglienza, inculturazione, interculturalità, formazione all'evangelizzazione...).

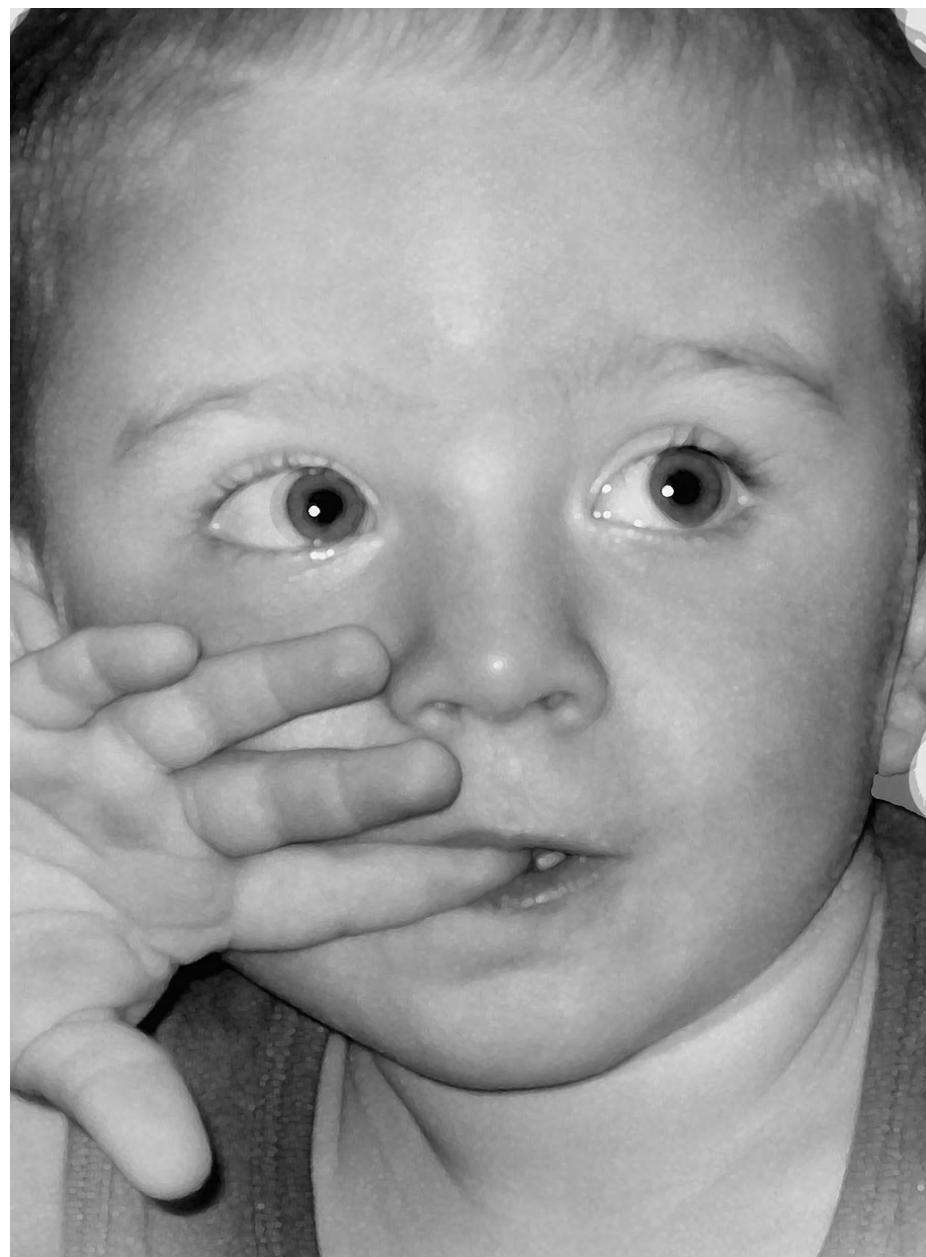
Non credo di errare se affermo che la risorsa più preziosa, emersa anche in questo Raduno, è lo spirito di comunione e collaborazione che si percepisce sempre più evidente fra i partecipanti. Il che ci permette un fondato ottimismo nell'affrontare questo epocale fenomeno che sta investendo l'Europa ma chiamando a raccolta tutti i religiosi dell'Ordine come un'unica “famiglia”.

A conclusione di questa breve riflessione, due parole sulla “seconda” area, i luoghi dove abbiamo difficoltà a crescere.

Su queste realtà occorrerebbe una riflessione a parte in vista di soluzioni – condivise a livello di Ordine – che potrebbero prevedere una loro chiusura, un nuovo tentativo per favorire la loro crescita o altro. Il prossimo raduno della Consulta con i Superiori Maggiori e Delegati potrebbe già essere l'occasione per esaminare la presenza camilliana in questi luoghi e capire quali possono essere le realistiche prospettive nelle condizioni attuali, come pure se sia opportuno un contributo in termini di risorse umane (finanziarie) e l'eventuale loro reperimento.

Ogni “area” necessita di una riflessione e di interventi specifici, ma tenendo conto che sono aree dello stesso Ordine e che, pertanto, esso è chiamato ad “investire” le sue risorse umane e finanziarie in favore di tutte e con la stessa generosità e responsabilità.

P. Renato Salvatore



Growth and Contraction in the Camillian World

Some reflections at the end of the meeting of the General Council and (Vice) Provincials and Delegate Superiors in India.

At the last two meetings of the General Council with the higher Superiors and a number of Delegates two phenomena were addressed: the expansion of the Order (Brazil 2008) and the contraction of the Order (India 2009). Now that the last meeting has finished, it may be useful to reflect on what emerged with a view to reorganising our ideas and addressing these phenomena in a better way.

The Camillian world can be sub-divided into three great areas:

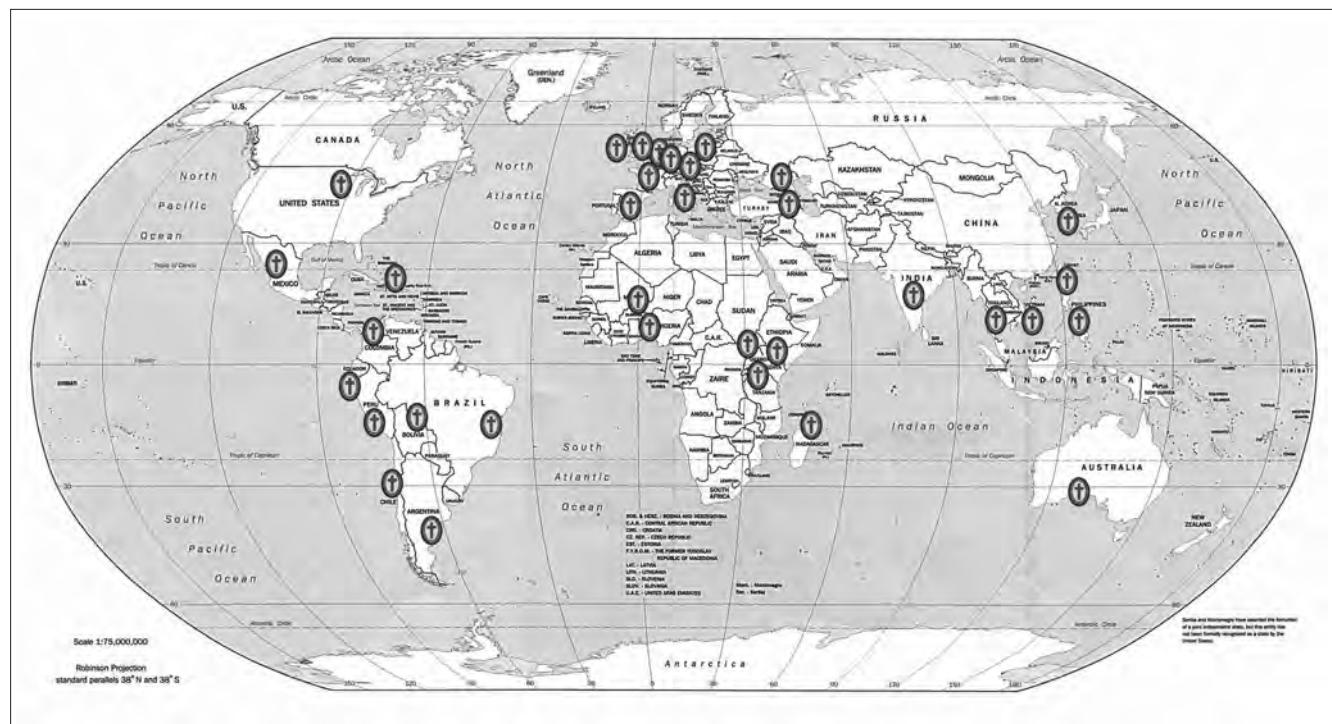
a) In the first area we can locate – only by way of example – those bodies (Provinces, Vice-Provinces or Delegations) whose development is underway or which have reached and live in positive stability (for example Poland, Burkina Faso,

India, the Philippines, Benin, Thailand, Kenya, Brazil, Tanzania, Haiti, Colombia).

b) In the second area we can locate bodies which have never been developed or which are not yet sufficiently developed (for example Argentina, Mexico, Bolivia, Chile, Uganda).

c) Lastly, we can place in a third area bodies which developed during the past and which are now undergoing a constant state of contraction (the Camillian West). In these places it is believed (everything is possible for God) that in the immediate future only the average age (which is already very high) of the religious will grow.

The project that was discussed during the meeting at Bangalore – in my own personal view – did



not concern directly the first area where development has been achieved and a relative stability is experienced or growth is underway. And it did not even relate to the second area, that is to say those places where we have been present for a few years (at times many years) and where, unfortunately, the seed that was sown has not yet produced fruit or only in a completely unsatisfactory way.

These two areas are experiencing situations that are very different from the bodies of the Camillian West (Europe and North America). The North American Province is ending a journey which will see it united (May 2010) to the Province of Brazil. Thus we must dwell upon Europe, obviously, with the exception of the Polish Province which, thanks be to God, (for now) is not involved in this process of ageing and a reduction in numbers.

At the meeting that was held in India, given that the subject was contraction within the Order, in essential terms one was dealing (had to deal) with Europe. Here our Provinces have for some time been experiencing a contraction which is thought to be unstoppable as well as a steady increase in the age of religious. In the meanwhile, in Europe the social, cultural and religious context is changing radically: the process of deChristianisation that is underway is so great that Europe should be seen in all respects as a land of mission which is in need – in many of its parts – not only of a new but also a ‘first’ evangelisation. Indeed, ‘in the ‘old’ Continent as well there are extensive social and cultural areas where an authentic *missio ad gentes* is needed’ (*Ecclesia in Europa*, 79).

In definitive terms, the Camillian presence in Europe is decreasing specifically at a time when this continent is showing a greater need for our presence and our action. And one should not underestimate the role that the Provinces and the religious of Europe still have within the global framework of the Order. Nobody can fail to notice that if Camilians are not very ‘significant’ in Europe they will also not be very significant for the Order! And this at the present time would constitute a grave problem, a dangerous ‘imbalance’ in the current state of our Institute.

Thus we are called to ‘react’ by seizing all the opportunities that this renewed context certainly offers us if we know how to approach it in the right way. From this sprung the decision that was taken at Bangalore to create a commission that will help

the Order in the drawing up of a project to revitalise the Camillian presence in Europe. Some fundamental elements of this future project emerged during the meeting and they can be re-expressed in summarising form by using the classic triad of the secretariats:

– SPIRITUALITY AND FORMATION: to renew and re-motivate the Camillian religious of Europe (the study of languages, the European mentality, synergies...).

– MINISTRY: where and how to remain/go (‘presences that are new and new presences’) to achieve a greater relevance (criteria, new frontiers, strategic choices...).

– MISSION: *ed extra* European human resources for the evangelisation of health and illness (candidates for mission: discernment, welcoming, acculturation, interculturality, formation for evangelisation...).

I do believe that I am not wrong when I state that the most valuable resource, which emerged during this meeting, is the spirit of communion and cooperation that is increasingly perceived amongst the participants. This allows us to have a well founded optimism in addressing this epochal phenomenon which is affecting Europe but rallying all the religious of the Order as a single ‘family’.

At the end of this brief analysis, two words on the ‘second’ area, the places where we encounter difficulties as regards growth.

A separate analysis of this reality with a view to producing solutions would be needed – shared at the level of the Order – which could envisage their closure, a new attempt to foster their growth, or something else. The next meeting of the General Council with the Higher Superiors and Delegates could already be an opportunity to examine the Camillian presence in the current conditions and whether a contribution in terms of human (financial) resources and their possible gathering would be advisable.

Every ‘area’ requires an analysis and special interventions, but taking into account that they are areas of the same Order it is thus called to ‘invest’ its human and financial resources in favour of all the areas and with the same generosity and responsibility.

Fr. Renato Salvatore

Ai confratelli della Provincia Francese

Roma, 21 agosto 2009

Carissimi padre Thierry e confratelli tutti, la recente visita, da parte mia e di padre Paolo, ci ha consentito di gustare ancora una volta la dolcezza della fraternità. È molto consolante incontrare confratelli il cui volto lascia trasparire la serenità di una vita segnata dalla spiritualità e il charisma di S. Camillo, nel servizio dei malati e all'interno di una comunità.

Questo nostro incontro ha avuto luogo in un momento storico nel quale l'Ordine sta seriamente riflettendo (giugno scorso e ottobre prossimo) sul suo futuro in Europa. Nella vostra Provincia abbiamo potuto cogliere molti degli elementi che definiscono il **nuovo scenario camilliano in Europa** quali, ad esempio, la diminuzione del numero complessivo dei religiosi, l'aumento dell'età media, la marcata scarsità di vocazioni.

Con il rientro di fratel Michel, in Francia sono presenti 23 religiosi; mentre altri due sono missi-nari in Benin. Di questi 23 religiosi ben 8 vivono lontani o fuori dalla comunità; i 15 restanti formano le 4 comunità della Provincia; e soltanto 4 di costoro hanno meno di 70 anni.

Grande gioia ha destato in noi l'aver incontrato due giovani (oblati) molto interessati alla vita consacrata camilliana e il ritorno in settembre di un altro giovane, ora nella Provincia polacca.

In un contesto così "europeo" ci saremmo aspettati di ascoltare molto di più sull'avvenire della Provincia: quale lettura darne? Ad onor del vero, il Superiore provinciale – anche perché fortemente e direttamente toccato – con serietà si pone degli interrogativi in merito. Tentiamo di fornire una nostra interpretazione, ovviamente, con tutti i rischi e le limitazioni che essa comporta non fosse altro per il fatto che noi due non viviamo nella Provincia francese. Lo facciamo mettendo insieme impressioni ed elementi emersi nel corso della visita.

Esprimendoci in modo approssimativo, possiamo dire che non abbiamo avuto la sensazione di

trovarci di fronte ad un gruppo di persone "unite" dalle stesse finalità e dagli stessi valori di fondo. La **mancanza di "convergenza" verso la comunità** locale e provinciale da parte di troppi è molto evidente! E si ha la percezione che questa "deriva" sia iniziata da tempo, portando molti religiosi a chiudersi in se stessi e alcuni ad allontanarsi *affettivamente* e a volte anche *effettivamente* dalla comunità. C'è chi vive addirittura da anni fuori comunità a motivo di un torto (vero o presunto) allora ricevuto e che ancora insiste a rimarcare, irrigidito sulla posizione oramai considerata definitiva, senza considerare le terribili conseguenze di questo atteggiamento di chiusura: esso rende "incapace" Dio di perdonare lui! E, pertanto, lui non può più nemmeno accostarsi all'altare...

Non si vuol dire che chi vive "fisicamente" in comunità sia nel giusto in tutto, ma che la perdita del "legame" affettivo/giuridico con il gruppo di riferimento (Comunità/Provincia) è da rigettare in modo deciso e radicale, come una malattia mortale. E non solo nei casi estremi come, ad esempio, di chi "strumentalizza" la Comunità/Provincia per scopi soggettivi e resta sempre fuori da qualsiasi "gioco di squadra".

Ciononostante, costui ci tiene a conservare la piena appartenenza giuridica all'Ordine come se non percepisse affatto l'incongruenza del suo stato di vita: restare camilliano rigettando qualsiasi ingerenza nella propria vita da parte dei legittimi superiori. Superiori che spesso (anche in qualche altra parte del mondo camilliano) non sanno come comportarsi e che, non riuscendo a convincere (a rientrare o a chiedere di essere dimessi) confratelli in situazioni del genere, "sperano" che almeno vivano realmente "solì".

Che fare? Crediamo che dopo aver esperito tutti i tentativi improntati ad un dialogo nella carità, i superiori debbano ricordarsi che sono tenuti anche alla giustizia, ossia ad applicare le norme del diritto canonico, molto chiare al riguardo.

Ci siamo soffermati un poco su questo aspetto poiché, pur essendo determinante per il presente e il futuro del nostro Ordine, spesso non riceve l'attenzione dovuta.

Come ognuno è tenuto ad offrire la propria disponibilità per il progetto comune, allo stesso modo la Comunità (e i superiori) è tenuta ad accogliere ognuno con le sue potenzialità, i suoi desideri, ed anche con le sue limitazioni, difficoltà, povertà... Qualche volta, accade pure che **qualcuno venga colpevolmente "emarginato"**, perdendo così tutto il suo apporto umano, spirituale e di apostolato.

Nei colloqui personali, raramente abbiamo ascoltato confratelli appassionati per qualche nobile progetto comunitario o provinciale. In verità, al-



cuni confratelli hanno espresso la loro preoccupazione/contrarietà per la costruzione della casa provincializia a Lione; qualcuno per la gestione della variegata casa di Theoule.

Molti sono appagati dal ministero che svolgono da soli e spesso per scelta personale o comunque da come vanno le cose. Non ci si preoccupa più di tanto per la **scarsità di relazioni fra le comunità/religiosi**.

Affermando quanto sopra non stiamo dimenticando l'esiguo numero di religiosi e soprattutto l'età media: fattori che hanno una loro significativa incidenza sui fenomeni appena lamentati.

Molti, a motivo dell'età, si dichiarano semplicemente a riposo. In qualche raro caso, il **definirsi a "riposo"** suona strano per le conseguenze che gli si impongono. Questo termine, in verità, andrebbe utilizzato con cura da parte di persone consacrate. Difatti, potrebbe indurre ad interpretazioni negative come, ad esempio, quella di far pensare che per un religioso esista un periodo della sua vita in cui "lavora" ed un altro nel quale si "riposa". Questa visio-

ne contrasta con la vita consacrata che consiste, invece, in una continua e sempre più profonda autodonazione fino al momento della morte: questo è il principale "lavoro" di un consacrato. Difatti, si è sempre nello stato di offerta totale di se stessi al Signore, alla comunità e ai malati. Nel tempo cambia solo la modalità a motivo dell'obbedienza, della salute, delle situazioni concrete... Quindi si appartiene sempre e completamente a Dio, ai confratelli e a i malati; e in questo esatto ordine di priorità.

Avete appena dato inizio ad un progetto teso ad infondere **più spirito di S. Camillo nelle Associazioni "camilliane"**, oltre che nelle vostre comunità. È un progetto che merita di essere evidenziato ed appoggiato, soprattutto in questo periodo in cui si intravede un prossimo riassetto giuridico di tutte le associazioni presenti in Francia. La capacità di riconoscere la dignità dei laici e la buona volontà per lavorare con loro nell'unica vigna del Signore saranno di grande aiuto per il futuro della Provincia. Il progressivo consolidamento e la prevista espansione della Famiglia camilliana laica vanno in questa giusta direzione.

Nell'incontro avuto a Bry, abbiamo constatato la serietà dell'impegno dei membri della FCL sia nella formazione che nel servizio ai malati.

La prossimità con i laici, se realmente positiva, non può che rafforzare la riscoperta e l'approfondimento della nostra identità di consacrati camilliani. La comunione e la collaborazione fra laici e consacrati non deve scadere in un appiattimento nella posizione dell'altro, ma piuttosto far emergere con maggiore chiarezza la precipua ricchezza di ciascuno dei due stati di vita. Senza, peraltro, dimenticare che dalla specifica identità, ad esempio quella di consacrato, derivano atteggiamenti e comportamenti tipici del proprio stato di vita, ossia che caratterizzano la propria esistenza differenziandola da quella di chi è laico e quindi vive da laico. E ci riferiamo anche ad aspetti molto concreti e quotidiani della propria vita.

La nostra presenza nelle tre strutture "camilliane" (Arras, Lyon e Theoule) merita di ricevere un nostro maggiore coinvolgimento, anche se molti confratelli sono a "riposo". Crediamo che sia

possibile esercitare un ruolo più propositivo e formativo nell'accompagnamento dei malati, operatori sanitari e volontari. La maturità umana e spirituale come pure l'esperienza da voi acquisite negli anni possono trasformarsi in preziosi doni in questo mondo della salute/malattia. A volte, invece, si ha l'impressione di essere quasi degli "ospiti" – seppur speciali – con una vita "parallela" a quella che si svolge nel resto dell'edificio.

Costruire il futuro. Pur consapevoli del valore della *leadership* o del carisma di chi ha la responsabilità di un gruppo di persone, confidiamo però più volentieri nelle risorse del gruppo (Comunità, Provincia) nel suo insieme che in quelle di un eventuale (spesso isolato) personaggio che dia un impulso nuovo all'intera Provincia. Anche il nostro attuale modo alquanto "democratico" di intendere la vita consacrata ci sollecita a scegliere questa via.

Le tre dimensioni fondamentali della vita consacrata sono la spiritualità, la fraternità e la missione: ogni singolo religioso e ogni comunità sono quindi chiamate a crescere con gradualità nell'unione intima con Dio, nella vita fraterna nella comunità e nella donazione totale nel mondo della salute.

Questo impegno individuale e comunitario rappresenta il presupposto migliore per un progetto della Provincia in quanto comunità di comunità. Il *progetto della Provincia è un progetto "comunitario"*, ossia che nasce dalla comunità ed è a servizio della comunità.

Può nascere solo dalla "comunità", ossia da voi stessi, poiché il primo passo consiste nel risvegliare in ciascuno di voi il desiderio di rispondere con maggiore fedeltà alla chiamata alla vita consacrata camilliana. Il primo passo pertanto inizia con un processo di conversione, di trasformazione, con il desiderio di migliorarsi.

In questo primo momento, si dovrebbe giungere alla percezione di *essere chiamati da Dio per stare con Lui* e, poi, per essere inviati in missione. Di nuovo ci si ripresentano le dimensioni fondamentali della nostra vita consacrata: esperienza personale di Dio, relazione fraterna nella comunità, ministero nel mondo della salute come inviati.

Al di là del numero dei religiosi in Francia e della loro età, resta vero il fatto che sia la vita comunitaria che il nostro ministero sono fondate sull'esperienza (individuale e comunitaria) che abbiamo fatto di Dio. Ecco perché le lamentele di certi religiosi contro la comunità o i superiori hanno poco senso: la riuscita della loro vita e la loro felicità

non dipende che da loro stessi, dall'intensità del loro rapporto con Dio! Le altre cose possono toc-carli, ed anche tanto, ma non possono affatto affermare che siano decisive per la loro esistenza.

Non diverso è il discorso sulla *costruzione della comunità*: se i suoi membri non tendono verso Dio, non riusciranno mai ad incontrarsi con serietà e profondità. Ciò che fonda una comunità camilliana è la consapevolezza di essere stati chiamati da Dio a seguire Gesù da poveri, casti, obbedienti e nel servizio dei malati fino al dono della vita, seguendo l'esempio del fondatore san Camillo de Lellis. La compresenza in un luogo di più religiosi che hanno questa medesima consapevolezza (che vivono lo stesso tipo di con-vocazione) consente la costruzione di una comunità camilliana. Difatti, presto si arriva a comprendere l'altro come un convocato per la mia stessa causa; si prende coscienza che è un figlio di Dio, è un mio fratello, è un dono. Allora ci si apre, si è disponibili e desiderosi di condividere la propria intimità e si è ben disposti ad iniziare il discernimento comunitario in vista di un progetto della Provincia.

Siete chiamati come Provincia a *capire quale sia la volontà di Dio su di voi* in un profondo clima di preghiera e di ascolto della parola di Dio, con l'attenta lettura dei segni dei tempi. Questo processo richiede un *discernimento spirituale comunitario* che spesso è lungo e faticoso, ma sempre molto fruttuoso a livello di vita fraterna. È ovvio, ma non sempre praticato, il coinvolgimento di tutti sia nella fase di preparazione del progetto che in quella di esecuzione.

Tra non molto, ogni Provincia inizia il suo lavoro di preparazione per il *prossimo Capitolo provinciale*: è un'ottima opportunità per riflettere insieme a livello locale e provinciale su ciò che dovrà essere considerato prioritario per l'oggi e il futuro prossimo. E state fiduciosi: nulla è impossibile a Dio. E comunque facciamo la parte nostra nel migliore dei modi!

Vocazioni. E non è detto che il Padrone della vigna non invii altri operai nella sua vigna nella quale voi state cercando di fare la vostra parte. Ci sembra di cogliere qualche spiraglio da questo lungo tunnel vocazionale: la presenza di tre giovani – pur con storie personali differenti e da vagliare – rappresenta un dono del Signore che, come sempre, è allo stesso tempo un appello alla vostra responsabilità per accoglierli e accompagnarli all'interno delle vostre comunità in un cammino che consenta loro di approfondire l'unione con Dio al-

l'interno di comunità fraterne al servizio del malato e di tutti coloro che lo circondano.

Un giovane – tanto più se operatore sanitario (medico o infermiere) – se bussa ad una nostra comunità facilmente è mosso dal bisogno di condividere l'attenzione al malato con altri confratelli: ritorniamo così alla necessità della vita fraterna in comunità e alla disponibilità nell'ingaggiarsi in un progetto comunitario.



Se ritenete, come vogliamo credere, che l'unione di altri giovani alla vostra Provincia è una vera priorità, allora dovete fare delle scelte consequenziali. Ossia, occorre mettere a disposizione della pastorale vocazionale e della formazione risorse umane e materiali! Siamo consapevoli che rappresenta una grande sfida già il conservare la fiducia nella possibilità che ci siano ancora altre persone disposte a desiderare di vivere da religiosi camilliani. Crediamo che la delusione per una lunga e faticosa notte infruttuosa non debba prevalere togliendo la forza di gettare ancora le reti, poiché è il Signore che ci chiede di farlo per pura fiducia nella sua Parola.

In questo ambito ognuno di voi può essere molto significativo dal momento che nessuno di voi è impedito dal pregare per le vocazioni e dall'offrire le proprie sofferenze per esse. E la preghiera e la sofferenza unita a quella del Signore possiedono una forza che squarcia i cieli più chiusi.

Carissimi confratelli, queste sono alcune delle suggestioni a seguito dell'incontro con voi duran-

te la nostra visita. Non possiamo terminare senza avere espresso la nostra riconoscenza per essere voi parte viva del nostro Ordine; e non ci riferiamo solo al presente. Come non ricordare P. Ilario Callès (1565-1636), religioso straordinario, considerato come *un altro S. Camillo* tanto che il suo epistolario è stato conservato nella casa generalizia. Un camilliano “speciale” è stato anche il primo Superiore provinciale (1885) della Francia: il Beato Luigi Tezza.

I confratelli della vostra Provincia hanno mostrato disponibilità e missionarietà con l'apertura di molte comunità non solo in patria, ma anche al di fuori (Olanda, Belgio, Irlanda, Canada, Benin). L'encomiabile attività missionaria in Benin e in Burkina Faso (qui appena conclusa) è non solo opera di generosi confratelli (P. Christian, P. Bernard, Fr. Michel) ma riceve un importante sostegno da parte degli altri religiosi e di tanti laici soprattutto mediante l'Associazione Aiuto alle Missioni.

In verità, ognuno di voi ha al suo attivo tantissimo bene verso i malati, gli operatori sanitari, verso i confratelli, le comunità, la Provincia! Se potessero parlare anche soltanto i malati da voi amorevolmente assistiti, immaginate quante “lacrime” – di cui spesso parlava tanto volentieri il nostro amato Fondatore – potremmo raccogliere! Anche noi non ne abbiamo la vera percezione e pertanto non siamo nella condizione per esprimervi un ringraziamento adeguato, ma al Signore non sfugge nemmeno un fugace sorriso, una lieve carezza, una preghiera appena sussurrata per un malato poiché Lui immancabilmente era lì in ogni malato... l'avete fatto a Lui!

Il futuro è soprattutto nelle mani di Dio e voi stessi siete nelle sue amorevoli mani. E accanto a Lui S. Camillo ci ricorda e intercede con le sue mille benedizioni. Anche noi vi inviamo la nostra fraterna benedizione, ricordandovi nella preghiera con stima e affetto.

**P. Renato Salvatore
P. Paolo Guarise**

To our brothers of the French Province

Rome, 21 August 2009

Dearest Father Thierry and all our brothers, My and Father Paolo's recent visit allowed us to experience once again the sweetness of brotherhood. It is very comforting to meet brothers from whose faces transpire the serenity of a life marked by the spirituality and the charism of St. Camillus in service to the sick and within a community.

This meeting of ours took place at a historic moment when the Order is reflecting seriously (last June and next October) on its future in Europe. In your Province we were able to perceive many of the elements that define the *new Camillian scenario* in Europe, such as, for example, the decrease in the overall number of religious, the increase in the average age, and a marked scarcity of vocations.

With the return of Brother Michel, 23 religious are present in France, whilst another two are missionaries in Benin. Of these 23 religious, 8 live far away from or outside a community; the 15 other religious make up the 4 communities of the Province; and only 4 of these religious are less than seventy years old.

Great joy was provoked in us after meeting two young men (oblates) who are very interested in the Camillian consecrated life and the same may be said about the return in September of another young man who is now in the Polish Province.

In such a 'European' context we expected to hear much more about the future of the Province. What reading should be made of this? To tell the

truth, the Provincial Superior – not least because he is strongly and directly affected by this – raised some questions about the subject in all seriousness. We will try to provide our interpretation, but obviously with all the risks and the limitations that this involves, if only because of the fact that we two do not live in the French Province. We do so putting together the impressions and elements that emerged during the course of our visit.

Expressing ourselves in an approximate way, we can say that we did not have the sensation that

we were face to face with a group of people 'united' by the same goals and the same basic values.

The lack of 'convergence' towards the local and provincial community on the part of many is very evident! And one has the perception that this 'negative tendency' began some time ago, leading many religious to

close in on themselves and some religious to distance themselves *affectively* and at times also *effectively* from the community. There are those who have even lived for years outside the community because of a (real or presumed) wrong which was received at that time and on which they continue to comment, rooted in a stance that is by now seen as definitive, without considering the terrible consequences of this attitude of closure: it makes God 'unable' to forgive him! And thus he cannot even draw near to the altar...

The intention is not to say that those who live 'physically' in a community are right in all matters but rather that the loss of an affective/juridical 'tie'



with the group of reference (community/Province) is to be rejected in a decided and radical way as a mortal illness. And not only in extreme cases such as, for example, the case of those who 'exploit' the community/Province for subjective reasons and always remain outside any 'team effort'.

Despite this, such a person wishes to maintain full juridical membership of the Order as though he did not in the least perceive the incongruence of his condition of life: remaining a Camillian but rejecting any interference in his life by his legitimate superiors – superiors who often (and this is the case in some other parts of the Camillian world as well) do not know what to do and who, not being able to convince their brothers in situations of this kind (i.e. to come back in or to ask to be discharged) 'hope' that at least they really live 'alone'.

What should be done? We believe that after exhausting all attempts marked by dialogue in charity the superiors must remember that they are held to adhere to justice, that is to say to apply the rules of Church law which are very clear on this point.

We have dwelt for some time on this aspect because, although it is of determining importance for the present and the future of our Order, it often fails to receive the attention it deserves.

Just as each Camillian is held to offer his readiness to help in a common project, in the same way the community (or the superiors) is held to welcome each Camillian with his potentialities, wishes and also with his limitations, difficulties, poverty... Sometimes it even happens that *some Camilians are wrongly 'marginalised'*, with the loss of all their human and spiritual contribution and all their contribution of apostleship.

In personal conversation, rarely did we hear brothers who were passionate about some noble community or provincial project. In truth, some brothers expressed their concern/opposition as regards the building of the provincial house in Lyons; some did the same about the variegated house in Theoule.

Many are pleased by the ministry that they exercise alone, often out of a personal choice, or anyway by how things are. There is not very much concern about the *scarcity of relationships between the communities/the religious*.

In making these observations we do not forget the fact of the low number of religious and above all their average age – factors that have a significant bearing on the phenomena that we have just complained about.

Many religious, for reasons of age, declare simply that they have retired. In some rare case, defining oneself as 'resting' sounds strange because of the consequences that inevitable follow. This term, in truth, should be used with care by consecrated people. Indeed, it could induce negative interpretations such as, for example, that of leading it to be thought that for a religious there exists a period in life when one 'works' and another period when one 'rests'. This vision is in contrast with consecrated life which involves, instead, a constant and increasingly deep self-giving until the moment of death: this is the principle 'work' of a consecrated man. Indeed, one is always in the state of a total offering of oneself to the Lord, to the community and to the sick. Over time only the modalities of this change because of obedience, health, concrete situations... Thus one always and completely belongs to God, to one's brothers and to the sick; and in this precise order of priorities.

You have just begun a project intended to infuse more of the *spirit of St. Camillus into 'Camillian' associations*, as well as into your communities. This is a project that deserves to be emphasised and supported, above all during this period when an imminent juridical reorganisation of all the associations present in France is envisaged. The capacity to recognise the dignity of the members of the laity and good will towards working with them in the only vineyard of the Lord will be of great help to the future of the Province. The steady strengthening and the foreseen expansion of the Lay Camillian Family goes in this right direction. In the meeting that was held in Bry we observed the seriousness of the commitment of the members of the LCF both in formation and in service to the sick.

Proximity to members of the lay faithful if truly positive can but strengthen the rediscovery and exploration of our identity as consecrated Camilians. Communion and cooperation between members of the laity and the consecrated should not fall into a levelling onto the other's position but should, rather, bring out with greater clarity the principal riches of each of these conditions of life. Without, however, forgetting that from a specific identity, for example that of a consecrated man, derive approaches and behaviour typical of one's own life status, that is to say they characterise one's own existence and differentiate it from that of a person who belongs to the lay faithful and lives as such.

Our presence in the three 'Camillian' structures (Arras, Lyon and Theoule) deserves to receive greater involvement on our part, even though

many brothers are ‘resting’. We believe that it is possible to perform a more proposal-making and formative role in accompanying the sick, health-care workers and volunteers. Human and spiritual maturity, like the experience that you have acquired over the years, can be transformed into valuable gifts in this world of health/illness. At times, instead, one has the impression of being almost ‘guests’, albeit special ones, with a life lived in ‘parallel’ to that lived in the rest of the building.

Building the future. Although aware of the value of leadership or the charism of those who are responsible for a group of people, we trust, however, more willingly in the resources of a group (community/Province) as a whole than in those of any (often isolated) leading figure to give a new impulse to an entire Province. Our current somewhat ‘democratic’ way of understanding consecrated life calls on us to choose this pathway as well.

The three fundamental dimensions of consecrated life are spirituality, brotherhood and mission: today each individual religious and each community are therefore called to grow gradually in intimate union with God, in fraternal life in community, and in total self-giving in the world of health and health care.

This individual and communal commitment represents the best first principle for a project of a Province as a community of communities. *The project of the Province is a ‘communitarian’ project*, that is to say it arises from the community and is at the service of the community.

It can arise solely from the ‘community’, that is to say from you yourselves, because the first step consists in reawakening in each one of you the wish to respond with greater fidelity to the call to the Camillian consecrated life. The first step, therefore, begins with a process of conversion, of transformation, with the wish to improve.

During this first moment one should achieve a perception of *being called by God to be with Him*, and then to be invited to mission. Once again we describe the fundamental dimensions of our consecrated life: personal experience of God, fraternal relationships in a community, and ministry in the world of health and health care, as people sent out.

Beyond the number of religious in France and their age, the fact remains true that both community life and our ministry are founded on the (individual and communal) experience that we have had of God. This is why the complaints of certain religious against their community or their superiors have little sense: the success of their lives and

their happiness only depend on them, on the intensity of their relationships with God! Other things can affect them, and also a great deal, but they cannot in the least affirm that they are decisive for their existence.

No different is the question of the *construction of a community*: if its members are not directed to God they will never manage to encounter each other with seriousness and depth. The basis of a Camillian community is awareness of having been called by God to follow Jesus as poor, chaste and obedient men and in service to the sick to point of the giving of one’s own life, following the example of our Founder St. Camillus de Lellis. The joint presence in the same place of a number of religious who have this same awareness (who live the same kind of con-vocation) allows the construction of a Camillian community. Indeed, one soon comes to understand the other as being convoked for the same cause as I have; one becomes aware that he is a son of God, that he is my brother, that he is a gift. When one opens one becomes ready to help and willing to share one’s own intimacy and one is well prepared to begin community discernment with a view to a project of the Province.

You are called as a Province to *understand what God’s will is towards you* in a profound climate of prayer and listening to the word of God, with an attentive reading of the signs of the times. This process requires a *communitarian spiritual discernment* which is often long and tiring but which is always very fruitful at the level of fraternal life. The involvement of everyone both in the stage of preparation of the project and in its implementation is obvious but not always practised.

In a short while every Province will begin its work for the preparation of the next *Provincial Chapter*: this is an excellent opportunity to reflect together at a local and provincial level on what should be considered of priority importance for today and the immediate future. And be confident: nothing is impossible to God. And anyway let us do what we have to do in the best way possible!

Vocations. And it is not certain that the Owner of the vineyard will not send other workers to His vineyard in which you are trying to do what you have to do. We seem to see some ray of hope in this long vocational tunnel: the presence of three young men, albeit with different histories and to be examined thoroughly, represents a gift of the Lord which, as always, is at the same time an appeal to your responsibility to welcome them and to accompany them within your communities on a journey

that must allow them to explore their union with God within fraternal communities at the service of the sick and all those who surround them.

If a young man – even more so if he is a health-care worker (a doctor or a nurse) – knocks at our community it is very likely that he is moved by a need to share care for the sick with other brothers. We thus return to the need for fraternal life in community and to a readiness to enlist in a communitarian project.

If you believe, as we want to believe, that the union of other young men with your Province is a real priority, then you should make choices as a result of this. That is to say, human and material resources should be made available to vocational pastoral care and formation! We are aware that continuing to have confidence that there are still



other people prepared to wish to live as Camillian religious constitutes a major challenge. We believe that disappointment at a long and tiring night that is not fruitful should not prevail, thereby removing the energy required to once again throw out the nets. This is because the Lord asks us to do this out of pure trust in his Word.

In this area each one of you can be very important since none of you is impeded from praying for vocations and from offering up your sufferings for them. And prayer and suffering joined to that of the Lord possess a force that rends the most closed of skies.

Dearest brothers, these are some of our suggestions following our encounter with you during our visit. We cannot finish without expressing our

gratitude at the fact that you are a living part of our Order; and we do not refer only to the present. How can one not remember Fr. Ilario Calès (1565-1636), an extraordinary religious who is seen as *another St. Camillus* and to such an extent that his correspondence is kept at the generalate house? The first Provincial Superior (1885) of France, Blessed Luigi Tezza, was also a 'special' Camillian.

The brothers of your Province have demonstrated a readiness to act and a missionary impulse through the opening of many communities not only in France but also outside it (Holland, Belgium, Ireland, Canada, Benin). The praiseworthy missionary activity in Benin and Burkina Faso (which has just ended) has not only been the work of our generous brothers (Fr. Christian, Fr. Bernard, Br. Michel) but has also received important support from other religious and a large number of members of the lay faithful, above all through the Help the Missions Association.

In truth, each one of you has to their credit the performance of so much good as regards the sick, health-care workers, your brothers, your communities and the Province. If only the sick who have been lovingly cared for by you could speak imagine how many 'tears' – of which our beloved founder often willingly

talked – we could collect! We, too, have a true perception of this and thus we are not in a condition to express to you our full thanks, but not even a fleeting smile, a light caress or a scarcely whispered prayer for a sick person escapes the Lord because he unfailingly was there in every sick person... you did it for him!

The future is above all in the hands of God and you yourselves are in His loving hands. And at His side St. Camillus remembers us and intercedes with his thousand blessings. We, too, send you our fraternal blessing, remembering you in our prayers with esteem and affection.

Fr. Renato Salvatore
Fr. Paolo Guarise

Verso il futuro con serenità e rinnovata fedeltà!

Lettera ai confratelli della Vice Provincia della Thailandia

Roma, 11.10.2009

I popolo Thai è caratterizzato dalla bellezza e gentilezza dei suoi tratti. Già dal primo contatto ci si sente avvolti da un senso di calda accoglienza, di rispetto e di sincera ammirazione. Non si può non rimanere affascinati dall'aperto e cordiale sorriso che si accompagna al saluto pieno di rispetto fatto a mani giunte e col capo abbassato.

In Thailandia tutto è un sussurro. Tutto è lieve e modesto e niente avviene nel chiasso e nella sfrenata esibizione di forza.

Nel corso della nostra visita nessuno dei membri della Viceprovincia ha mancato di farci sentire accolti e benvoluti: davvero ci siamo sentiti fratelli tra fratelli! Ad ognuno va il nostro ringraziamento, in particolare a P. Pairat che ha organizzato con cura e attenzione ai dettagli la nostra permanenza in Thailandia e Vietnam, spingendosi poi oltre fino alla Birmania dove – recentemente – sono nate collaborazioni con i monaci buddisti locali a favore delle vittime del ciclone Nargis.

Una storia che continua

La presenza camilliana in Thailandia – ormai datata da oltre 50 anni – è andata fortificandosi, silenziosamente e tenacemente, realizzando così i sogni dei padri fondatori.

Alle prime, pioniere comunità se ne sono aggiunte altre fino a superare i confini del Paese e diventare missoria essa stessa.

I religiosi missionari, sono stati affiancati da un buon numero di religiosi locali, segno e frutto del radicamento del Carisma in questa terra: gli uni e gli altri lo condividono, senza divisione di sorta né linguistica, né culturale o nazionale.

L'iniziale scelta prioritaria verso le fasce più emarginate (lebbrosi) è continuata adattandosi ai tempi ed alle circostanze: quasi iscritta nel DNA, ogni decisione di nuovi ministeri ha come riferimento le fasce emarginate, quelle che languono al margine della società, escluse dai benefici del ra-

pido progresso economico di cui, al contrario, sperimentano i negativi effetti collaterali.

Per questa ragione, accanto ai grandi ospedali, alle case di riposo ed all'animazione pastorale nel campo sanitario, vi distinguete in maniera particolare per le opere sociali a favore dei malati di AIDS, per la cura e la riabilitazione dei disabili e per la organizzata attività di intervento nelle emergenze.

Si può dire che l'ampio scenario del ministero camilliano trova in questa terra un'efficace rappresentazione, tale da non lasciare dubbi sull'estensione e sulle possibilità del carisma camilliano.

Vi siete guadagnati il rispetto e la stima della Chiesa e della società locale.

Diversi di voi sono parte di Commissioni/Segretariati/ Uffici della Conferenza Episcopale nazionale o locale, il che vi soffre l'inevitabile vantaggio di influenzare la strategia pastorale della Chiesa a favore dei malati, rendendo l'attenzione verso i sofferenti parte integrale dell'evangelizzazione. Non è meno importante il fatto che queste posizioni vi offrono anche la possibilità di far conoscere i Camilliani, fungendo così da catalizzatori di nuove vocazioni.

La società – generalmente buddista – vi guarda con favore, soprattutto per il vostro coinvolgimento nelle attività sociali. Al mondo buddista rivelate che è proprio del cristiano il concreto coinvolgimento in tutto ciò che è umano, soprattutto quando questo è deturpati dalla sofferenza. Il vostro ministero, accogliente e aconfessionale, rompe le barriere create dalle religioni, dalle classi sociali, dalle differenze di censio.

Funge da elemento di coesione per una società rinnovata, costruita sulla solidarietà e sull'attenzione all'altro.

In un popolo in cui i Cattolici rappresentano solo lo 0.3%, il segno della vostra carità è un grosso fattore di promozione del messaggio di Cristo, brillando come una lampada in cima al monte, attraverso la forza devastante della fatta carità.

La vostra testimonianza dà forza e autorevolezza alle parole pronunciate ed apre la strada al dialogo ed alla comunione.

È nei fatti che trova consistenza l'annuncio di salvezza che è tale in quanto si fa carne per ogni



singolo individuo. Volendo cogliere un fiore tra i tanti che formano il *bouquet* della Viceprovincia ed usarlo a mo' di esempio del vostro impatto sulla società thai, non possiamo non pensare ai bambini di Rayong, alla loro dignità, al loro senso di famiglia, ai valori di solidarietà e di fraternità recuperati dalle macerie di una vita che – sin dall'inizio – ha riservato loro l'amarezza dell'abbandono, della solitudine e della emarginazione. Il loro riscatto umano, più ancora del recupero della loro salute, è la testimonianza di una carità attiva e a 360°, tesa a promuovere "vita e vita in pienezza" (Gv 10, 10).

Non possiamo mancare di lodarvi per essere stati e per continuare ad esserlo, promotori di vita, strappata dalle grinfie della malattia e della morte (non solo fisica, ma anche sociale e spirituale) e restituita alla sua dignità originaria. Il nostro Santo Fondatore ed i pionieri di questa Viceprovincia, non possono che guardarvi dal Cielo con uno sguardo compiaciuto ed un sorriso sulle labbra: i loro sogni, la loro visione è quello che vi anima e che con tanta fedeltà creatività portate avanti. Cambiano i tempi e le emergenze, ma unica rimane la passione: servire il fratello e ridargli la dignità rubata dalla malattia e dalla emarginazione. Sì, 50 anni ed oltre di presenza camilliana non sono passati invano!

Ad una pietra miliare della vostra storia

La nostra partenza è stata preceduta dalla richiesta che la Viceprovincia venga eretta a Provincia. Con questa decisione – sostenuta a larghissima maggioranza nel Capitolo di Viceprovincia del giugno scorso – voi portate a termine il cammino iniziato dai padri e fratelli cui si deve la missione.

Voi ne realizzate le intime aspirazioni consolidando con forma giuridica la vostra maturità religiosa e strutturale.

Diventare Provincia significa assumersi l'impegno a camminare da sola, diventando artefice e protagonista della propria storia. Non un reclamo di indipendenza, ma un'affermazione di responsabilità!

Va da sé che questa richiesta ha orientato la nostra visita. Negli incontri privati e comunitari – oltre alle questioni individuali e della vita comune – abbiamo cercato di comprendere e analizzare i punti di forza su cui potrete fondare il vostro futuro e di trovare delle vie per migliorare quelli su cui ancora siete incerti e deboli. Al termine della visita non intendiamo esprimere una valutazione di merito sulla richiesta (questo lo faremo nelle sedi appropriate), quanto di mettere in evidenza le linee di tensione, le energie nascoste e le immancabili debolezze che possano accelerare o rallentare la vostra futura crescita.

La leadership

Da anni è stato intrapreso il passaggio di consegne ai religiosi locali, segno chiaro di una raggiunta maturità: quando questo avviene significa che l'originaria missione ha le caratteristiche per poter stare in piedi guardando al futuro con fiducia e serenità.

Nei colloqui avuti molti di voi hanno saputo indicare dei religiosi in grado di guidare la Viceprovincia verso il suo futuro. Alcuni di questi religiosi hanno – ai vostri occhi – autorevolezza, competenza, visione e senso del gruppo necessari per affrontare le sfide della autonomia che deriva dallo *status* di Provincia. Il fatto che voi stessi indichiate dei *leader* significa che c'è ricchezza umana, elemento indispensabile per la crescita. In considerazione della giovane età di alcuni di quelli indicati, significa che riconoscete che la *leadership* nella vita consacrata non è questione di titoli, né di classi, non è una onorificenza, ma è disponibilità a mettersi al servizio del bene comune, nella linea della *leadership* spirituale di cui abbiamo trattato nel corso di un raduno della Consulta con i (Vice) Provinciali e Delegati (Rolduc 2004).

Il tema della *leadership* ci permette alcune osservazioni.

Non esiste un *leader* che abbia in sé tutte le caratteristiche necessarie per il ruolo.

Ad un *leader* pragmatico ed efficiente può mancare la dimensione dell'incontro fraterno e dell'ascolto; al contrario, un *leader* con grande carica umana può essere un disastro nell'amministrazione. C'è poi chi va per la sua strada, chi non sa decidere o chi interviene su tutto. La casistica è ampia.

La *leadership* nella vita consacrata si esercita in fraternità. Tutti svolgono una parte affinché essa raggiunga il suo scopo.

In particolare, il Consiglio è uno strumento importante per una *leadership* condivisa, espressione delle varie ricchezze e sensibilità. Pur trovandosi da solo a prendere certe decisioni, il *leader* trova nel suo Consiglio non solo una varietà di opinioni, ma il sostegno all'esercizio del suo ruolo. Non è tanto, allora, la sua forza personale quanto il sentirsi sostenuto dalla saggezza del gruppo che lo aiuterà a mettere in atto decisioni prese!

Questo indica che è proprio della *leadership* la responsabilità di prendere posizione.

Alla carica sono inerenti delle responsabilità cui non si può mancare per il bene del singolo e del gruppo nel suo insieme! Posporre decisioni, non prendere posizione, sperare che il tempo risolva i problemi significa solo favorire lo scollamento del corpo provinciale i cui fenomeni più evidenti sono l'apatia, l'indifferenza e l'individualismo.

Spesso il prendere decisioni si realizza nel confrontare (mettere di fronte ai fatti) persone e situazioni, smascherando mancanze o limiti. Questo urta la sensibilità e può giungere alla chiusura di rapporti, a silenzi e freddezze che, a volte, diventano croniche.

Da più parti abbiamo potuto cogliere l'osservazione che il confronto non fa parte dell'anima thai, sensibile come è ad attenuare le differenze, a smorzare i toni, a conciliare.

Siete chiamati alla difficile mediazione tra la vostra cultura e il dovere di una guida pastorale. Siete sfidati alla fedeltà alla istituzione che, talvolta, si oppone al naturale desiderio di vivere in pace. Siete provocati dal "dare ragione della fede che è in voi" anche quando questa è in contrasto con usi e costumi che si sono cristallizzati nel corso dei secoli.

È solo a questo livello – quello della fede comune e della stessa adesione al messaggio di salvezza – che è possibile esercitare la *leadership* nella vita consacrata. Il suo fine non sarà l'esercizio del potere né dell'autoritarismo, ma l'aprire cammini assieme verso la realizzazione della vocazione individuale e collettiva.

Tutti, allora, a diversi livelli, eserciteranno la *leadership*: chi guida e chi è chiamato a obbedire.

Pastorale vocazionale

È l'indicatore della salute di ogni Provincia/Delegazione e del suo desiderio di generare nuova vita camilliana.

È un ministero difficile e faticoso poiché è silenzioso, nascosto dai riflettori, spesso soggetto a fallimenti ed incomprensioni. Siamo vicini a tutti i Confratelli che operano in questo settore, incoraggiandoli a considerarlo parte essenziale del ministero camilliano: a voi è affidata la cura ed il nutrimento delle future generazioni camilliane.

La pastorale vocazionale ha bisogno di persone e di strutture per poter raggiungere il proprio scopo. La Viceprovincia ha organizzato il percorso formativo a partire dai seminari minori (2) fino al professorio, valendosi di confratelli competenti e dedicati.

La scelta di insistere sui seminari minori – nonostante questi possano essere economicamente "un fallimento" – ci sembra saggia. Oltre a permettervi una scelta più ampia, potete accompagnare dei giovani (circa 90 nei due seminari) ad approfondire la fede cristiana e a discernere la propria vocazione nella Chiesa di Cristo. Più importante, il lavoro di discernimento fatto nei seminari minori crea le basi per le fasi della successiva formazione, cui accedono giovani ormai consapevoli delle responsabilità e delle esigenze della vita consacrata. È interessante notare, infatti, che l'indice di abbandono dal noviziato in poi è quasi nullo ad indicare che la scrematura è già stata fatta precedentemente: ai formatori delle fasi successive (noviziato e professorio) non rimane che consolidare le motivazioni di base e abilitare all'esercizio del ministero camilliano ed alla vita in fraternità. La sfida a questo livello è di uniformare il percorso formativo dei seminari minori – soprattutto nell'area della crescita umana – per minimizzare le differenze che, immediatamente, emergono quando i candidati iniziano a vivere insieme (postulandato).

Il Segretariato della formazione svolge un importante ruolo in questo campo. Ci viene detto che è molto attivo ed organizzato, avendo in cantiere un incontro a cadenza bimestrale il cui obiettivo è di trattare temi di formazione e proporre iniziative specifiche che coprono non solo la formazione iniziale, ma anche quella continua e permanente.

Oltre a facilitare l'incontro tra i formatori – che hanno così l'opportunità di formarsi e di sostener-

si – il Segretariato offre corsi annuali di formazione permanente cui sono invitati a turno i religiosi della Viceprovincia. Siamo convinti dell'importanza di questo strumento cui spetta il compito di tenere alta la tensione verso la pastorale vocazionale.

La Viceprovincia ha fatto la scelta di sostenere la pastorale vocazionale investendovi religiosi capaci e disponibili a questo ministero. In più favorisce la loro continua formazione *in loco* o all'estero (salutiamo P. Phyasak attualmente in India per due anni di studi specifici che lo abiliteranno alla formazione) al fine di assicurare la loro competenza: formatori preparati possono garantire la qualità del processo di accompagnamento e di discernimento. Vi incoraggiamo a continuare in questa scelta, arrivando a creare un corpo di formatori preparati e qualificati.

In merito alle prospettive di crescita, entriamo in un terreno fragile ed insicuro: è il Signore che genera e mantiene le vocazioni! Tuttavia è motivo di incoraggiamento e di fiducia la tranquillità con cui tutti guardano al futuro: sembrate certi che – pur con numeri limitati – i Camilliani continueranno a crescere in questo Paese.

L'analisi del passato sembra darvi ragione. I primi Camilliani locali emisero la professione perpetua negli anni '80 (9), conobbero una crisi negli anni '90 (3) per poi tornare a crescere nella decade in corso (10). Qualcuno prospetta una o due professioni perpetue all'anno: di certo tutti sostengono la buona qualità delle vocazioni attuali. In un Paese come la Thailandia non è poca cosa!

Non mancano certo le sfide, di cui siete consapevoli, ma che val la pena di sottolineare.

Suggeriamo la opportunità di un promotore vocazionale a tempo pieno. Egli potrebbe coordinare e completare il già buon lavoro che molti dei formatori fanno in questo settore, spesso a scapito del loro principale ministero, la formazione.

I fratelli sembrano scomparire dall'orizzonte della Viceprovincia: l'ultimo fratello locale ha professato nel 1996! Consapevoli della difficoltà di questa vocazione nel vostro Paese non possiamo non raccomandare di continuare a proporla, discernendone i segni nei candidati a voi affidati. Studiate anche un programma formativo adeguato alle esigenze degli eventuali candidati alla vita religiosa come fratelli.

L'anno di pastorale non deve diventare un anno di lavoro: continua ad essere parte della formazione e necessita che il professo venga accompagnato, preferibilmente dal suo maestro. Non ci deve essere confusione di ruoli né l'annullamento delle

cariche tali da trasformare questo anno in un periodo di transizione (quasi una pausa) tra la filosofia e la teologia. Perderebbe la sua connotazione.

Infine – tenendo in conto la mozione dell'ultimo Capitolo generale – è opportuno favorire che la conclusione della formazione avvenga con una abilitazione specifica all'esercizio del ministero camilliano. L'Ordinazione non è l'abilitazione a tutti i ministeri nel campo della salute per i quali – al contrario – esistono corsi e discipline appropriate.

Il ministero

Si entra qui in un ampio capitolo a motivo della enorme mole di impegni in cui siete coinvolti. Diciamo che qui la linea di continuità e la determinazione dei pionieri è evidente, segno che il carisma vi è entrato nel sangue!

La prima osservazione è la più lapalissiana: siete esposti in molte attività, né sembra che abbiate intenzione di tirarvi indietro. Anzi! Forse tocca proprio a noi cercare di "spegnere" quell'entusiasmo che vi porta a desiderare di iniziare nuove attività e di rispondere ad ogni appello. Siamo testimoni della stima che godete, ma è pur necessario darsi delle priorità e stabilire alcuni criteri.

In questa sede non trattiamo temi specifici relativi a singole situazioni o iniziative: l'abbiamo fatto con il Consiglio e con le comunità. Al contrario, accenniamo ad alcune tensioni ed attenzioni proprie del nostro ministero. Possono servire come "paletti" o criteri nella scelta e nella conduzione delle attività ministeriali.

Dimensione evangelica ed evangelizzatrice

"Curate i malati ed annunciate il Vangelo": questo invito di Gesù lo si legge spesso sulle pareti delle vostre case. È la filosofia che dà vita ad ogni iniziativa: prima che opera sociale, la nostra attività si qualifica per essere annuncio e realizzazione della salvezza. Le nostre Opere realizzano la buona novella di Dio che ama, salva e dà vita. Esse, perciò, vanno oltre la immediata risposta a dei bisogni concreti e, laddove il limite sembra negare la presenza di Dio, noi Lo proclamiamo presente, consolatore e salvatore.

L'efficienza delle Opere, la qualità dell'assistenza, il buon funzionamento non sono che un riflesso, un'immagine del Padre.

L'Opera, ogni Opera, è perciò strumento di annuncio: se perde questa dimensione si riduce al rango di ogni altra attività umana, filantropica o di profitto che sia. È questa dimensione che giustifi-

ca l'esistenza delle nostre Opere, prima e più ancora che la risposta ad un determinato bisogno.

La dimensione evangelizzatrice delle Opere nostre ha alcune conseguenze.

Innanzitutto, non esistono Opere di serie A o di serie B, ma tutte – pur nella diversità di obiettivi e di mezzi – sono strumento d'annuncio.

Esse devono mettere al centro l'uomo ed i suoi bisogni. La filosofia delle nostre Opere deve essere guidata dallo sforzo di riscattare l'uomo sofferto poiché laddove uno piange Dio stesso soffre. In ogni Opera tutto deve concorrere alla centralità della persona, immagine del Padre. Questo sforzo è chiamato "umanizzazione" del mondo della salute: salutiamo con piacere il vostro impegno a realizzare nei vostri Centri di cura l'accompagnamento del malato, motivando il personale a fare lo stesso e rendendo più umana l'arte medica.

Esse si inseriscono nella Chiesa, in una Chiesa locale, del cui servizio pastorale sono una estensione. La presa in carico di nuovi servizi, perciò, parte dalla Chiesa e ad essa si riferisce: niente di peggio che doppiioni, sovrapposizioni o servizi inutili mentre altrove altre Chiese locali languono per mancanza di attività pastorali.

Tutte evangelizzatrici, le nostre opere si distinguono per la attenzione al più bisognoso: in particolare Dio soffre in chi – a causa della malattia – è emarginato, discriminato, rifiutato. Le vostre scelte sono spesso di frontiera – AIDS, disabili, profughi – ed in questo realizzate il sogno di san Camillo.

Il valore del segno

La Chiesa in Thailandia rappresenta meno del 0,3% della popolazione. Nondimeno è una Chiesa ricca in termini finanziari, di strutture, nella organizzazione e nella offerta di servizi. Infatti, è molto più significativa del misero numero che la compone. In questo panorama, vi siete ritagliati una fetta importante essendo il gruppo che meglio – e con più varietà – realizza la pastorale sanitaria della Chiesa. Ogni attività sanitaria sembra il campo di cui voi soli siete specialisti: non meraviglia che Vescovi e altri religiosi siano più che lieti

di cedervi iniziative ed opere nel campo della salute. Tuttavia si può correre il rischio di perdere il senso della misura, accettando ogni attività o volendo aprirne di nuove.

Nella sua vita terrena, Gesù ha di molto limitato la sua attività terapeutica: figlio di Dio e Dio egli stesso, avrebbe potuto sanare, guarire e risuscitare molti. Si è limitato ad alcuni, pochi casi perché la forza del segno diventasse lievito di cambiamento. Anche noi siamo chiamati a porre segni che indichino la strada ed aprano a maggiore coinvolgimento di altri.

La forza delle nostre Opere è di essere segno. Quando questo si replica, perdiamo la freschezza e la nostra originalità. Non moltiplicate gli sforzi per ri-



petere strade battute; al contrario, ponete segni chiari della forza di una carità intelligente e creativa.

La possibilità di essere segno vi viene offerta anche dal fatto di occupare ruoli importanti nella Chiesa nazionale e locale. Siete responsabili di diversi Dicasteri o Commissioni. È una grande opportunità, poiché vi permette di fare passare il messaggio camilliano, influenzando le scelte della Chiesa e rendendo la pastorale sanitaria parte integrante delle sue attività. In particolare non ritenete affidata solo a voi soli la pastorale del mondo della salute, ma fate in modo di creare ed animare uffici diocesani, di promuovere il laicato così che a nessuno manchi la premurosa attenzione della Chiesa verso i sofferenti. Potreste guardare al modello ugandese come riferimento di un'anima ecclesiale.

La sfida del secolarismo

In linea con quanto detto sopra non si può non dire qualcosa sulla spiritualità: essa trova eco in ogni nostra azione che dallo Spirito nasce e che lo Spirito esprime. Essa va coltivata quale forza motrice delle nostre azioni.

Il mondo thai è lanciato vero il primo mondo cui guarda come modello e meta. Il buddismo, filosofia individuale più che fede collettiva organizzata, sembra non poter porre un freno a questa "deriva occidentale". In effetti, più che da un'anima spirituale, il buddismo tailandese sembra caratterizzato da un'adesione a delle credenze e a delle norme. Il secolarismo sembra mietere qui le stesse vittime che ha fatto nei Paesi industrializzati, ricchi economicamente, ma impoveriti spiritualmente. Anche la vita consacrata può essere (e lo è stata) travolta dal secolarismo, accettandone i dogmi del pragmatismo e dell'efficientismo. Secondo il secolarismo, le opere di carità diventano iniziative sociali; il servizio, lavoro o prestazione; i malati serviti, statistiche epidemiologiche; la collaborazione, *network*; la Provvidenza, *fund raising*.

Dovete porre molta attenzione ad evitare che lo spirito del secolarismo prenda il sopravvento, soprattutto laddove la vostra azione è sotto i riflettori e potete essere tentati dal desiderio di apparire, di stare al passo con i tempi, di piegarvi alla logica dei grandi numeri e delle strutture. Correte il rischio di diventare *manager* della carità la quale – al contrario – non è altro che amore disinteressato, carezza, vicinanza.

Soprattutto, non manchi mai il coraggio di proclamare la ragione per cui mettiamo in atto le nostre iniziative. Ce lo ricorda S. Camillo ed i suoi primi compagni nella introduzione alla prima Costituzione: "...per vivere solamente per Gesù Crocifisso": è Lui il modello e la fonte della nostra azione!

Con le mani in pasta

Il Camilliano è colui che ha scelto di servire in forma attiva il fratello malato. S. Camillo dava tanto valore alla attenzione concreta e diretta da avere stravolto il sistema assistenziale del suo tempo. Egli si aspettava che – fratelli e padri – servissero il malato nei suoi bisogni corporali e spirituali. Egli soleva invitare i confratelli a non avere paura di mettere le mani "*nella pasta della carità*". Ammoniva anche contro quella "*pietà che taglia le mani alla carità*". Insomma, sempre di mani si tratta, a significare l'operosità e la laboriosità concreta.

È un invito valido ancora oggi, in un mondo sanitario iperspecializzato e parcellizzato. È un invito da prendere seriamente poiché l'Ordine ha già conosciuto la deriva clericale e l'abbandono dei malati a favore di altri servizi.

Non si tratta qui di reimpostare la dialettica tra servizio diretto ed indiretto; tra amministrazione e assistenza. Tutto contribuisce al benessere del malato e tutto ha il suo valore. Ma il valore in sé dell'amministrazione, o gestione, non può giustificare la mancanza della testimonianza, del contatto diretto, della premura, di quella tenerezza "di madre" che hanno caratterizzato la spiritualità del Fondatore e, dunque, dell'Ordine. Le due anime vanno assieme, così come Egli stesso avrebbe voluto nella famosa questione dell'assunzione *in toto* degli ospedali. Adesso, il rischio è che la dimensione più sviluppata sia quella amministrativa a scapito della pastorale ordinaria e semplice che si realizza a fianco del malato. Dobbiamo sognare una rinnovata presenza camilliana, quella di una fraternità tutta orientata al servizio completo del malato, dell'emarginato, del profugo. Il nostro gesto parlerà più di mille prediche favorendo l'unione della stessa fraternità.

Collaborazione con il laicato

Abbiamo incontrato molti laici che hanno fatto proprio il nostro *ethos*. Molti di loro sono buddisti e la visione cristiana offre loro la possibilità di realizzare quelle opere buone (fonte di meriti) che il loro credo confina alla dimensione individuale ed intima.

La spiritualità del Vangelo di Gesù è una porta sull'infinito incontrato nel finito, nell'emarginato e nell'escluso. La passione di tanti di questi laici ci ha contagiato ed è fonte di speranza.

Abbiamo anche saputo che esiste una discreta FCL. Anche questo va a vostro credito, in considerazione delle difficoltà nella animazione del laicato. Dovete continuare a coinvolgere i laici ed i vostri collaboratori poiché la nostra spiritualità è così umana ed umanizzante da essere patrimonio universale.

Nel campo della collaborazione siete sfidati ad evitare le forme paternalistiche ed a favorire – al contrario – la crescita dell'autonomia e della presa in incarico. Anche qui, la vostra testimonianza di persone coinvolte in prima persona e non solo organizzatori, giocherà un ruolo decisivo nel processo di un rapporto democratico.

Inoltre non si deve mai tralasciare che se i laici ed i collaboratori possono (e devono) esprimere-

re alta professionalità (dimensione funzionale) ed adesione all'*ethos* (dimensione valoriale) tocca ai singoli religiosi ed alla fraternità testimoniare e vivere l'annuncio con parole e gesti (dimensione evangelica). Fermarsi ai primi due livelli vorrebbe dire dimenticare la rilevanza evangelica delle nostre Opere.

Emergenze

Da anni la Viceprovincia è impegnata nell'attività a favore delle vittime di calamità naturali e non. Questa attività fa parte della vostra tradizione: basta ricordare la mole di lavoro fatta all'epoca dei profughi Cambogiani!

I recenti disastri provocati dallo Tsunami (Thailandia) e dal ciclone Nargis (Birmania) hanno ridato vita ad un intervento coordinato dei Camilliani e dei loro collaboratori in questo settore. Hanno aggiunto un nuovo capitolo alle già tante attività realizzate nel Paese allargandone i confini anche alla vicina Birmania.

Evidentemente si tratta di un'attività camilliana. In più, offre ai nostri collaboratori l'opportunità di sentirsi solidali con le vittime di questi eventi. Siamo testimoni di una grande, efficiente e professionale opera di sollievo verso profughi di calamità naturali e non. Per questa ragione sosteniamo la continuità di queste iniziative, nel solco della genuina tradizione iniziata da S. Camillo e riaffermata negli ultimi Capitoli generali.

Tuttavia, ci sembra opportuno pensare alla strutturazione di un apposito ufficio con personale religioso che abbia solo questo incarico data la mole di lavoro, le continue emergenze e l'impraticabilità della suddivisione/moltiplicazione dei ruoli, che sono spesso causa di lamentele per le assenze del personale dai luoghi di servizio abituali.

Un ufficio apposito renderebbe anche più trasparente l'amministrazione evitando di appesantire il bilancio dell'attività ordinaria della Viceprovincia.

Infine, un Ufficio autonomo sarebbe anche responsabile della determinazione della strategia, concordata con la Viceprovincia ed assicurererebbe la continuità delle attività nel settore delle emergenze.

A motivo della vostra generosità e competenza, gli interventi straordinari sono adesso diventati opere ordinarie attraverso i *clinics*, le unità di prevenzione ed addirittura un *day care centre* per 72 disabili.

Evidentemente l'emergenza ha portato alla luce situazioni di bisogno prima nascoste o inarrivabili.

Si aggiunge a tutto questo la presenza massiccia dei profughi birmani a Ranong.

Nuove attività a nome della *St. Camillus Foundation*!

Questo vi obbliga a riflettere sulla filosofia dei vostri interventi di emergenza cercando di definire gli scopi e i limiti per non dovervi trovare a moltiplicare le attività che naturalmente si rendono necessarie dopo ogni calamità. Anche per questo si rende opportuno un apposito ufficio!

Finanze ed Economia

Benché non sia il tema più importante, anche questo è stato parte delle nostre conversazioni. Lo *status* di Provincia, infatti vi obbligherà ad essere responsabili del vostro mantenimento dovendo ormai contare solo su voi stessi.

Non facciamo qui un'analisi del vostro sistema, né della vostra "solidità finanziaria": non ci compete, né ne siamo esperti. Condividiamo alcune idee che nascono dalla osservazione e dalla esperienza.

L'economia e la solidità finanziaria delle nostre istituzioni sono temi importanti: non vanno relegati tra le dimensioni di poca rilevanza della vita di un istituto col falso concetto che tutto ciò che gira attorno al denaro è sporco, infimo, di poco valore. Siamo chiamati alla responsabile amministrazione dei beni che ci sono affidati perché essi continuino a rendere il servizio per cui sono nati; per la responsabilità verso i collaboratori che da esso traggono da vivere; per la salvaguardia del futuro dell'istituzione locale e provinciale.

Questo apre al tema del profitto che – in qualche occasione – ha fatto capolino nelle nostre conversazioni. Il profitto non è il fine delle nostre attività: da questo ci mette in guardia la Costituzione e – più importante – la lettera testamento di S. Camillo ed il suo richiamo a mantenere lo spirito di povertà. Evitare il profitto, magari ottenuto a costo di compromessi con i diritti dei lavoratori o con i dettami etici e morali, non significa ridurre il proprio impegno e scansare le proprie responsabilità. Alcune istituzioni – per la loro natura – sono costrette a funzionare sul profitto poiché il contrario significa metterle a rischio di chiusura con gravi danni anche per la Provincia.

Questo è particolarmente vero per la amministrazione degli Ospedali e delle Case per Anziani in cui, se è già difficile fare quadrare i bilanci, figurarsi il profitto!

Tuttavia finora, pur con fatica, questo è stato possibile e non c'è ragione perché non si debbano

mettere in atto strategie finalizzate al miglioramento della loro produttività. Infatti, non è possibile pensare al profitto quando l'occupazione dei letti è al 50% o meno. Lo sforzo per migliorare la produttività (ci scusiamo del brutto termine) è segno di responsabilità verso l'intero corpo provinciale che, tra l'altro, è responsabile di 4 seminari e della missione in Vietnam.

In alcune Province – consapevoli delle difficoltà della amministrazione fatta dai singoli religiosi – si sta andando verso la centralizzazione. È un tema importante da voi trattato, ma non messo in atto con la dovuta determinazione. Questo è dovuto anche alla difficoltà del Segretariato dell'economia a funzionare efficacemente: data la mole delle vostre iniziative sarebbe il caso di metterlo in moto.

Nessuno di noi che si fa religioso – al momento della professione – pensa o spera ad una carica di amministrazione. Al contrario, sogna di poter servire i malati. Tuttavia, ad alcuni è affidato questo difficile compito. Esso è molto esigente, soprattutto nella sanità odierna, caratterizzata anche nel vostro Paese da alta competitività, aggiornamento continuo, ricerca di nuove strategie di mercato ed altri investimenti.

I direttori delle Opere Nostre hanno il difficile compito di trovare sempre nuove vie per “stare al passo con i tempi” e sopravvivere in questo mercato. Che essi svolgano anche altri ruoli è una controindicazione e la situazione va chiarita.

Una nota a parte sulle cosiddette “Opere Sociali” – per alcuni il futuro della Provincia – le quali si reggono su *budget* a progetto, generalmente finanziati da Enti o da singoli benefattori. Oltre ad essere significative e fonte di soddisfazione per chi vi opera, non hanno il peso di dover generare profitto anche se molto tempo ed energie va destinato al *fund raising*.

Ammiriamo i confratelli inseriti in queste attività – espressione dell'attenzione verso gli ultimi – ma anche loro dovrebbero essere più consapevoli della necessità di contribuire alla cassa comune, quel fondo di garanzia per la sopravvivenza della Provincia che la stessa sta mettendo in atto. In fondo, ogni famiglia vive della condivisione di ogni suo singolo membro!

Vietnam

Non possiamo concludere questa lettera senza fare accenno al Vietnam, la missione che con tanta passione avete iniziato e che ancora portate avanti, malgrado innegabili difficoltà.

Ci ha molto impressionato il senso di identità carismatica dei confratelli vietnamiti.

In poco tempo e con ridotte risorse sono stati capaci di ritagliarsi uno spazio importante nella Chiesa di Saigon, sede cardinalizia. Ai Camilliani è affidata la pastorale della salute – specie dei mali di AIDS – che la diocesi intende realizzare.

In pochi anni si sono moltiplicate le attività (ambulatori gratuiti, case per orfani, casa per malati terminali oltre all'animazione ed al coordinamento delle attività nel settore dell'AIDS). Tutto questo in mezzo a difficoltà economiche e istituzionali che rendono incerto e precario il futuro. Ogni religioso ed i candidati vi sono coinvolti e queste attività diventano ambienti formativi in grado di fare luce sulle vere motivazioni.

Abbiamo anche ammirato lo stile di vita sobrio e morigerato dei confratelli, un esempio di povertà religiosa. Nelle loro case, affittate in ambienti popolari, si arrangiano a fare tutto, dalla cucina alla lavanderia, così da condividere in pieno le condizioni di vita della gente normale.

In vista della crescita della missione in Vietnam (attualmente 4 professi perpetui, 12 professi temporanei, 4 novizi, 16 prenovizi e 18 postulanti) si pongono alcuni temi.

Siamo consapevoli che in un Paese come il Vietnam la vita della nostra comunità non sarà facile né avrà gli stessi caratteri delle altre Delegazioni o Province, almeno fino ad un riconoscimento ufficiale da parte del Governo. Stando così le cose, saremo sempre costretti alla incertezza, al senso di provvisorietà, alla impossibilità di fare grandi piani. Nondimeno, si suggeriscono alcune attenzioni.

È importante e necessario costituire una comunità, adesso che si è trovata una sede stabile canonicamente eretta. Molteplici sono i vantaggi: è un segno forte della forma di vita religiosa camilliana e non un appendice al ministero; responsabilizza maggiormente i membri alla attenzione reciproca e verso la Provincia madre; evita l'individualismo e l'anarchia, stabilendo ruoli e responsabilità complementari; favorisce l'aggregazione. I Confratelli locali dovranno imparare ad entrare in questa logica dandosi delle strutture che, pur permettendo i diversi impegni, creino dei momenti in cui approfondire la fraternità.

La formazione iniziale in Vietnam è molto basata sull'esperienza ministeriale e sulla conoscenza del carisma/spiritualità camilliana. È dato spazio anche alla formazione accademica specialmente in vista dell'attività socio sanitaria. Con l'aumenta-

re dei religiosi locali sarà importante nominare un formatore a tempo pieno per i postulanti, il quale assicuri il loro accompagnamento personale, la crescita della dimensione spirituale e la guida nella vita fraterna.

Un altro tema importante è la formazione post noviziato.

Si intravvedono dei vantaggi a che questa fase venga svolta nel Paese anziché in Thailandia a motivo della riduzione del numero di anni di filosofia; di una maggiore comprensione della lingua e di una più vasta letteratura. È ovvio che è necessario che tutto questo avvenga quando ci sarà una comunità ed un formatore abilitato: il fatto che P. Do Duc Phu si stia preparando come formatore apre nuove prospettive per il futuro. Questo tema dovrà essere saggiamente pensato dalla Viceprovincia.

Infine, raccomandiamo particolare cura e attenzione verso i confratelli. Molto è il lavoro che essi svolgono in condizioni difficili.

Auguriamo che l'aumentato numero contribuisca a maggiore suddivisione dei compiti e delle responsabilità, così che tutti possano attivamente partecipare al comune ministero, evitando che alcuno debba sentirsi sovraccarico.

È difficile passare dalla autonomia al lavoro in gruppo: ma è un passaggio imprescindibile che oltre garantire la continuità dei progetti evita il *burn out*.

Alla Viceprovincia il compito di farsi vicina e di favorire l'integrazione tra i vari religiosi.

Conclusioni

Con questa lettera vogliamo ricordarvi alcune attenzioni che ci sembrano importanti per una crescita sana e serena della presenza camilliana in Thailandia.

Abbiamo apprezzato il vostro impegno a vivere le esigenze della vita consacrata, non ancora perfetta, certo, ma sulla via della perfezione. Vi incoraggiamo a continuare, dando particolare attenzione alla dimensione della vita fraterna, su cui il nostro impegno non deve mai conoscere pausa: è la fraternità il segno che più attira l'attenzione dei fratelli e delle sorelle del nostro tempo.

Nel rinnovare la nostra gratitudine per la opportunità che ci è stata data di conoscervi e di volervi bene, affidiamo la Viceprovincia della Thailandia ai protettori locali, il Beato Nicola Kitbamrung ed i Beati sette Martiri di Thailandia: possano essi benedirvi dal Cielo e aiutarvi a crescere nella piena maturità della vostra vocazione.

P. Babychan Pazhanilath
Fr. Luca Perletti



Towards the Future with Serenity and Renewed Faithfulness!

Letter to the confreres of the Thai Vice Province

Rome, October 11, 2009

The Thai people are characterised by the beauty and kindness of their features. From the first contact with them one feels enveloped by a feeling of warm welcome, of respect and of sincere admiration. One cannot but be fascinated by the open and cordial smile that accompanies a greeting that is full of respect made with the hands clasped and the head lowered.

In Thailand everything is a whisper. Everything is light and modest and nothing takes place in the turmoil and unhindered exhibition of force.

During the course of our visit none of the members of the Vice-Province failed to make us feel welcome and wanted: we really felt that we were brothers amongst brothers! Our thanks goes to all of them and in particular to Fr. Pairat who, with care and attention, organised the details of our stay in Thailand and Vietnam, pushing us on to Burma where – recently – forms of cooperation have been created with the local Buddhist monks to help the victims of the cyclone Nargis.

A History that Continues

The Camillian presence in Thailand – which by now has been going on for fifty years – has become stronger, silently and tenaciously, thereby fulfilling the dreams of the founding fathers.

To the first pioneering communities were added others until the boundaries of the country were crossed and they themselves became missionary.

The missionary religious have been flanked by a goodly number of local religious, a sign of the fruit of the rooting of the charism in this land: both of these groups share this charism without any kind of linguistic, cultural or national division.

The initial priority choice in favour of the most marginalised (the lepers) has been continued with an adaptation being made to the times and the circumstances: almost written into our DNA, every decision of the new ministries has as its reference point the marginalised parts of the population,

those that languish on the margins of society, excluded from the benefits of the rapid economic progress whose negative side effects they, in contrary fashion, experience.

For this reason, side by side with the large hospitals, the rest homes and the animation of pastoral care in the health-care field, you stand out in a particular way for your social works to help those with AIDS, care and rehabilitation for the disabled, and organised activity involving intervention in emergencies.

One may say that the broad scenario of the Camillian ministry finds in this land an effective representation and to such an extent as not to leave doubts about the extension and the potential of the Camillian charism.

You have earned the respect and the esteem of the local Church and Thai society.

Some of you are members of the committees, secretariats, and offices of the national Thai Bishops' Conference and its local expressions, and this offers you an undeniable advantage in influencing the pastoral strategy of the Church to help the sick, making care for the suffering an integral part of evangelisation. No less important is the fact that these positions also offer you an opportunity to make the Camillians known about, thereby acting as catalysts for new vocations.

Thai society, which is generally Buddhist, looks at you favourably, above all because of your involvement in social activities. To the Buddhist world you reveal what is specific to the practical Christian involvement in everything that is human, above all when afflicted by suffering. Your ministry, which is welcoming and non-confessional, breaks the barriers created by religions, by social classes, and by differences of rank.

It acts as an element of cohesion for a renewed society built upon solidarity and care for the other.

In a people in which Catholics represent only 0.3% of the population, this sign of your charity is a major factor in promoting the message of Christ,

shining like a lamp on the top of a hill, through the devastating power of practical charity.

Your witness gives force and authoritativeness to words that are spoken and opens the road to dialogue and communion.

It is in facts that the proclaiming of salvation finds substance in as much as it becomes flesh for every individual. In wanting to gather one flower from the many that form the bouquet of the Vice-Province and to use it by way of an example of your impact on Thai society, we cannot but think of the children of Rayong, of their dignity, of their sense of family, of the values of solidarity and fraternity recovered from the ruins of a life which –from the outset – gave them only the bitterness of being abandoned, loneliness and marginalisation. Their human redemption, more than the recovery of their health, is testimony to active charity and in all respects is directed towards promoting ‘life and life in abundance’ (Jn 10:10).

We cannot fail to praise you for having been, and continuing to be, promoters of life which is ripped from the claws of illness and death (and not only physical death but also social and spiritual death) and restored to its original dignity. Our Holy Founder and the pioneers of this Vice-Province cannot but look at you from heaven with a happy expression of their faces and a smile on their lips: their dreams, their vision, is what animates you and which, with so much faithfulness, you carry forward. The times and the emergencies change but the passion remains the same: serving your brother and restoring to him that dignity that was stolen from him by illness and marginalisation. Yes: fifty years and more of the Camillian presence have not been spent in vain!

A Milestone in Your History

Our departure was preceded by the request that the Vice-Province be erected into a Province. By this decision – supported by a very large majority at the Chapter of the Vice-Province that was held last June – you have concluded the journey that was began by the fathers and brothers who created the mission. You have achieved their innermost aspirations by consolidating in a juridical form your religious and structural maturity.

To become a Province means to take the commitment to walk alone, becoming the architects and protagonists of your history. It is not a call for independence but an affirmation of responsibility!

It may be taken for granted that this request guided our visit. In private and communal meetings – in addition to individual questions and questions relating to life in common – we tried to understand and analyse the points of strength on which you will be able to base your future and to find new paths by which to strengthen those about which you are uncertain and feel weak. At the end of our visit it is not our intention to express an assessment of this request (this will done in the appropriate places) but rather to stress the dynamics, the hidden energies and the inevitable weaknesses that can accelerate or slow down your future growth.

Leadership

For years the process of handing over matters to local religious has been underway, a clear sign of a maturity that has been achieved: when this takes place it means that the original mission has features that will enable it to stand on its own two feet and look at the future with confidence and serenity.

In the conversations that were held, many of you were able to point to religious who are able to lead the Vice-Province towards the future. Some of these religious have, in your eyes, the authoritativeness, competence, vision and a group sense that are needed to face up to the challenges of autonomy that derive from the status of being a Province. The fact that you yourselves point to leaders means that there is a human richness – an indispensable element for growth. Given the young age of some of those pointed to, this means that you recognise that leadership in consecrated life is not a question of titles or classes, nor is it an honour that is bestowed: it a readiness to place oneself at the service of the common good in line with the spiritual leadership that we addressed during a meeting of the General Council with the (Vice-) Provincials and Delegates (Rolduc 2004).

The subject of leadership allows us to make certain observations. No leader exists who has in himself all the characteristics that are necessary for his role. A pragmatic and efficient leader may lack the dimension of fraternal encounter and listening. In contrary fashion, a leader with a great human charge may be a disaster at the level of administration. Then there are those who go their own way, who do not know how to decide, or who intervene in everything. There are many examples of this.

Leadership in consecrated life is practised in brotherhood. All play their part so that it will achieve its goal. In particular, the Council is an im-

portant instrument for shared leadership, an expression of various riches and sensibilities. Although he finds himself alone when taking certain decisions, a leader finds in his Council not only a variety of opinions but also support in the exercise of his role. It is not so much, therefore, his personal strength as feeling that he is supported by the wisdom of the group that helps him to implement the decisions that have been taken!

This indicates that the responsibility of taking a stance is specific to leadership. This position inherently has responsibilities that must be shoudered for the good of individuals and the group as a whole! Postponing decisions, not taking a position, hoping that time will solve problems, only fosters the break up of the provincial body whose most evident phenomena are apathy, indifference and individualism.

It often happens that decisions are taken by confronting people and situations (placing them before the facts), unmasking failings or limits. This hurts people's feelings and can lead to a closing of relationships, to silences and coldness which at times become chronic.

From many quarters we have heard the observation that confrontation does not form a part of the Thai soul, sensitive as it is to attenuating differences, softening tones, and conciliation.

You are called to a difficult mediation between your culture and the duty of pastoral leadership. You are challenged to be faithful to the institution which at times is opposed to the natural wish to live in peace. You are provoked by 'saying that the faith inside you is right' even when this is in contrast with habits and customs that have been crystallised down the centuries.

It is only at this level – that of common faith and the same adherence to the message of salvation – that it is possible to exercise leadership in consecrated life. Its end is not the exercise of power or authoritarianism but opening up pathways together towards the realisation of your individual and collective vocations.

All brothers, therefore, at various levels, will exercise leadership: those who lead and those who are called to obey.



Ministry of Vocation

This is an indicator of the health of every Province/Delegation and its wish to generate new Camillian life. This is a difficult and arduous ministry because it is silent, far from the limelight, often subject to failures and incomprehension. We are near to all our brothers who work in this sector and we encourage them to see it as an essential part of the Camillian ministry: you are entrusted with caring for and nourishing the future Camillian generations.

Vocational pastoral care needs people and structures in order to be able to achieve its goal. This Vice-Province has organised the pathway of formation beginning with minor seminaries (2 in number) and going on to the professorial, employing skilled and dedicated brothers.

The decision to emphasise minor seminaries – even though they may in economic terms be a 'failure' – seems to us to be wise. In addition to allowing you a broader choice, you can accompany these young men (there are about 90 in these two seminaries) to explore the Christian faith and discern their vocation in the Church of Christ. More importantly, the work of discernment carried out in the minor seminaries lays the bases for the stages of subsequent formation, to which these young men accede, by then aware of the responsibilities and the requirements of consecrated life. Indeed, it is interesting to observe that the level of abandonment of the novitiate and afterwards is almost zero and this indicates that the creaming off has already taken place beforehand: those responsible for formation during the subsequent stages (the novitiate and the professorial) have only to consolidate the basic motivations and complete the training of their charges in the Camillian ministry and life in brotherhood. The challenge at this level is to make uniform the pathway of formation of the minor seminaries, above all in the area of human growth, in order to minimise the differences that immediately emerge when candidates begin to live together (the stage of being a postulate).

The Secretariat for Formation plays an important role in this field. We are told that it is very ac-

tive and organised, preparing a two-monthly meeting whose goal is to deal with subjects connected with formation and to propose specific initiatives that cover not only initial formation but also continual and ongoing formation.

In addition to facilitating encounter between those responsible for formation – who thereby have an opportunity to be trained and support each other – the secretariat offers annual courses on ongoing formation to which are invited the religious of the Vice-Province in their turn. We are convinced of the importance of this instrument which has the task of keeping strong the impulse towards vocational pastoral care.

The Vice-Province has decided to support vocational pastoral care by investing in it religious who are capable and ready to engage in this ministry. Furthermore, it fosters their ongoing formation *in loco* or externally (we greet Fr. Phyasak who is in India at the present time for two years of specific studies that will qualify him to engage in formation) in order to assure their expertise: trained people responsible for formation can guarantee the high quality of the process of accompanying and discernment. We encourage you to continue with this policy, reaching the creation of a body of people responsible for formation who are trained and qualified.

As regards the prospects for growth, here we enter a frail and uncertain terrain: it is the Lord who generates and maintains vocations! However, the tranquillity with which everyone looks at the future is a reason for encouragement and confidence: you seem to be certain, albeit with limited numbers, that Camillians will continue to grow in this country.

An analysis of the past seems to suggest that you are right. The first local Camilians made their perpetual profession in the 1980s (there were 9 of them), they experienced a crisis during the 1990s (there were 3 of them) and then went back to growing in number during the present decade (there are now 10 of them). Some think that there will be one or two perpetual professions every year: certainly everyone points to the high quality of the present vocations. In a country such as Thailand this is no small thing!

Certainly challenges are not absent and you are aware of these, but it is worthwhile stressing them.

We suggest that it would be advisable to have a full-time promoter of vocations. He could coordinate and complete the good work that many of those who are responsible for formation do in this sector, often to the detriment of their principal ministry – formation.

Brothers seems to be disappearing from the horizon of the Vice-Province – the last local brother professed in 1996! Aware of the difficulties of this vocation in your country we cannot but recommend that you go on proposing it, discerning signs of it in the candidates who are entrusted to you. You should also study a programme of formation that is suited to the needs of possible candidates to religious life as brothers.

The year of pastoral care should not become a year of work: it goes on being a part of formation and requires the professed person to be accompanied, preferably by his teacher. There should not be a confusion of roles or an elimination of positions such as to transform this year into a period of transition (almost a pause) between philosophy and theology. It would lose its meaning.

Lastly, taking into account the motion of the last General Chapter, it is advisable to foster the end of formation taking place with a specific qualification for the exercise of the Camillian ministry. Ordination is not a qualification for all ministries in the field of health for which – in contrary fashion – there exist appropriate courses and disciplines.

Ministry

Here one enters a large chapter because of the enormous weight of commitments you are involved in. We say that here the line of continuity and the determination of the pioneers is evident, a sign that the charism has entered your blood!

The first observation is the most evident: you are in the front line in many activities and it does not appear that it is your intention to withdraw. Indeed, perhaps it is specifically up to us to ‘extinguish’ that enthusiasm that leads you to wish to begin new activities and to respond to every appeal. We are witnesses to the esteem that you enjoy but it is also necessary to have priorities and establish certain criteria.

In this letter we will not address specific subjects connected with individual situations or initiatives: we did this with the Council and with the communities. In opposite fashion, we will refer to certain dynamics and concerns specific to our ministry. They may serve as ‘palettes’ or criteria in the choice and carrying out of activities of ministry.

The Evangelical and Evangelising Dimension

‘Heal the sick and proclaim the Gospel’: this invitation of Jesus is often to be read on the walls of your houses. It is that philosophy that gives life to every initiative: before being a social work, our ac-

tivity is marked by being the proclaiming and achievement of salvation. Our works realise the good news of God who loves, saves and gives life. They thus go beyond an immediate response to practical needs and where limits seem to deny the presence of God we proclaim that He is present, a consoler and saviour.

The efficiency of our works, the quality of care, correct functioning, are only a reflection, an image, of the Father.

A work, every work, is thus an instrument of proclaiming: if it loses this dimension it is reduced to the rank of all other human activities, whether they are philanthropic or profit-making. It is this dimension that justifies the existence of our works, before and more than the response to a specific need.

The evangelising dimension of our works has certain consequences. First of all category 'A' and category 'B' works do not exist. All of them, albeit with a diversity of goals and means, are instruments of proclaiming.

They must place man and his needs at the centre of things. The philosophy of our works has to be guided by the attempt to redeem suffering man because where a person weeps, there God suffers. In every work everything must work together towards the centrality of the person, who is an image of the Father. This attempt is called 'humanisation' of the world of health and health care. We salute with pleasure your commitment to achieving in your centres of care the accompanying of sick people, motivating the personnel to do the same and making the art of medicine more human.

They form a part of the Church, a local Church, and constitute an extension of its pastoral service. The taking of responsibility for new services, therefore, begins with the Church and refers to it: there is nothing worse than doing the same thing, engaging in overlapping or useless services while other local Churches languish because of a lack of pastoral activities.

All our works are evangelising and they stand out for their care for those most in need: in particular God suffers in those who because of illness are marginalised, discriminated against, and rejected. Your choices are often of a frontier kind – AIDS, the disabled, refugees – and in this you fulfil the dream of St. Camillus.

The Value of Signs

The Church in Thailand makes up less than 0.3% of the population. Despite this, it is a Church

that is rich in terms of funds, structures, organisation and the supply of services. Indeed, it is much more important than the very small number of people who go to make it up. In this situation, you have acquired an important place given that you are the group that best – and with most variety – implements the pastoral care in health of the Church. Each health-care activity seems to be the field in which you alone are specialists: it is no wonder that the bishops and other religious are more than happy to cede to you initiatives and works in the field of health and health care. However, one could run the risk of losing a sense of proportion by accepting every activity or wanting to begin new ones.

During his earthly life Jesus greatly limited his therapeutic activity: as the Son of God and God Himself he could have easily cured, healed and risen from the dead many people. He limited himself to a few cases so that the strength of this sign would become yeast for change. We, too, are called to create signs that point out the way and open up to the greater involvement of other people. The strength of our works is being a sign. When they are replicated, we lose freshness and our originality. Do not multiply your efforts to repeat roads that have already been traversed; on the contrary: create clear signs of the force of intelligent and creative charity.

The possibility of being a sign is also offered to you by the fact that you occupy important roles in the national and local Church. You are responsible for various departments or committees. This is a great opportunity because it allows you to communicate the Camillian message by influencing the choices made by the Church and by making pastoral care in health an integral part of its activities. In particular, do not think that pastoral care in the world of health and health care is entrusted only to you but act so as to create and animate diocesan offices and promote the laity so that nobody fails to receive the tender care of the Church for the suffering. You could look at the Ugandan model as a point of reference for ecclesial animation.

The Challenge of Secularism

In line with what is said above, one cannot but say something about spirituality: it finds an echo in every action of ours which is born from the Spirit and expresses the Spirit. It should be cultivated as a driving force of our actions.

The Thai world is launched towards the first world which it sees as a model and a goal. Buddhism, which is an individual philosophy rather than an organised collective faith, seems to be unable to hinder this ‘western negative tendency’. Indeed more than by a spiritual soul, Buddhism seems to be characterised by adherence to beliefs and rules. Secularism seems to harvest here the same victims that it has produced in industrialised countries which are rich in economic terms but impoverished spiritually. Consecrated life, too, may be (and it has been) overwhelmed by secularism, accepting its dogmas of pragmatism and the ideology of efficiency. In the view of secularism, works of charity become social initiatives; service – work or provision; sick people looked after – epidemiological statistics; cooperation – networks; Providence – fund raising.

You should pay more attention to ensuring that the spirit of secularism does not prevail, above all where your action is subject to popular gaze and you may be tempted by the wish to stand out, to keep up with the times, to bend to the logic of big numbers and structures. You run the risk of becoming managers of charity which – in contrary fashion – is nothing else but disinterested love, a caress, nearness.

Above all you should never fail to have the courage to proclaim why we engage in our initiatives. This is pointed out by St. Camillus and his first companions in the introduction to the first Constitution: ‘to live solely for the Crucified Christ’: he is the model and the source of our action!

Hands in the Dough

A Camillian is a person who has chosen to serve his sick brothers in an active form. St. Camillus gave so much value to practical and direct care as to upset the system of care of his epoch. He expected that brothers and fathers served the sick in their corporeal and spiritual needs. He used to invite his brothers not to be afraid of putting their hands ‘in the dough of charity’. He also warned them against that ‘piety that removes hands from

charity’. To sum up: one is always dealing with hands and they mean practical hard work.

This is an invitation that is still valid today in a hyper-specialised and compartmentalised world. This is an invitation to be taken seriously because the Order has already experienced a clerical negative tendency and the abandonment of the sick in favour of other services.

One is not dealing here with reorganising the dialectic between direct and indirect services; between administration and care. Everything contributes to the wellbeing of a sick person and everything has its value. But the value in itself of administration, or management, cannot justify a lack of witness, of direct contact, of concern, of that tenderness ‘of a mother’ that characterised the spirituality of our Founder and thus of the Order. The two souls



go together, as he wanted in the famous question of the taking on of responsibility *in toto* for hospitals. Now the risk is that the most developed dimension is the dimension of administration to the detriment of the ordinary and simple pastoral care that is engaged in at the side of the sick. We must dream of a renewed Camillian presence, a fraternity that is completely directed towards complete service to the sick, of the marginalised, of refugees. Our action will speak louder than a thousand sermons and will foster the union of the brotherhood itself.

Cooperation with Secular People

We met many secular people who have adopted our ethos. Many of them are Buddhists and the

Christian vision offers them an opportunity to implement those good works (sources of merit) which their creed limits to the individual and internal dimension.

The spirituality of the Gospel of Jesus is a door onto the infinite encountered in the finite, in the marginalised, and in the excluded. The passion of very many of these secular people has been a contagion for us and is a source of hope.

We also learnt that a LCF of a certain size exists. This is also something that you should be praised for, given the difficulties as regards the animation of the laity. You should continue to involve the laity and those who work with you because our spirituality is so human and humanising that it is a universal patrimony.

In the field of cooperation you are challenged to avoid paternalistic forms and to foster – in opposite fashion – the growth of autonomy and the taking of responsibilities. Here as well your witness as people involved in the first person and not only as organisers will play a decisive role in the process of a democratic relationship.

In addition one should never neglect the fact that where members of the laity and those we work with can (and must) express a high level of professionalism (the functional dimension) and adherence to our ethos (the dimension of values), it is the task of individual religious and the brotherhood to bear witness to and to live the message with words and actions (the gospel dimension). To halt at the first two levels would mean forgetting about the gospel relevance of our works.

Emergencies

For many years the Vice-Province has been involved in activities in favour of the victims of natural and non-natural disasters. This activity is a part of your tradition: one need only remember the great deal of work that was carried out at the time of the Cambodian refugees!

The recent disasters caused by the Tsunami (Thailand) and the cyclone Nargis (Burma) gave renewed life to intervention coordinated by the Camillians and those who work with us in this sector. They added a new chapter to the already large number of activities engaged in within this country, extending its frontiers to nearby Burma as well.

Obviously enough, one is dealing here with a Camillian activity. Furthermore, it offers those who work with us the opportunity to feel solidarity with the victims of these events. We are the witnesses

to a great, efficient and professional relief work for the refugees of natural and non-natural disasters. For this reason we support the continuity of these initiatives, in the furrow of the genuine tradition begun by St. Camillus and reaffirmed by the recent General Chapters.

However it seems to us to be advisable to think about the structuring of a specific office with religious personnel who only have this position given the large amount of work, the constant emergencies, and the impracticability of the subdivision/multiplication of roles which are often a cause for complaints about the absence of personnel from the usual places of service.

A specific office would make administration more transparent as well by avoiding adding greater burdens to the budget for the ordinary activities of the Vice-Province.

Lastly, an autonomous office would also be responsible for deciding upon the strategy agreed with the Vice-Province and would assure continuity as regards activities in the sector of emergencies.

Because of your generosity and competence, extraordinary interventions have now become ordinary works through the clinics, the prevention units and even a day care centre for seventy-two disabled people.

Obviously enough, the emergency brought our situations of need that were previously hidden or unreachable. The massive presence of Burmese refugees in Ranong should be added to all of this.

New activities in the name of the St. Camillus Foundation!

This obliges you to reflect upon the philosophy of your emergency interventions by trying to define their goals and limits so as to avoid you having to multiply activities that are naturally needed after every disaster. A suitable office is advisable for this reason as well!

Funding and Economics

Although this is not the most important of subjects, this, too, formed a part of our conversations. The status of being a Province, in fact, will oblige you to be responsible for maintaining yourselves in an economic sense given that by now you will be able to rely only on yourselves.

We will not engage here in an analysis of your system or of your ‘financial solidity’: this is not up to us, we are not experts in the matter. We will share with you certain ideas that derive from observation and experience.

The economics and the financial solidarity of our institutions constitute important subjects: they should not be relegated to matters of small import in the life of an institute with the false concept that everything to do with money is dirty, low and of little value. We are called to the responsible administration of the possessions that are entrusted to us so that they may continue to provide the service for which they were created; out of responsibility towards those who work with us whose incomes depend on that service; and to safeguard the future of the institution at a local and provincial level.

This leads on to the subject of profit which on some occasions figured in our conversations. Profit is not the purpose of our activities – we are warned about this by our Constitution and more importantly by the testamentary letter of St. Camillus and his appeal to maintain a spirit of poverty. To avoid profit, perhaps obtained at the cost of compromises at the level of the rights of workers or ethical and moral dictates, does not mean to reduce one's own commitment and lower one's responsibilities. Some institutions by their very nature are forced to base themselves on profit because doing the opposite would mean running the risk of closing them with grave consequent injury to the Province.

This is especially true as regards the administration of hospitals and old people's home: given that it is already difficult to balance the budget one may well imagine the situations as regards making a profit!

However, hitherto, albeit with all the hard work involved, this has been possible and there is no reason why strategies should not be implemented directed towards an improvement in productivity. Indeed, it is not possible to think of profits when the beds are occupied at the level of 50% or less. The attempt to improve productivity (and we apologise for this ugly term) is a sign of responsibility towards the whole body of the Province which, amongst other things, is responsible for four seminaries and the mission in Vietnam.

In some Provinces – aware of the difficulties of administration engaged in by individual religious – the move is towards centralisation. This is an important subject addressed by you but it has not been implemented with the due determination. This is also due to the difficulties encountered by the Secretariat for Financial Administration in functioning effectively: given the large number of your initiatives it would be advisable to set it in motion.

None of us who becomes a religious thinks or hopes at the moment of profession of an administrative position. On the contrary: he dreams of being able to serve the sick. However, some religious are entrusted with this difficult task. It is very demanding, above all in contemporary health care which is characterised in your country as well by high competitiveness, constant updating, the search for new market strategies, and high investments.

The directors of our facilities have the difficult task of always finding new ways by which 'to keep up with the times' and to survive in this market. That they also have other roles is a contrary fact and this situation should be clarified.

A separate note is required on the so-called 'social facilities' – which for some constitute the future of the Province – which are based upon project budgets that are generally financed by agencies or individual benefactors. In addition to being important and a source of satisfaction for those who work in them, they do not have the scale to be able to generate profits even though a great deal of time and energy should be dedicated to fund raising.

We admire those brothers who are integrated into these activities – an expression of care for the least – but they, too, should be more aware of the need to contribute to the common treasury, that fund that guarantees the survival of the Province which this last is now creating. In essential terms, every family lives by way of the sharing of each individual member!

Vietnam

We cannot end this letter without referring to Vietnam, the mission that you began with so much passion and which you are carrying forward, despite the undeniable difficulties. The sense of charismatic identity of your Vietnamese brothers greatly impressed us. In a short space of time and with reduced resources they have been able to obtain for themselves an important space within the Church of Saigon, the seat of the Cardinal of the country. Camillians have been entrusted with pastoral in health – especially in relation to people with AIDS – which it is the intention of the diocese to put into practice.

In a few years the activities have multiplied (free clinics, homes for orphans, a home for the terminally ill, as well as the animation and the coordination of activities in the sector of AIDS). And

all of this amidst economic and institutional difficulties that make the future uncertain and precarious. Each religious and the candidates are involved in this and these activities should become contexts for formation that are able to throw light on people's true motivations.

We also admire the sober and temperate lifestyle of the brothers, an example of religious poverty. In their homes, rented in working-class districts, they apply themselves to doing everything, from cooking to washing, so that they share to the full the conditions of life of ordinary people.

Certain questions arise in relation to the growth in the mission in Vietnam (at the present time there are 4 perpetually professed, 12 temporary professed, 4 novices, 16 pre-novices and 18 postulants). We are aware that in a country such as Vietnam the life of our community will not be easy and will not have the same characteristics as other Delegations or Provinces, at least until there is official recognition by the government. Given this state of affairs, we will be increasingly forced to be in a state of uncertainty and the provisional, with an inability to engage in major plans. Despite this, certain approaches are suggested.

It is important and necessary that a community is created now that a canonically erected permanent seat has been found. There are many advantages to this: it is strong sign of the Camillian religious form of life and it is not an appendix to ministry; it makes its members more responsible for paying attention to each other and to the mother Province; it avoids individualism and anarchy by establishing complementary roles and responsibilities; and it fosters aggregation. The local brothers should learn to enter this logic by giving themselves structures which, although they allow the performance of different roles, create moments when brotherhood can be deepened.

Initial formation in Vietnam is very much based upon experience of ministry and knowledge about the Camillian charism and Camillian spirituality. Space is also given to academic formation, especially with a view to socio/health-care activity. With the increase in the number of local religious it will be important to appoint a person responsible for formation who works full time for the postulants and will assure their personal accompanying, the growth of their spiritual dimension, and guidance for them in fraternal life.

Another important subject is post-novitiate formation. Advantages are to be seen in organising this stage in Vietnam rather than in Thailand be-

cause of the reduction of the number of years of philosophy, a greater understanding of the language and a larger literature in the field. It is obvious that all of this should take place where a community exists and when a qualified person responsible for formation has been established: the fact that Fr. Do Duc Phu is training to become a person responsible for formation opens up new prospects for the future. This subject should be thought about in a wise way by the Vice-Province.

Lastly, we recommend especial care and attention in relation to brothers. They engage in a great deal of work in difficult situations.

We hope that the increased number of brothers will help to increase the sharing of tasks and responsibilities so that everyone can actively participate in shared ministry, avoiding some people feeling overburdened.

It is difficult to pass from autonomy to group work: but this is an ineluctable move that in addition to assuring continuity as regards projects also avoids burn out.

The Vice-Province has the task of being near to hand and of fostering the integration of the various religious.

Conclusions

By this letter we want to remind you of certain concerns that seem to us to be important for a health and serene growth of the Camillian presence in Thailand.

We appreciated your commitment to living the requirements of consecrated life which is not yet perfect, certainly, but which is on the road to completion. We encourage you to continue, paying especial attention to the dimension of fraternal life, in relation to which our commitment should never take a pause: brotherhood is the sign that most attracts the brothers and sisters of our time.

In expressing again our gratitude for the opportunity that was given to us to meet you and to bear kindly feeling towards you, we entrust the Vice-Province of Thailand to its local protectors: the Blessed Nicola Kitbamrung and the Blessed seven Martyrs of Thailand. May they bless you from heaven and help you to grow in the full maturity of your vocation!

Fr. Babychan Pazhanilath
Br. Luca Perletti



L'enciclica *Caritas in veritate* alla luce della missione dell'Ordine camilliano nel mondo

Una prima lettura, piuttosto rapida, della nuova enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate* è stata così stimolante da impedirmi di sistemare subito il documento sugli scaffali della biblioteca, evitando così di infliggergli la sorte che, purtroppo, accade a più d'un libro.

Nel riprendere in mano l'enciclica mi sono proposto di leggerla alla luce del carisma e della spiritualità del nostro Ordine, in modo da verificare - solo indicativamente e per accenni - in che misura il dettato della dottrina sociale della Chiesa presente nel testo di Benedetto XVI può stimolare il pensiero e l'azione del nostro Istituto. Questo obiettivo indica chiaramente i limiti e la specificità del presente articolo.

1. **“Caritas in veritate” s’inscrive nella tradizione delle encyclopedie sociali** che, nella loro fase moderna, si è soliti far iniziare con la *Rerum Novarum* di Leone XIII, ed esce a 18 anni dalla pubblicazione della *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II e 40 dalla *Populorum Progressio* di Paolo VI, da molti considerata “la nuova *Rerum Novarum* della famiglia umana globalizzata. In questi grandi documenti pontifici si può notare la continuità dell’insegnamento dei Papi e, nello stesso tempo, la volontà di rispondere alle mutate situazioni socio-culturali, economiche e politiche del mondo.

Dalla pubblicazione di *Populorum Progressio* notevoli sono stati i cambiamenti nel mondo: alle



ideologie politiche si sta sostituendo l'*ideologia della tecnica*; il fenomeno della *globalizzazione* conosce una progressiva affermazione; dopo la caduta dei blocchi politici, le *religioni* hanno occupato uno spazio maggiore nell’interesse della gente, contrastando con tutti i tentativi di estrometterle dall’area pubblica; i mutati equilibri geopolitici causati dall’*emergere di alcuni grandi Paesi*, con conseguenti esigenze di studiare in maniera nuova il governo internazionale e la distribuzione delle risorse, evitando nuove forme di colonialismo e di sfruttamento.

Come in tutti gli altri documenti riguardanti la dottrina sociale, anche nella *Caritas in veritate* la Chiesa, come ricorda il Papa, non è mossa dalla volontà di proporre soluzioni tecniche, bensì dal “dovere di illuminare la storia umana con la luce della verità e il calore dell’amore di Gesù Cristo”, consapevole che ‘se il Signore non costruisce la casa invano si affannano i costruttori’.

Passando dalla Chiesa al nostro Ordine, non è difficile constatare che il lavoro di riflessione sul *sociale* non è mai stato di grande rilievo. Con questo non si vuole significare che non ci sia stato impegno per rispondere ai bisogni della società attraverso le missioni e le svariate forme di ministero.

Una spinta a diventare più sensibili in quest’area è venuta dal Concilio Vaticano II. Gli effetti positivi della ventata innovativa dell’assemblea

conciliare hanno cominciato a rendersi visibili, in maniera significativa, verso gli anni 80. Ne fanno testimonianza i documenti degli ultimi capitoli generali: "Verso gli ultimi e il Terzo Mondo" (1989), "Quale religioso verso il 2000" (1995), "Testimoni dell'amore misericordioso di Cristo, promotori di



salute" (2001), "Uniti per la giustizia e la solidarietà nel mondo della salute" (2007).

In che misura questi documenti penetrano negli individui e nelle comunità cooperando a creare una nuova mentalità? Nell'ultimo Capitolo generale è stato constato da tutti la grande ignoranza della *Dottrina sociale della Chiesa*. A questo riguardo, fanno riflettere le affermazioni del Cardinal Martini: "Rimango perplesso quando incontro una comunità religiosa, anche contemplativa, e mi rendo conto che, benché conducano una vita devota e sacrificata, questi uomini e queste donne non hanno l'intelligenza spirituale della situazione della società e della Chiesa. In altre parole, non sanno discernere". Ciò non spiega, forse, la qualità spesso scadente sia delle discussioni a livello politico ed economico che avvengono in tante nostre comunità e alcune prese di posizioni socio-politiche che si oppongono decisamente ai valori della solidarietà e della fraternità soprattutto con gli ultimi?

2. Il nucleo centrale dell'Enciclica di Benedetto XVI è racchiuso nella frase iniziale: "La carità nella verità è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera".

Carità e verità. Con questo binomio, che ricorre spesso nei suoi scritti, il Pontefice intende dire che la carità può essere efficace unicamente se è

guidata dalla verità della fede e della ragione "nella distinzione e insieme nella sinergia dei due ambiti cognitivi" (n. 5). Ne deriva che, alla luce della verità, la carità trova la sua radice in Dio, il quale ne fa dono agli uomini, invitandoli a renderla elemento che li unisce gli uni agli altri, sia individualmente che collettivamente. L'impegno per lo sviluppo della persona e dei popoli non è quindi frutto delle "emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti" (n. 3), bensì esigenza etica che deriva da una visione antropologica in cui appare la dignità della persona "imago Dei", soggetto di diritti e di doveri.

Ponendo a confronto questi concetti di Benedetto XVI con il patrimonio teologico-spirituale del nostro Ordine, è possibile rilevarne la sostanziale corrispondenza. Infatti, nel primo capitolo della Costituzione, riguardante il carisma, la carità misericordiosa verso gli ammalati risplende nella verità rivelatrice di un Dio che nella persona di Gesù si è fatto dono agli uomini, mostrando una particolare predilezione per gli ammalati, desideroso di comunicare a tutti pienezza di vita. Per San Camillo, e per ogni religioso camilliano autentico, la carità non è "un guscio vuoto da riempire arbitrariamente" (n. 3).

Accanto a questa felice corrispondenza, appaiono anche possibili limiti. Uno di essi emerge dall'affermazione del Papa, secondo cui "in ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, viene facilmente dichiarata l'irrilevanza della carità nell'interpretare e dirigere le responsabilità morali" (n. 2). Il riferimento è all'*assistenzialismo* che, benché ammirato dalla gente, non ha la forza di stimolare la responsabilità delle leve sociali e politiche, perché considerato estraneo alle progettualità economiche e sociali.

Le numerose iniziative caritative promosse dal nostro Ordine, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, sono certamente animate dal desiderio di veicolare l'amore misericordioso del Signore a quanti vivono la difficile situazione della povertà e/o della sofferenza. Ciò però non esime dal verificare in che misura esse incidono sull'*ethos* delle società a cui si rivolgono, contribuendo a rendere consapevoli i responsabili e gli attori delle politiche sanitarie e assistenziali che i valori della solidarietà e della fraternità non sono *un di più*, un *optional*, ma fattori necessari perché la cura dei ma-

lati e la promozione della salute, dovute per giustizia, corrispondano compiutamente alla dignità delle persone. Si tratta di quell'illuminazione della ragione da parte della fede su cui Benedetto XVI insiste e che deve essere un obiettivo di ogni altra forma di pastorale.

3. La via che Benedetto XVI propone per promuovere “uno sviluppo umano integrale nella verità e nella carità” è quello della *relazione*. “La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L'importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale. Ciò vale anche per i popoli. È, quindi, molto utile al loro sviluppo una visione metafisica della relazione tra le persone” (n. 53). Secondo il Papa, si tratta quindi di leggere l'*humanum* attraverso la relazionalità che ne costituisce l’“elemento essenziale” (n. 55), per poi esaminare, da questo punto di osservazione, le varie problematiche socio-politiche ed economiche che caratterizzano il nostro tempo.

Ciò che avviene nella Trinità, in cui l'amore si esprime nelle relazioni tra le tre Persone, è chiamato a realizzarsi anche nella vita degli uomini, non solo a livello delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche a quello delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici (cfr n. 2), diventando un principio di organizzazione sociale.

In questa visione, i rapporti tra gli uomini cresceranno in qualità non solo seguendo la necessaria via della promozione dei diritti e doveri, ma anche creando le condizioni che favoriscano l'emergere di “relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione” (n. 6). I frutti in cui matura la carità – il dono e la fraternità – sono chiamati “a diventare da realtà marginali ed emarginate della società moderna, dei principi che hanno un primo posto nelle cose più pratiche, per esempio nel modo di organizzare e gestire le imprese economiche, le associazioni dei consumatori, i sindacati una rete di servizi sociali, lo Stato sociale, le relazioni fra i popoli...”.

Il richiamo alla relazionalità, al dono e alla solidarietà-fraternità è un invito a rendere sempre più vivi tali valori racchiusi nel carisma, nella spiritualità e nel ministero del nostro Ordine. Un invito a viverli *ad intra* e *ad extra*.

In primo luogo all'*interno* del nostro Istituto. Questi ultimi decenni hanno registrato una felice crescita della solidarietà e fraternità tra le Province. Ugualmente l'amore per le fondazioni nei Paesi in via di sviluppo si è sempre mantenuto ad un alto livello. In questi ultimi tempi si nota la tendenza, positiva, se non di eliminare almeno di moderare un certo tipo di *paternalismo* nei confronti delle missioni, aiutando i confratelli ad assumere con più vigore la responsabilità delle loro fondazioni, sia a livello formativo che economico. Un cammino che forse necessita di essere reso più sciolto e qualitativamente più elevato è quello delle relazioni fra le comunità delle Province e all'interno delle singole comunità.

Passando alle relazioni *ad extra*, il quadro si amplia, abbracciando i dipendenti delle nostre comunità ed *opere*, i membri della Famiglia camilliana laica e delle Congregazioni legate alla nostra spiritualità e tutta la schiera di malati e poveri che bussano alla porta delle nostre comunità e Istituzioni sanitarie e socio-sanitarie. Tralasciando le numerose riflessioni che si potrebbero fare a questo riguardo, è importante ricordare il dovere impellente della *solidarietà con i più poveri*. Se l'attuale crisi economica mondiale non scalfisce minimamente lo stile di vita dei singoli religiosi e delle comunità, l'essere solidali economicamente non è forse uno dei modi più efficaci ed eloquenti non solo di praticare la povertà ma anche di partecipare alla sofferenza delle persone colpite dagli attuali rovesci economici?

4. Nella sua enciclica, Benedetto XVI dedica un intero capitolo alla riflessione su una ideologia che sta emergendo, quella del *progresso tecnologico*. “Il processo di globalizzazione – egli scrive - potrebbe sostituire le ideologie con la tecnica, divenuta essa stessa un potere ideologico” (n. 70). Dopo aver sottolineato che “la tecnica è un fatto profondamente umano, legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo”, perché in essa “si esprime e si conferma la signoria dello spirito sulla materia” (n. 69), il Papa fa presente che essa può deviare “dal suo originario alveo umanistico” (n. 71), favorendo il formarsi di una mentalità secondo cui tutti i problemi umani – anche quello dello sviluppo – possono risolversi ricorrendo alle risorse scientifiche e tecnologiche. Mentalità riduzionistica che indica l'affermarsi, più forte che nel passato, di una “pretesa prometeica” mirante a portare la persona umana a considerarsi “produttrice di se stessa” (n. 68). Questo conflitto tra logica tecnica e logica etica co-

stituisce certamente uno dei problemi più acuti dell'epoca contemporanea, destinato com'è a crescere a causa dello sviluppo enorme delle scoperte scientifico-tecniche. Benedetto XVI ribadisce che il distacco dell'ordine della tecnica da quello dei fini impedisce la vera crescita degli individui e dei popoli, perché l'agire non orientato da valori radicati in una visione antropologica *vera* non solo rischia di fallire ma anche diventa facilmente causa di ingiustizie e sopraffazioni. Ciò può accadere nei settori dell'economia, della promozione della pace, della bioetica, della psicologia, dei massmedia...

Le considerazioni del Papa toccano delle frontiere in cui il nostro Istituto è chiamato a lottare per promuovere e difendere la vita in tutte le sue fasi, per far procedere il processo di umanizzazione del mondo della salute, per mettere in luce l'importanza della dimensione spirituale della persona, il cui sviluppo è necessario per una piena realizzazione della persona e dei popoli. Nella *Carta d'identità delle Istituzioni sanitarie e socio-sanitarie camilliane* è possibile trovare preziose indicazioni che aiutano a praticare le indicazioni del Papa sia nelle *nostre opere* che nell'esercizio del ministero pastorale, nel quale l'esigenza della preparazione scientifico-tecnica non deve far dimenticare l'opera dello Spirito.

5. Anche dallo stile che caratterizza *Caritas in veritate* si possono trarre validi insegnamenti.

Volgendo lo sguardo al mondo attuale, il Papa si mostra capace di delineare un quadro equilibrato in cui appaiono luci e ombre. In tutto il testo si avverte il desiderio di un'alleanza con quanti, credenti e non, possono contribuire allo sviluppo integrale degli individui e dei popoli. La carica profetica dell'enciclica è forte ma, nello stesso tempo, moderata dalla volontà ascoltare e dialogare. Alla fermezza con cui viene proposta la visione cristiana della vita si aggiunge la valorizzazione del dialogo con tutte le discipline che prescindono dallo sguardo di fede. La connotazione positiva degli strumenti, istituzioni e strutture attualmente in azione per lo sviluppo economico e sociale delle persone e dei popoli è seguita dall'indicazione delle condizioni valoriali necessarie perché la loro azione risulti efficace.

6. Concludendo. Ad ogni religioso e all'Ordine, *Caritas in veritate* offre motivi di riflessione e stimoli per un coinvolgimento creativo nelle iniziative volte allo sviluppo integrale delle persone e dei popoli.

La lettura e lo studio del documento pontificio è un'occasione propizia per valorizzare, completare e, soprattutto, praticare con continuità ed entusiasmo, quanto già scritto nella Costituzione e nei documenti degli ultimi Capitoli generali.

P. Angelo Brusco



The Encyclical *Caritas in veritate* in the Light of the Mission of the Camillian Order in the World

A first and rather rapid reading of the new encyclical of Benedict XVI *Caritas in veritate* was so stimulating as to impede me from placing it immediately on the bookshelves of my library, thereby avoiding inflicting on it the fate which, unfortunately, befalls more than one book of mine.

In putting the encyclical in my hands I suggested to myself that I should read it in the light of the charism and the spirituality of our Order so that I could verify – only in general terms and with brief references – the extent to which the dictates of the social doctrine of the Church to be found in this text by Benedict XVI can stimulate the thinking and the action of our Institute. This objective clearly indicates the limits and the specific character of this article.

1. *Caritas in veritate* is to be located in the tradition of social encyclicals which, as regards their modern stage, is usually said to begin with *Rerum Novarum* by Leo XIII. It has been issued eighteen years after the publication of *Centesimus annus* by John Paul II and forty years after *Populorum Progressio* by Paul VI. It is seen by many as the new *Rerum Novarum* of the globalised human family. In these great papal documents one can notice the continuity of the teaching of these Popes and at the same time the wish to respond to the changed socio-cultural, economic and political situations of the world.

Since the publication of *Populorum Progressio*, there have been notable changes in the world: political ideologies have been replaced by the *ideology of technology*; the phenomenon of globalisation has experienced a steady growth; after the fall of the political blocs, *religions* have occupied increasing space in the concerns of people, in opposition to all the attempts to remove them from the public domain; and by changes in geopolitical

equilibriums that have been caused by the emergence of certain large countries, with a consequent need to study in a new way international governance and the distribution of resources, thereby avoiding new forms of colonialism and exploitation.

As in all the other documents on the social doctrine of the Church, in *Caritas in veritate* as well the Church, as the Pope observes, is not moved by the desire to propose technical solutions but rather, instead, by the ‘duty to illuminate human history by the light of truth and the warmth of the love of Jesus Christ’, aware that ‘if the Lord does not build the house, the builders will work in vain’.

Moving from the Church to our Order it is not difficult to observe that our work involving reflection on the *social doctrine* of the Church has never been very great. By this I do not want to mean that there has not been action to meet the needs of society through missions and various forms of ministry.

A push to become more sensitive in this area came from the Second Vatican Council. The positive effects of the innovative breeze of that Council began to make themselves felt in a significant way towards the end of the 1980s. This is borne out by the documents of the recent General Chapters: ‘Towards the Last and the Third World’ (1989), ‘Which religious towards 2000’ (1995), ‘Witnesses to the Merciful Love of Christ, the Promoters of Health’ (2002), and ‘United for Justice and Solidarity in the World of Health’ (2007).

To what extent have these documents penetrated individuals and communities and helped to create a new caste of mind? At the last General Chapter major ignorance concerning the *social doctrine of the Church* was observed by everyone. Here the observations of Cardinal Martini encourage reflec-

tion: 'I am perplexed when I meet a religious community, even a contemplative one, and I realise that although they lead devout lives and lives of sacrifice these men and women do not have a spiritual intelligence of the situation of society and the Church. In other words, they do not know how to



discern'. Does this not perhaps explain the often low quality of the discussions at a political and economic level that take place in very many of our communities and certain socio-political stances that are decidedly opposed to the values of solidarity and brotherhood, above all towards the last?

2. *The central core of the encyclical of Benedict XVI* is contained in the initial sentence: 'Charity in truth... is the principal driving force behind the authentic development of every person and of all humanity'

Charity and truth. By this tandem, which often recurs in his writings, the Pope seeks to say that charity can be effective only if it is guided by the truth of faith and reason 'in the distinction and also in the convergence of those two cognitive fields' (n. 5). It follows from this that in the light of truth, charity finds its root in God, who makes a gift of it to men, inviting them to make it an element that unites them, both individually and collectively. The commitment to the development of people and peoples is not therefore the outcome of 'contingent subjective emotions and opinions' (n. 3), but, rather, an ethical requirement that derives from an anthropological vision in which is present the dignity of the person as *imago Dei*, the subject of rights and duties.

Comparing these ideas of Benedict XVI with the theological-spiritual heritage of our Order, it is possible to bring out their substantial correspondence. Indeed, in the first chapter of the Constitution, which concerns our charism, merciful charity towards the sick shines forth in the revelatory truth of a God who in the person of Jesus made Himself a gift for men, displaying a special preference for the sick and wishing to communicate to them all fullness of life. For St. Camillus, and for every authentic Camillian religious, charity is not 'an empty shell, to be filled in an arbitrary way' (n. 3).

Side by side with this happy correspondence, possible limits also appear. One of these emerges from the statement of the Pope which contains the following words: 'In the social, juridical, cultural, political and economic fields... [charity] is easily dismissed as irrelevant for interpreting and giving direction to moral responsibility' (n. 2). The reference is to 'welfarism' which, although admired by people, does not have the force to stimulate the responsibility of social and political levers because it is seen as being extraneous to economic and social planning.

The large number of charitable initiatives promoted by our Order, above all in developing countries, are certainly animated by the wish to channel the merciful love of the Lord to those who live in the difficult situation of poverty and/or suffering. This, however, does not remove the need to verify to what extent they bear upon the ethos of the societies to which they are addressed, contributing to making those responsible for, and those who are the agents of, health and welfare policies aware that the values of solidarity and fraternity are not an extra, an optional, but factors that are necessary to ensure that care for the sick and the promotion of health, which are required by justice, correspond in a full way to the dignity of persons. One is dealing here with that illumination of reason by faith that Benedict XVI emphasises and which must be a goal of every form of pastoral care.

3. The pathway that Benedict XVI proposes for the promotion of 'integral human development in truth and charity' is that of the promotion of *relationships*. 'As a spiritual being, the human creature is defined through interpersonal relations. The

more authentically he or she lives these relations, the more his or her own personal identity matures. It is not by isolation that man establishes his worth, but by placing himself in relation with others and with God. Hence these relations take on fundamental importance. The same holds true for peoples as well. A metaphysical understanding of the relations between persons is therefore of great benefit for their development' (n. 53). In the view of the Pope, one is dealing with reading the *humanum* through the relational, which is its 'essential element' (n. 55), so as to then examine, from this point of observation, the various socio-political and economic questions and issues that characterise our time.

What takes place in the Trinity, where love is expressed in relationships between the three Persons, is called to take place in the lives of men as well, not only at the level of micro-relationships – relationships involving friendship, the family, and small groups, but also at the level of macro-relationships – social relationships, economic relationships, political relationships (cf. n. 2), thereby becoming a principle of social organisation.

In this approach, the relationships between men grow in quality not only by following the necessary pathway of the promotion of rights and duties but also by creating conditions that foster the emergence of 'relationships of gratuitousness, mercy and communion' (n. 6). The fruits in which charity matures – living and fraternity – are called 'to become from being marginal and marginalised realities of modern society, principles that have a primary position in the most practical things, for example in the way in which are organised and managed economic companies, associations of consumers, trade unions, a network of social services, the social state, the relations between peoples...'.

The appeal to the relational, to living and to solidarity/fraternity is an invitation to make increasingly vital those values contained in the charism, spirituality and ministry of our Order. An invitation to live them *ad intra* and *ad extra*.

First of all within our *Institute*. Recent decades have witnessed a happy increase in solidarity and fraternity between the Provinces. Equally, love for the foundations in developing countries has remained at a high level. Recently, the positive trend has been observed if not of eliminating then of moderating a certain kind of *paternalism* towards the missions, helping our brothers to shoulder with greater vigour the responsibility of their foundations both at the level of formation and at an eco-

nomic level. A journey that perhaps needs to be made looser and qualitatively higher is that of the relations between the communities of the Provinces and within individual communities.

Moving to *ad extra* relations, the framework broadens, embracing the employees of our communities and works, the members of the Lay Camillian Family and of the Congregations linked to our spirituality, and the whole array of sick and poor people who knock at the door of our communities and health-care and social/health-care institutions. Putting to one side the large number of reflections that one could make on the subject, it is important to remember the impelling duty of *solidarity with the poorest*. Although the contemporary global economic crisis does not in the least bear on the lifestyle of individual religious and communities, is not acting in a solidarity-inspired way at an economic level perhaps one of the most effective and eloquent ways not only of practising poverty but also of sharing in the suffering of people afflicted by the contemporary economic turbulence?

4. In his encyclical, Benedict XVI devotes an entire chapter to reflection on an ideology that is emerging, that of technological progress. 'The process of globalisation', he writes, 'could replace ideologies with technology, allowing the latter to become an ideological power' (n. 70). After stressing that 'technology... is a profoundly human reality, linked to the autonomy and freedom of man' because in it 'we express and confirm the hegemony of the spirit over matter' (n. 69), the Pope observes that it can deviate from 'solid humanistic principles' (n. 71), fostering the formation of a mentality according to which all human problems – including those relating to development – can be solved by having resort to scientific and technological resources. This is a reductionist mentality which points to the establishment, in a way that is stronger than was the case in the past, of a 'Promethean presumption' (n. 68). This conflict between technical logic and ethical logic certainly represents one of the most acute problems of the contemporary epoch, and one which is destined to grow because of the enormous development of scientific/technological discoveries. Benedict XVI stresses that the detachment of the order of technology from the order of ends hinders the true growth of individuals and peoples because action not directed by values rooted in a *true anthropological vision* not only runs the risk of failing but al-

so easily becomes the cause of forms of injustice and abuse. This can take place in domains of the economy, of the promotion of peace, of bioethics, of psychology, of the mass media...

The observations of the Pope bear upon frontiers where our Institute is called to struggle to promote and defend life at all its stages, to advance the process of humanisation of the world of health and health care and to illuminate the importance of the spiritual dimension of the person, whose development is necessary in order to achieve a complete fulfilment of people and peoples. In the Charter of Identity of Camillian Health-Care and Social/Health-Care Institutions, it is possible to find valuable suggestions that help us to practise the recommendations of the Pope both *in our works* and in the exercise of pastoral ministry, where the need for scientific/technical training should never allow us to forget the work of the Spirit.

5. *From the style that characterises Caritas in veritate* one can also draw sound teachings. Turning our gaze to the contemporary world, the Pope is able to outline a balanced picture in which there is light and shadows. In the whole of this text one perceives the desire for an alliance between those, both believers and non-believers, who can

contribute to an integral development of people and peoples. The prophetic charge of this encyclical is strong but at the same time it is moderated by the wish to listen and to engage in dialogue. To the firmness with which is proposed the Christian vision of man is added an appreciation of dialogue with all those disciplines that are unconnected with the approach of faith. The positive connotation of the instruments, institutions and structures that are currently at work for the economic and social development of people and peoples is followed by a pointing out of the conditions at the level of values that are required for their action to be effective.

6. To conclude: to every religious and to the Order, *Caritas in veritate* offers reasons for reflection and stimuli for a creative involvement in the initiatives directed towards the integral development of people and peoples.

A reading and a study of this papal document is a propitious opportunity to appreciate, complete and above all to practise with continuity and enthusiasm what has already been written in our Constitutions and the documents of the recent General Chapters.

Fr. Angelo Brusco



Conferenza / appello Internazionale a favore dei bambini sieropositivi

Si è tenuta a Roma, presso l'Università della Santa Croce, una conferenza internazionale di alto livello per promuovere la diagnosi e il trattamento precoce per i bambini sieropositivi e/o colpiti da tubercolosi. La Commissione Salute dei Superiori/e Generali, presieduta dal sottoscritto, vi ha preso parte curando l'aspetto organizzativo, soprattutto attraverso la segretaria Sr. Donata Pacini, comboniana. La Conferenza – voluta da Caritas Internationalis e sponsorizzata dall'Ambasciata Americana presso la Santa Sede – si è svolta dal



14 al 16 ottobre ed è stata caratterizzata dalla partecipazione di personaggi di alto livello come Mons. Zygmunt Zimoski, presidente del Pontificio Consiglio per la salute, Michel Sidibé, direttore di UNAIDS (che è il programma per combattere l'AIDS allestito dalle Nazioni Unite), Miguel Humberto Diaz, ambasciatore degli Stati uniti presso la Santa Sede, Llesly-Anne Knight, segretaria generale di Caritas Internationalis, Giuseppe Profiti, presidente dell'Ospedale Bambin Gesù di Roma.

Gli speakers hanno fatto il punto della situazione a livello scientifico il 14 ottobre, per poi guidare

discussioni e lanciare proposte nel corso della sessione formativa che ha avuto luogo nei due giorni successivi, il 15 e 16 ottobre, presso la stessa Università, con la partecipazione di un centinaio di convegnisti. Scopo della Conferenza/campagna era di lanciare un appello e nello stesso tempo esercitare pressione (lobbyng) presso le ditte farmaceutiche affinché producano dei farmaci adatti ai bambini (per esempio mini-dosaggi in formato sciroppo, da utilizzare al posto delle preparazioni in compresse), perché perfezionino i kit diagnostici (in modo da evitare la trasmissione madre-figlio) e soprattutto perché rendano i costi degli antiretrovirali accessibili a tutti.

Come Commissione Salute ci siamo attivati affinché i nostri Istituti religiosi partecipassero numerosi, particolarmente alla sessione formativa, la quale ha fornito conoscenze preziose per i nostri centri sanitari sparsi nei paesi in via di sviluppo.

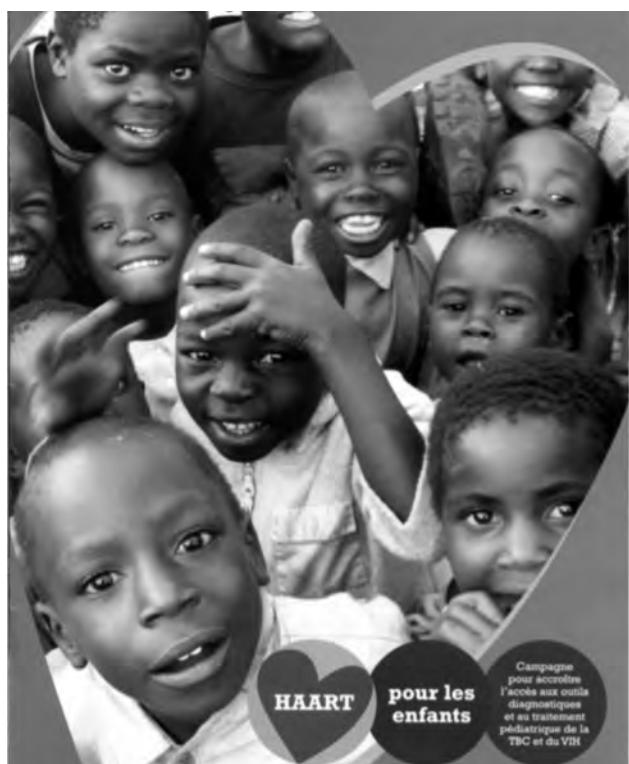
Da parte dei Camilliani c'è stata una relazione tenuta da P. John Toai – relazione da tutti applaudita! – il quale è giunto dal Vietnam accompagnato dal diacono camilliano Joseph Tran Van Phat per presentare l'attività di aiuto ai bambini sieropositivi che ha luogo a Ho-Ci-Min City sotto la guida dello stesso P. Toai. Nella discussione ha preso parte viva anche P. Zeffirino Montin che così ha avuto modo di parlare della sua lunga esperienza in campo di assistenza ai bambini sieropositivi presso l'*Hogar San Camilo* di Lima (Perù). P. Paolo Guarise ha moderato il gruppo di lavoro di lingua italiana e rilasciato un'intervista a Radio Vaticana.

Per dare continuità alla conferenza/campagna pro-bambini sieropositivi (nota bene che molti degli 800 bambini sieropositivi morti nel 2007 potrebbero essere ancora vivi se avessero ricevuto terapie adeguate!), la *Commissione Salute* dei Superiori/e Generali suggerisce agli istituti e Congregazioni religiose di mettere in atto le seguenti iniziative/pratiche:

– Diffondere le notizie e i documenti della campagna Caritas su questa realtà (denominata *HAART for children*) che si trova sul sito: www.caritas.org/activities/hiv_aids/the_campaign

– Parlare di questo problema nelle scuole e fare scrivere ai bambini (o studenti) una lettera alle principali Case Farmaceutiche: Abbot (USA), Boehringer Ingelheim (Germania), Bristol-Myers Squibb (USA), GlaxoSmithKline (UK). Vedi modalità della lettera nel sito Caritas e in quello di Ecumenical Advocacy Alliance: www.e-alliance.ch

– Sollecitare i responsabili delle nostre pubblicazioni e siti web a diffondere la campagna.



Come religiosi riteniamo che partecipare a questa campagna per la difesa dei bambini sieropositivi sia un gesto che, pur costando poco, esprime la nostra sollecitudine, senso di giustizia e solidarietà per contribuire a superare la drammatica sfida dell'HIV specialmente nei paesi in via di sviluppo che hanno risorse limitate.

P. Paolo Guarise

Conference International Appeal for HIV-Positive Children

A high-level International conference was held in Rome at the University of the Holy Cross to promote the early diagnosis and treatment of HIV-positive children and/or children afflicted by tuberculosis. The Health Commission of the General Superiors, chaired by the undersigned, took part in this international conference and was responsible for its organisation, in particular through its secretary Sr. Donata Pacini, a Combonian. This international conference, an initiative of Caritas Internationalis which was sponsored by the American embassy to the Holy See, took place on 14-16 October 2009 and was characterised by the participation of personalities of a high level such as Msgr. Zygmunt Zimoski, President of the Pontifical Council for Health Care Workers; Michel Sidibé, Director of UNAIDS (the programme drawn up by the United Nations to combat AIDS); Miguel Humberto Diaz, ambassador of the United States to the Holy See; Lesly-Anne Knight, General Secretary of Caritas Internationalis; and Giuseppe Profiti, President of the Bambino Gesù Hospital in Rome.

On 14 October the speakers reviewed the situation at a scientific level and then led discussions and suggested proposals during the course of the formative session which took place over the next two days, on 15-16 October, at the same university, with the participation of about a hundred people who were taking part in the international conference. The aim of this conference/campaign was to launch an appeal and at the same time apply pressure (lobbying) to pharmaceutical companies so that they would produce medical products suitable for children (for example mini-doses in the form of syrup to be used instead of tablets); complete diagnostic kits (so as to avoid mother to child transmission); and above all make the costs of anti-retrovirals accessible to everyone.

As the Health Commission, we acted to ensure that our religious institutes took part on a large



scale, in particular during the formative session which provided valuable knowledge for our health-care centres in developing countries.

For the Camillians, Fr. John Toai gave a paper which was applauded by everyone! Fr. Toai had come from Vietnam accompanied by the Camillian deacon Joseph Tran Van Phat in order to present the help that is given to HIV-positive children in Ho-Ci-Min City under the direction of Fr. Toai himself. Fr. Zeffirino Montin also took a lively part in the discussion and thus he had an opportunity to talk about his long experience in the field of caring for HIV-positive children at the Hogar San Camilo in Lima (Peru). Fr. Paolo Guarise chaired the work group in Italian and gave an interview to Vatican Radio.

To give continuity to the conference/campaign in favour of HIV-positive children (it should be observed that many of the 800 children who died in 2007 could still be alive if they had received suitable treatment!), the Health Commission of General Superiors suggests that religious institutes and congregations implement the following concrete initiatives:

a) Disseminate news and documents connected with the Caritas campaign on this subject (called HAART for Children) which are to be found on the website: www.caritas.org/activities/hiv_aids/the_campaign.

Speak about this problem in schools and have children (or students) write letters to the chief pharmaceutical companies: Abbot (USA), Boehringer Ingelheim (Germany), Bristol-Myers Squibb (USA), GlaxoSmithKline (UK). The form of this letter can be seen on the Caritas website and the website of the Ecumenical Advocacy Alliance: www.e-alliance.ch

Call upon those in charge of our publications and websites to promote this campaign.

As religious we believe that taking part in this campaign for the defence of HIV-positive children is a gesture which, although it costs little, expresses our concern and our sense of justice and solidarity as regards helping to win the dramatic challenge of HIV, especially in developing countries, which have limited resources.

Fr. Paolo Guarise

The full program will be available on our websites:
<http://vatican.usembassy.gov>
www.caritas.org

To confirm participation, please send an e-mail to:
vaticanRSVP@state.gov



Cover image courtesy of Michelle Hough
for Caritas Internationalis*

*Image used for illustrative purpose and does not imply
any particular health status

The U.S. Embassy to the Holy See and Caritas Internationalis

are pleased to invite you to a conference to raise
awareness of and discuss strategies for
preventing and combating pediatric HIV/AIDS



Rome, October 14-16, 2009



A 360°

Vogliamo ricordare ai 13 candidati alla presidenza della OMS che questa, nel tener fede al proprio mandato istituzionale, ha l'obbligo di giocare un ruolo di guida nella scelta delle priorità e nella creazione di un ambiente più consono alla ricerca medica innovativa capace di venire incontro ai bisogni essenziali dei poveri.

Già presente nelle risoluzioni della Assemblea Mondiale sulla Salute (WHA), questa richiesta è tra le principali raccomandazioni anche del rapporto della Commissione sui Diritti della Proprietà Intellettuale (IP), dell'innovazione e della salute pubblica rilasciato il 3 aprile 2006.

In risposta alla crescente preoccupazione sull'inadeguatezza del sistema globale attuale di sostenere innovazioni nelle nuove medicine e in strumenti sanitari a favore di malattie "nascoste", la risoluzione della WHA cerca di assicurare che gli sforzi di Ricerca e Sviluppo (R&D) si indirizzino verso i bisogni prioritari di quei malati che vivono in circostanze caratterizzate in povertà di risorse e spesso senza accesso alle medicine di base.

A fine di raggiungere questi obiettivi la risoluzione cerca di stimolare iniziative di R&D in spirito di collaborazione tra i governi e di assicurare che il progresso nella scienza basica e nella bio medicina venga tradotto in prodotti sanitari (medicine, vaccini, strumenti diagnostici) migliorati, sicuri e a prezzi accessibili.

Lettera aperta ai candidati direttori dell'OMS - 2006

Oggi, grazie agli sforzi messi in atto da varie organizzazioni, è facile riconoscere che esiste uno squilibrio fortemente radicato nel meccanismo della ricerca medica.

A motivo di questa situazione, alcune Organizzazioni si sono riunite per costituire una partnership senza fini di lucro finalizzata alla ricerca e alla produzione di nuove molecole, nuovi test diagnostici e vaccini.

Tra le varie attività, nel 2003 si è costituita l'Iniziativa Medicine per le Malattie Dimenticate (DNDi): Medici Senza Frontiere (MSF) ne sono stati tra i fondatori. DNDi è attualmente coinvolta nello sviluppo di molecole per combattere malattie quali la leishmaniosi, il morbo di Chagas e la malattia del sonno.

Comunque molti di questi sforzi sono ancora molto lontani dal coprire l'ampio raggio dei bisogni. È necessario un maggiore e un più vasto impegno in grado di coinvolgere la società civile, i politici e le compagnie produttrici di medicinali.

I governi nazionali dovrebbero essere più attivi ad investire risorse finanziarie per la R&D di quei farmaci che possono combattere le più comuni malattie nei Paesi in via di sviluppo. Attualmente, i Governi sono abbastanza passivi e del tutto incuranti di promuovere una ricerca medica basata sulla salute. Mentre la maggior parte di questa ricerca è finanziata dalle Associazioni filantropiche, il contributo dei governi copre appena un misero 17%. Essi potrebbero e dovrebbero fare di più!

Per dare un esempio, DNDi da solo sta contribuendo alla R&D di nuovi farmaci con maggiori fondi rispetto alla Commissione Europea e a tutti i Governi Europei individuali messi insieme.

Ma le associazioni filantropiche e i benefattori non possono tener testa all'aumento di richieste.

I loro sforzi stanno iniziando a produrre i primi risultati. Ma poiché le nuove molecole dovranno superare le prove cliniche (trials) prima di essere immesse sul mercato, si prevede che siano necessarie maggiori somme. Si devono trovare nuovi sponsor, da un lato, e mettere in atto nuovi regolamenti dall'altro.

Assieme ad altre Organizzazioni, MSF sta facendo opera di lobby presso i Governi affinché prendano nuove iniziative per aumentare i loro budget a favore della R&D di medicine che combattono le malattie dimenticate che spesso sono tali perché sradicate o assenti nei paesi sviluppati.

Si chiede ai governi di destinare un budget maggiore ed in modo continuativo poiché le donazioni estemporanee non affrontano il problema!

"Benché negli ultimi 10 anni la situazione del R&D sia cambiata, questo ha avuto un impatto minimo sulla vita di molti malati. Al momento attuale non c'è una forte leadership che sappia affrontare la crisi.

Questa situazione è una vergogna! E se le cose continuano di questo passo non faranno altro che peggiorare a meno che una seria determinazione ed impegno alla ricerca basata sui bisogni medici venga messa in atto e le scoperte mediche siano rese disponibili a coloro che ne hanno bisogno.

In una parola, per raggiungere tutto questo, l'attuale sistema della R&D deve essere del tutto cambiato” (Gillies, Presidente di MSF).

Nel 2006 un appello dal titolo “*forse che i nostri leader hanno la malattia del sonno?*” fu presentato all’assemblea generale dell’OMS. Esso sosteneva la mozione inoltrata da due nazioni, Kenia e Brasile, finalizzata all’analisi del presente sistema di R&D e a rettificarne i limiti.

La proposta suggerisce di stabilire una struttura per la ricerca e lo sviluppo di farmaci essenziali; lo spostamento della R&D da finalità commerciali a scopi di salute; di mettere a disposizione maggiori fondi per questo scopo. In una parola, la cupidigia delle compagnie industriali non dovrebbe dettare legge sulla ricerca e sviluppo di nuove molecole; al contrario, la ricerca dovrebbe essere una questione di interesse dei governi locali.

Per maggiori riferimenti si veda il testo *The global politics of pharmaceutical monopoly power* di Ellen F.M. 't Hoen, LL.M.

DOSSIER

L' ultimo numero di A360, concludeva con una parola di speranza basata sulla decisione del 30 agosto 2003 presa dal Consiglio generale dell’Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC).

Essa permetteva ai suoi membri di emettere licenze obbligatorie in modo da superare rapidamente ogni emergenza sanitaria e la loro quotidiana incapacità di rispondere a malattie endemiche. Comunque questa decisione non affronta un'altra situazione che è la causa di sofferenza e di mancanza di salute in molti Paesi. Infatti, la R&D di nuove molecole è per lo più messa in moto da interessi commerciali piuttosto che dai veri bisogni della gente.

E questo ha delle conseguenze importanti nei Paesi in via di sviluppo le cui malattie diventano raramente oggetto di interesse.

Queste malattie vengono perciò definite “*malattie dimenticate*” perché non entrano nell’agenda di quelle compagnie orientate al profitto.

Una ricerca condotta da MSF nel 2001 giunse a proporre “un trattato su R&D finalizzato a offrire uno nuovo schema di lavoro per correggere la sperequazione che esiste tra i diritti del settore privato e le loro obbligazioni secondo gli esistenti accordi (per es. TRIPS) e a fornire nuove opzioni legali che rendano le medicine per le malattie dimenticate un bene di pubblico globale interesse”.

Preoccupazioni sulla ingiustizia degli obblighi a carico dei Paesi in via di sviluppo furono confermate nell’aprile del 2006, allorché la commissione OMS su Proprietà Intellettuale Innovazione e Salute Pubblica (CIPIH) pubblicò la sua relazione.

Le conclusioni furono che “non c’è alcuna prova che la realizzazione dell’accordo TRIPS nei Paesi in via di sviluppo contribuirà in maniera significativa ad aumentare la R&D in prodotti farmacologici per le malattie catalogate come tipo II e tipo III. I fattori che giocano un ruolo decisivo sono gli insufficienti stimoli commerciali [derivanti dalla ricerca in questo settore]”.

Per questa ragione la dichiarazione di Doha (vedi ultimo numero) non ha precedenti nella storia della OML (Banta 2001)¹.

Come risultato di questa dichiarazione, infatti, molti Paesi iniziarono a reagire al sistema della protezione intellettuale ed a sfidarla.

La dichiarazione di Doha, grazie al suo approccio attento alla salute, ha dato forza a Paesi come l'India di mettere in atto una legge sui diritti di proprietà che contenesse un numero significativo di paragrafi tra cui: stretti criteri di licenza per limitare i numeri di prodotti sotto brevetto; licenza obbligatoria automatica per quei prodotti generici immersi nel mercato tra il 1995 e il 2005; e la possibilità data ad ognuno di opporsi alla emissione di una licenza.

L'India ha anche un regolamento semplice per la produzione di farmaci generici prodotti sotto licenza obbligatoria da esportare in quei Paesi che non ne hanno la capacità produttiva.

Il cambiamento nel pensiero internazionale circa la IP, unito alle opportunità legali venutisi a creare a favore dei Paesi in via di sviluppo ha dato forza a gruppi civili e a privati di sfidare il sistema dei brevetti. Tra i vari esempi il caso relativo al farmaco didanosina in Tailandia, dove una coalizione di ONG ha con successo sfidato il brevetto posto sulla medicina; altri casi in Tailandia (Zidovudina + Lamivudine), in Cina (Tenovir), in Brasile (tenovir) e in India (vari); la causa intestata a GlaxoSmithKlyde e Boehringer Ingelheim in Sud Africa; e negli USA, la sfida degli studenti della Università di Yale sull'abuso del brevetto sul D4T perpetrato da Bristol Meyer Squibb che ha portato a rinegoziare il brevetto permettendo l'uso di farmaci generici nei Paesi in via di sviluppo.

Queste indicazioni ottimistiche non stanno a significare che i problemi siano stati risolti. Un rapporto di MSF del 2006, infatti, afferma che mentre la dichiarazione di Doha può offrire un sollievo nel trattare l'accesso ai problemi e gli alti prezzi dei farmaci, la sua piena realizzazione è ancora lontana dalla realtà.

Nel corso del tempo, l'efficacia delle licenze obbligatorie verrà ad esaurirsi a meno che si trovi una soluzione più soddisfacente in grado di incoraggiare la competizione e, in particolare, di facilitare la capacità dei Paesi ad esportare medicine prodotte sotto la licenza obbligatoria.

Mentre la dichiarazione di Doha è stata importante per attirare l'attenzione ed offrire opportunità strategiche per i problemi di accesso relativi a IP, fino a poco tempo fa l'attenzione data alla questione della innovazione è stata minima. Le discussioni al OMC e la dichiarazione di Doha finora hanno

fallito nel focalizzare un importante tema che soggiace all'accordo TRIPS WHO, in particolare che aumentati livelli di protezione del brevetto dovrebbero condurre ad una aumentata innovazione, ricerca e sviluppo farmacologico.

Attualmente, i premi basati sui diritti di monopolio per un periodo di 20 anni sono il modello accettato dal business; tuttavia si può anche immaginare un sistema in cui le licenze sono garantite agli innovatori ma il loro ricavo deriva sotto forma di percentuale sulle vendite (royalty) dai molteplici utilizzatori del brevetto. Questo dovrebbe permettere un mercato competitivo nella produzione e nella vendita mentre l'innovatore riceve il proprio premio.

In tempi recenti sono state intraprese varie iniziative per stimolare maggiore innovazione così da fronteggiare la malattie dimenticate.

Cambiare il sistema di incentivi a favore della R&D finalizzata alla salute

Al cuore del problema sta il fatto che il finanziamento delle innovazioni dipende dalla possibilità futura di far pagare alti prezzi [sui ritrovati]. Quanto più forte è il monopolio, maggiore è la possibilità di esigere alte somme. Ma il costo in termini sociali del monopolio è elevato, e lo è in particolare per i Paesi in via di sviluppo.

Il CIPIH enumera 60 raccomandazioni per aumentare l'accesso [ai farmaci] ed indirizzarsi verso un sistema innovativo basato sui bisogni sanitari. Esso introduce una revisione concettuale della definizione di innovazione quale scoperta a largo spettro, sviluppo e consegna, includendo perciò l'accessibilità [del prodotto] quale parte della innovazione.

La 60.ma sessione del WHA nel 2007 chiese al Direttore generale della OMS di: *"incoraggiare lo sviluppo di proposte a favore di una ricerca e sviluppo guidati dai bisogni sanitari da mettere in agenda al Gruppo di Lavoro intergovernativo (IGWG) includendo anche una varietà di meccanismi di incentivazione finalizzati a fronteggiare le malattie che in maniera sproporzionata colpiscono i Paesi in via di sviluppo".*

La Strategia Globale del IGWG adottata dalla Assemblea Mondiale della Sanità nel maggio 2008 è un invito pressante a cambiare. La Strategia Globale apre la strada a cambi fondamentali in due aree chiave. La prima riguarda lo scorporare il costo della ricerca e dello sviluppo dal prezzo applicato sui prodotti farmacologici che ne derivano. Questa strategia permette di rompere il circolo vizioso per cui gli alti prezzi delle medicine finiscono per finanziare la ricerca.

Il secondo e più fondamentale cambio che la Strategia può introdurre è la possibilità di dare vita a dialoghi tra Governi in merito al trattato su R&D in campo sanitario e biomedico finalizzato al cambiamento delle regole della R&D medica. Conferenze internazionali aventi quale obiettivo la R&D guidata dai bisogni sanitari giungerà con ogni probabilità a risultati diversi di quelli che si ottengono in conferenze il cui obiettivo è di rafforzare la protezione delle IP.

Sviluppo senza fini di lucro dei farmaci

Un esempio di un nuovo modello di affari nell'area della R&D a favore delle malattie sconosciute è il DNDi, che finanzia la R&D ed offre i risultati delle ricerche ai produttori di generici. I due prodotti sviluppati da DNDi sono senza brevetto. Un tale modello d'affari potrebbe essere adottato su una ampia scala. Anche se i produttori di medicinali dovessero stabilire un brevetto sui loro prodotti, questo non deve necessariamente condurre al monopolio. Le iniziative di questi produttori e, in particolare, di coloro che lo fanno senza fini di lucro, possono utilizzare politiche di brevetti aperti e non esclusivi, che siano in grado di favorire il trasferimento di tecnologie e di generare competizione tra vari produttori. Un tale cambiamento nelle procedure per la concessione di licenze (Brevetti) delle università e centri di ricerca sponsorizzati dai governi, dovrebbe essere favorito.

Proposta di creare un fondo per la R&D – Novartis

Novartis ha proposto di creare un fondo globale per la R&D a favore delle malattie neglette, così da sostenere le innovazioni apportate da organizzazioni senza fini di lucro. La proposta include la centralizzazione della amministrazione del portafoglio.

I beneficiari del fondo saranno richiesti di mettere un brevetto ai loro IP a favore esclusivo del fondo per le malattie dimenticate, mentre rimane loro il permesso di sfruttare il diritto d'autore in mercati più ricchi, previo saldo delle competenze (royalty) a favore del fondo.

Modello del premio

L'idea di dare riconoscimenti ed incentivi alla innovazione attraverso premi invece che con il monopolio sta prendendo sempre più piede. (Stiglitz 2007). Un esempio recente viene offerto dal premio messo in palio da InnoCentive, un forum online che mira a far combaciare problemi e premi per gli inventori. InnoCentive ha messo in palio un pre-

mio con un bando finalizzato a scoprire "una via economica e priva di rischi per il PA-824, un possibile trattamento per la tubercolosi". Nel dicembre 2008, InnoCentive ha premiato con 20,000 US\$ ciascuno due ricercatori in India e Cina: essi hanno avanzato proposte per un migliorato metodo di sintesi di questa nuova medicina. Il premio ha ottenuto un finanziamento dalla Rockefeller Foundation a sostegno della Alleanza Globale per lo Sviluppo di Farmaci antitubercolari, una entità senza fini di lucro per lo sviluppo di medicine.

Trattato R&D – proposta di Hubbard & Love

Nel loro modello, ci dovrebbe essere un mercato per la R&D e un mercato separato per la produzione e vendita di prodotti assolutamente generici. A livello internazionale si dovrebbe stabilire una norma che determini i contributi alla R&D; questa assicurerrebbe di rendere disponibili risorse finanziarie per la R&D, le quali non dipenderebbero più dagli alti prezzi [dei prodotti] e dal conseguente ridotto accesso ai farmaci.

Conclusioni

Ironicamente, un cambiamento può avvenire perché stimolato dagli alti prezzi delle medicine nei Paesi ricchi e dalla incapacità dei cittadini e delle compagnie assicurative di sostenerne la spesa. Anche nella stessa Europa, laddove i consumatori sono stati immuni dall'effetto dell'aumentato costo dei medicinali poiché essi sono coperti dalle assicurazioni sanitarie, la situazione ha iniziato a cambiare da quando le cure costose vengono sempre più escluse dai rimborsi (*The Guardian* 2008).

Dal momento che la globalizzazione è causa maggiore del problema dei costi elevati delle medicine nei Paesi in via di sviluppo, allora la stessa soluzione potrà solo essere trovata a livello globale, in un nuovo accordo che preveda la condivisione delle spese e dei benefici della ricerca e dello sviluppo medico a favore della umanità.

Comunque, queste ambizioni non dovrebbero celare il fatto che si possono e devono prendere misure già oggi per abbassare il prezzo dei medicinali e di altri prodotti sanitari in commercio e di indirizzare la ricerca medica nella direzione dei bisogni maggiori.

¹ Peter Drahos asserisce che l'unica vera vittoria dei paesi in via di sviluppo nella storia dei negoziati dell'OML è stata la dichiarazione di Doha su TRIPS e salute pubblica. Egli sottolinea che il ruolo delle ONG è stato essenziale.



Dal Segretariato Generale per le Missioni
From the General Secretariat for Missions

360°

We wish to remind the 13 WHO Director General candidates that the WHO, in living up to its institutional mandate, now has the imperative to play a leading role in prioritizing and creating an environment more conducive to innovative medical research that addresses the essential needs of the poor.

Found in the WHA Resolution, this spirit remains true to the main recommendations of the Report of the Commission on Intellectual Property Rights, Innovation and Public Health (CIPIH) released on 3rd April 2006.

In response to a growing concern over the inadequacy of the current global system to support innovation in new medicines and essential health tools for neglected diseases, the WHA Resolution seeks to ensure that R&D efforts address the priority needs of patients living in resource-poor settings and often without access to essential medicines.

To achieve these objectives, the resolution aims to harness collaborative R&D initiatives involving governments and to ensure that progress in basic science and biomedicine is translated into improved, safe, and affordable health products – drugs, vaccines, and diagnostics.

Open letter to WHO DG candidates, 2006

Today, thanks to the efforts put into action by a number of Organizations, the deep rooted imbalance in the mechanism of medical research is being acknowledged. At the scope, some Organizations have linked so as to build up a non-profit partnership geared to research and produce new drugs, diagnostic tests and vaccines.

Among these activities, in 2003 Drugs for Neglected Diseases Initiative (DNDi) came into being: Doctors without Borders (MSF) were among the founders. DNDi is currently engaged in developing new drugs to counteract diseases such as leishmaniosis, Chagas disease and sleeping disease.

However, most of these efforts are still far away from covering the ample spectrum of needs. A greater and vaster commitment is needed, involving civil society, policy makers and drugs manufacturers. The national Governments should be more active in investing resources for research and development (R&D) of those drugs that can fight the most common diseases in Developing Countries. Presently, they are almost passive and unconcerned about promoting health related medical research. While most of this research is subsidized by philanthropic Associations, the Governments' contribution covers just a meager 17%. They could and should do much more! To give an example, DNDi alone is contributing to R&D of new drugs with greater funds than the European Commission and all the individual European Governments put together.

But philanthropic Associations and well wishers cannot cope with increased demands. Their efforts are starting producing the first results. But the new molecules are expected to undergo clinical trials, for which greater amounts are needed. New sponsors are to be found and different regulations are to be implemented. Along with others, MSF is lobbying to the Governments so that new steps are taken in favor of greater budgets for researching and developing drugs for neglected diseases, which often go unnoticed because they have been eradicated or do not exist in Developed Countries. Governments are requested to allocate greater budget in a continuous way, because once-in-all donation are not tackling the issue!

"Though in the past ten years the situation of R&D has changed, this has hardly had any impact on the lives of many patients. As of now, there is no strong leadership capable to face this crisis. This situation is

a shame! And, if things go on like this, it will but worsen unless a serious determination and commitment to health related research is set in place and the medical innovations are made available to those in need. In a word, to achieve this the present system of R&D must be totally changed" (R. Gillies, MSF, President).

In 2006 an appeal called "Do our leader suffer of sleeping disease?" was presented to the General Assembly of the WHO. It supported the resolution forwarded by two Nations, Kenya and Brazil, aimed to analyzing the present R&D system and to rectify its limits. The proposal suggests the establishment of a structure to research and develop essential drugs; the shift from market oriented R&D to health related research and development and the allocation of greater funds to this scope. In a word, the greed of industrial Companies should not dictate the aims and goals of research and development of drugs, which, on the contrary, should be a matter of interest for the local Governments.

For further reading, please see *The global politics of pharmaceutical monopoly power* by Ellen F.M. 't Hoen, LL.M.

Dossier

In our last issue we concluded with a word of hope, based on the decision taken at the August 30, 2003 General Council of the WTO. It allowed its members to emit compulsory licenses so as to quickly overcome healthcare emergencies and their daily inability to provide relief to ordinary ailments.

However, this decision does not tackle another situation which is cause of suffering and lack of proper health in many Countries. In fact, Research and Development (R&D) of new molecules is mostly moved by commercial interests rather than by the real needs of people. And this has serious consequences in Developing Countries whose main ailments are rarely a matter of interest of R&D. These ailments are called *neglected diseases* because they are not part of the interest of business oriented Companies.

A survey conducted by MSF in 2001 came to propose '*a R&D treaty which would provide a new framework to correct the imbalance that exists between private sector rights and obligations under present international treaties and agreements (e.g. TRIPS) and provide new legal options to make drugs for neglected diseases global public goods.*'

Concerns about the imbalance between the obligations of developing countries under the new Intellectual Property (IP) rules and the lack of R&D were confirmed in April 2006 when the WHO Commission on Intellectual Property Innovation and Public Health (CIPIH) published its report. The CIPIH concluded that: '*There is no evidence that the implementation of the TRIPS Agreement*

in developing countries will significantly boost R&D in pharmaceuticals on Type II and particularly Type III diseases. Insufficient market incentives are the decisive factor.'

This is why the Doha declaration (see last issue) has no precedent in the history of the WTO (Banta 2001)¹.

As an outcome of this Declaration, in fact, many Countries started reacting to the patent system, challenging it. The Doha Declaration, through its health-sensitive patent approach, has enabled a Country like India to implement a patent law containing a number of very significant safeguards, including: strict patentability criteria to limit the number of patented products, automatic compulsory licensing for generic drugs brought to market between 1995 and 2005 (during the mailbox period) and the possibility for anyone to oppose the granting of a patent. India also has a simple provision for production of generics under compulsory license for export to countries without manufacturing capacity.

The change in international thinking about IP, coupled with legal opportunities in developing countries, enabled civil society groups and individuals to challenge patents. Examples include the *didanosine* case in Thailand, in which an NGO coalition successfully challenged the BMS patent on the drug; pre- or post-grant oppositions in Thailand (*zidovudine + lamivudine*), China (*tenofovir*), Brazil (*tenofovir*) and India (multiple); the competition

case against GlaxoSmithKlyde and Boehringer Ingelheim in South Africa; and US students' challenge of Bristol Meyer Squibb's abuse of the Yale patent on stavudine, which led to the re-negotiation of the license to Bristol Meyer Squibb to allow the use of generics in developing countries.

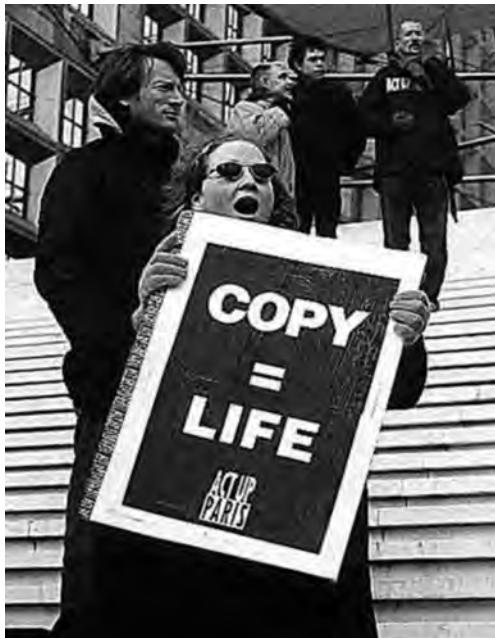
This somewhat optimistic analysis by no means indicates that the problems are solved. Yet, another MSF report (2006) states that while the Doha Declaration can offer relief in dealing with access problems and high drug prices, full implementation is still far from a reality. Over time, the effectiveness of compulsory licensing will wear off unless a more satisfactory solution is found to encourage competition, and in particular, to ease countries' ability to export medicines produced under a compulsory license.

While the Doha Declaration was important for drawing attention to and offering policy options for the access problems related to IP, until recently there has been little attention to the question of innovation. The discussions at the WTO and the Doha Declaration have failed so far to address an important issue that underlies the WTO TRIPS Agreement, namely, that increased levels of patent protection should lead to increased pharmaceutical R&D and innovation.

Currently, rewards based on 20 year monopoly rights are the accepted business model; however, one could also imagine a system in which patents are granted to innovators but their award comes in the form of royalties from multiple users of the patent. This would allow for a competitive market in production and sales, while the innovator receives his or her awards. In recent times, various initiatives have been taken in order to stimulate more innovation, so as to tackle neglected diseases.

Change the incentive system for health R&D

At the core of the issue is the fact that the financing of innovation depends on the ability to charge high prices. The stronger the monopoly, the greater is the ability to charge high prices. But the societal cost of patent monopolies is high, and for developing countries it is too high.



The CIPIH report lists 60 recommendations to increase access and move towards a more health-needs driven innovation system. It introduced a re-conceptualised definition of innovation as encompassing discovery, development and delivery, thereby including access as an integral part of innovation.

The 60th World Health Assembly in 2007 asked the WHO Director-General to "encourage the development of proposals for health-needs driven research and development for discussion at the Intergovernmental Working

Group that includes a range of incentive mechanisms with the objective of addressing diseases that disproportionately affect developing countries" (WHA 2007).

The Intergovernmental Working Group on Public Health's Global Strategy adopted by the World Health Assembly in May 2008 is a forceful call for change. The Global Strategy opens the door for fundamental change in two key areas: '*addressing the de-linkage of the costs of research and development and the price of health products*'. De-linking paying for the cost of R&D from the price of the product would break the vicious cycle of financing R&D through high drug prices.

The second more fundamental change that the Strategy may usher in is the possibility of intergovernmental talks about an essential health and biomedical R&D treaty to change the rules of medical R&D. International talks that have health needs driven R&D as their focus will likely come to a different result than talks that aim at increasing IP protection per se.

Not-for profit drug development

An example of a new business model experiment for R&D for neglected diseases is the DNDi, which finances R&D up front and offers the outcome of its research on a non-exclusive basis to generic producers. The two products that DNDi has developed are not patent-protected. Such a business model could be adopted on a much larger scale. Even if drug developers patent the products they have developed, this does not have to

lead to monopolies. Drug developers and, in particular, not-for-profit drug development initiatives can adopt non-exclusive open licensing policies that would allow for technology transfer and competition among multiple producers.

A similar change in the licensing practices of government-funded research and university research should be encouraged.

Novartis R&D fund proposal

Novartis has proposed to create a global fund for R&D for neglected diseases to support not-for-profit innovation. The proposal includes centralized portfolio management and IP management. Beneficiaries of the fund would be required to license their IP exclusively to the funding body for the neglected disease, but would be allowed to exploit their IP in more affluent markets provided that royalties were paid to the fund.

Prize model

The idea of awarding and incentivizing innovation with prizes rather than with monopolies is again gaining ground (Stiglitz 2007). A more recent example is the prize offered by InnoCentive, an online platform for matching problems and rewards with inventors. InnoCentive offered a prize for a 'Safe and Economical Synthetic Route for PA-824, a candidate drug for tuberculosis.' In December 2008, InnoCentive awarded 20,000 USD each to two researchers in India and China who submitted an improved method of synthesizing this potential new medicine; the prize was funded by the Rockefeller Foundation in support of the Global Alliance for TB Drug Development, a non-profit drug development entity.

R&D treaty: Hubbard & Love

In their model, there would be a market for R&D and, a separate competitive market for production and sales in which all products would be generics. An international norm for contributions to R&D would be established by the treaty, and would ensure that the financial resources for R&D would be available but would no longer depend on high

prices and the subsequent rationing of access to the products.

Conclusion

Ironically, change may be fuelled by the increasing concern about high medicines prices in wealthy countries and the inability of their citizens and health insurance schemes to pay for them. Even in Europe, where most consumers have been immune to the effects of rising drug prices because these costs are covered by health insurance, the situation has begun to change because expensive treatments are increasingly being excluded from reimbursement (*The Guardian* 2008).



Since globalisation accounts for a major part of the problem of high drug prices in the developing world, perhaps the solution will also be found at the global level, in a new agreement on sharing the costs and benefits of medical R&D for the sake of humankind.

However, these ambitions should not shroud the fact that measures can and need to be taken today to ensure lower prices for medicines and other health care products that exist, and to steer medical research in the direction of greatest need.

¹ Peter Drahos asserts that the only real win for developing countries in the history of the WTO negotiations has been the Doha Declaration on TRIPS and Public Health. He points out that the role of NGOs has been pivotal in this. See Drahos 2007.

Dal mondo camilliano

TAILANDIA – UN 25° DI SACERDOZIO PARTICOLARMENTE SIGNIFICATIVO

Il 28 Giugno 2009, nel centro di assistenza per anziani di Chanthaburi, P. Paolo Wasan Saiprohm ha festeggiato il suo 25° di sacerdozio.

Il P. Paolo Wasan è il primo sacerdote camilliano thailandese, ordinato l'11 Maggio 1984 durante la visita in Thailandia di Sua Santità Papa Giovanni Paolo II.

Il P. Paolo Wasan durante i suoi 25 anni di apostolato ha ricoperto diversi uffici sia nel campo della formazione come nel campo di attività sociali e pastorali. Attualmente è il Superiore del "Camillian Social Center" di Chanthaburi, casa che offre sostegno alle persone anziane e a disabili fisici.

Il 28 Giugno 2009, domenica, giorno in cui la chiesa Thai festeggia gli apostoli Pietro e Paolo, la comunità religiosa, gli ospiti della casa, i fedeli cristiani che frequentano la nostra chiesa, molti confratelli ed amici si sono stretti attorno al P. Paolo Wasan per ricordare la grazia della sua ordinazione, il suo onomastico ed il suo compleanno.

Il P. Paolo Wasan ha presieduto la solenne celebrazione eucaristica attorniato dai sacerdoti della zona e dai confratelli della vice-provincia.

Particolarmente commosso, ha ringraziato il Signore, la comunità religiosa e tutti coloro che han-

no sostenuto la sua risposta alla chiamata del Signore alla vita religiosa e sacerdotale. A lui tutti augurano lunga vita aspettando il 50.

INDIA – RESOCONTO DELL'ATTIVITÀ NEL CAMPO DELL'AIDS

Mentre la Delegazione si appresta a celebrare i primi 25 anni della sua storia ed a diventare vice Provincia è opportuno dare uno sguardo veloce al suo impegno nel mondo dell'AIDS che l'ha portata ad assumere un ruolo di leader nel Paese.

In India l'AIDS – come in molti altri paesi del mondo – non è una malattia come le altre, ma viene collegata a una condizione di vita immorale. Per questi motivi i malati di AIDS sono esclusi ed emarginati, a livello familiare e sociale. Nessun datore di lavoro li accoglie. La condizione di emarginazione colpisce tutto il nucleo familiare e non solo la persona infettata: infatti, i loro figli non possono frequentare nessuna scuola. Vengono socialmente isolati, è loro negato il trattamento medico e si vedono scivolare sempre più nella povertà.

Si stima che in India ci siano 5,7 milioni di malati da HIV-AIDS. Due nuovi casi al minuto si aggiungono a questo esercito di milioni.



Dalla parte dei poveri

Seguendo l'esempio di San Camillo de Lellis, i Camilliani in India vogliono servire i poveri e gli ammalati. Inizialmente si trattò dei lebbrosi. Subito furono sostituiti dai nuovi "lebbrosi", i malati di HIV AIDS.

Nel 1997 i Camilliani, nel sud dell'India, a Bangalore, fondarono la prima casa di accoglienza per malati di AIDS. Se ne aggiunsero altre cinque in stati diversi: 1997 a Snehanaan in Bangalore e nel 2000 Snehasadaan a Mangalore. Ambedue con circa 50 letti. Nel 2004 si passò alla fondazione di un centro per AIDS Snehatheeram a Aluva (Kerala). Al villaggio lebbroso ad Eluru, nel 2005 si è aggiunto un'ala di 20 posti letto per pazienti di HIV AIDS. Nel 2008 venne inaugurata "Sneha Agnes" nel locale ospedale civile a Nagpur (Maharashtra) con 10 letti. Sempre dal 2008, i Camilliani gestiscono il centro di accoglienza di sieropositivi della CHAI (Catholic Health Association of India) a Hyderabad (Andhra Pradesh).

Con queste realizzazioni, i Camilliani nell'India del sud, sono venuti incontro a più 5000 malati di HIV AIDS. A questo lavoro concreto, si aggiunge la coordinazione e la amministrazione di altri 36 centri nello stato del Karnataka.

GEORGIA – AD UN ANNO DALLA GUERRA

Riportiamo un reportage inviatoci dai Confratelli che vivono ed operano in Georgia, terra martoriata da una guerra silenziosa, che lascia sul campo ancora molte vittime: quelle cui è negata una esistenza normale, in balia di giochi di potere più grandi di loro. È una storia di tenacia e di speranza, di cui si fa voce l'autore del reportage, Guillermo Luna. La sua testimonianza, corredata da molte fotografie e poche parole, è un invito a non dimenticare. Ed è per noi un piccolo segno di vicinanza ai nostri Confratelli che in quel Paese si sforzano di porre le basi per una società migliore.



E già passato un anno della guerra russo-georgiana e nessuno ne parla. Eppure la tragedia continua. Migliaia di famiglie hanno perduto definitivamente le loro case; chi ha avuto la fortuna di non perderle è tornato nei propri villaggi, diventati adesso villaggi di frontiera o "zona cuscinetto", vive nella paura costante che il conflitto scoppi nuovamente.

Non è facile la vita del rifugiato che sa perfettamente che non tornerà più a vedere quella che per generazioni è stata casa sua, non è facile per coloro che sono tornati nei villaggi, che hanno la consapevolezza e l'angoscia di vivere una vita sul filo del rasoio.

Come spiegare quello che sente, come capire..., ho cercato d'immedesirmi con loro, nelle loro vite, nella routine che vivono giorno dopo giorno, già da un anno.

So che passare insieme a loro qualche settimana non è abbastanza, ma so che bastano per capire che significa per loro questa vita, questo insieme di coraggio e rassegnazione necessarie per andare avanti...

Qui non si parla di politica o responsabilità, si tratta di raccontare le situazioni che ho vissuto in prima persona, quello che ho visto.

In questi giorni ho vissuto situazioni difficili e particolari, ma è stato l'invito a cena a casa di una famiglia alloggiata nel centro rifugiati d'Isani, il momento per me più significativo. Grazie alla loro generosità ho potuto fotografare la loro notte, la loro cena, di solito al buio, dato che la luce elettrica va e viene in continuazione, e con il cibo freddo, vista l'impossibilità di utilizzare la piccola stufa elettrica che serve anche da fornello di fortuna...

L'ultima immagine che mi è rimasta impressa nella mente e nella camera fotografica, è quella di due membri della famiglia seduti ancora a tavola, mentre la mamma, nell'angolo opposto della stessa stanza, cerca di fare dormire il più piccolo dei figli..

Questa gente vive, a un anno della guerra della quale già nessuno parla, ma che comunque si sente ancora nell'aria, nel limbo tra un passato proprio e concreto e un futuro d'incertezze assolute.

From the Camillian World

THAILAND – THE TWENTY-FIFTH ANNIVERSARY OF A PARTICULARLY SIGNIFICANT PRIESTHOOD

On 28 June 2009, at the Chanthaburi centre for the elderly, Fr. Paolo Wasan Saiprohm celebrated the twenty-fifth anniversary of his priesthood.

Fr. Paolo Wasan was the first Camillian to become a Thai priest and was ordained on 11 May 1984 during the visit to Thailand of His Holiness Pope John Paul II.

During his twenty-five years of ministry Fr. Paolo Wasan has held various positions both in the field of formation and in the field of social and pastoral activities. At the present time he is Superior of the Camillian Social Centre of Chanthaburi, a house that offers support to elderly people and the physically disabled.

On Sunday 28 June 2009, the day when the Thai Church celebrates the apostles Peter and Paul, the religious community, the guests of the



house, the Christian faithful who attend our church, and many brothers and friends gathered around Fr. Paolo Wasan to remember the grace of his ordination, his saint's day and his birthday.

Fr. Paolo Wasan presided over the celebration of the Eucharist surrounded by the priests of the area and the brothers of the Vice-Province.

Very much moved, he thanked the Lord, the religious community and all those who had supported his answer to the call of the Lord to the religious and priestly life. As he approaches the age of fifty we all wish him a long life.

INDIA – Report on Activities in the Field of AIDS

As the Delegation moves towards celebrating the first twenty-five years of its history and becoming a Vice-Province it is advisable to have a quick look at its role in the world of AIDS which has led it to have a leading role in the country in this area.

In India, AIDS, as is the case in many countries of the world, is not a disease like all the rest but is connected with having led an immoral life. For these reasons, those with AIDS are excluded and marginalised at a family and social level. No employer will receive them. This condition of marginalisation afflicts the whole of the family of the AIDS victims and not only the person who is infected. Indeed, the children of these people cannot go to school. They are socially isolated, they are denied medical treatment and they increasingly fall into poverty.

It is calculated that there are 5.7 million people afflicted by HIV-AIDS. Every day two new cases join this army of sick people.

On the Side of the Poor

Following the example of St. Camillus de Lellis, the Camillians in India want to serve the poor and the sick. At the outset they cared for lepers. These were immediately replaced by the new 'lepers' – those afflicted by HIV-AIDS.

In 1997 the Camillians, in the south of India and Bangalore, founded the first house to take in peo-

ple suffering from AIDS. Five others were added in various States: Snehaadaan in Bangalore in 1997 and Snehasadaan in Mangalore in 2000. Both of these have about fifty beds. In 2004 the Snehatheeram AIDS centre was founded in Aluva (Kerala). The lepers' village of Eluru had added in 2005 a wing with twenty beds for HIV-AIDS patients. In 2008 the Sneha Agnes was created in the local civic hospital of Ngapur (Maharashtra) with ten beds. Since 2008 the Camillians have also managed a centre for HIV-positive people belonging to the CHAI (Catholic Health Association of India) in Hyderabad (Andhra Pradesh).

Through these initiatives the Camillians in Southern India have sought to help more than 5,000 HIV-AIDS patients. To this concrete work should be added the coordination and administration of another thirty-six centres in the State of Karnataka.

GEORGIA – A Year after the War

We here offer a reportage sent to us by our brothers who live and work in Georgia, a land martyred by a silent war which is still leaving on the field a large number of victims: those to whom a normal existence is denied and who are at the mercy of power manoeuvres that are greater than they are. This is a story of tenacity and hope, given voice to by the author of this reportage, Guillermo Luna. His testimony, supported by many photographs and few words, is an invitation to us not to forget. And for us this is a small sign of our proximity to those of our brothers in that country who are striving to lay the foundations for a better society.

A year has already passed since the Russian-Georgian war and nobody speaks about it. And yet this tragedy continues. Thousands of families have lost their homes for ever; those who had the good fortune not to lose their homes have gone back to their villages which have become frontier villages or 'buffer zones'. They live with the constant fear that the conflict will break out once again.

The life of refugees is not easy and they know perfectly well that they will never see again what for generations was their home; it is not easy for those who have returned to their villages: they

know and are anxious about the fact that they are living on the edge.

How can one explain what they feel, how can one understand... I have tried to immerse myself in what they are, in their lives, in the daily routine



that they experience day after day, and this, by now, for a year.

I know that to spend a few weeks with them is not enough but I also know that a few weeks are enough to understand what this life means for them, this mixture of courage and resignation which one needs to carry on...

Here I will not speak about politics or responsibility... I have to narrate the situations that I have experienced in the first person, what I have seen...

In recent days I have experienced difficult and special days but it was the invitation to the home of a family living in the refugee camp of Isani that was the most important moment for me. Thanks to their generosity I was able to photograph their nights, their suppers, usually eaten in the dark, given that the electric light comes and goes continuously, and with cold food given that it is not possible to use the small electric heater which is also used as a makeshift little cooker...

The last image that I have in my mind and which was captured in my camera was that of two members of this family still at table while a mother tried to make the smallest of her children fall asleep in the other corner of the same room...

This people is alive a year after a war that nobody talks about but which is still to be felt in the air, in a limbo between a past which belongs to them and is very real and a future of absolute uncertainties.

Birmania – aiuti silenziosi

I Camilliani non sono presenti in Birmania. Ma il devastante Ciclone Nargis del 2008 ha suscitato un enorme coinvolgimento dei confratelli della Tailandia i quali, attraverso la rete delle loro iniziative nel campo della emergenza, hanno iniziato una presenza discreta e silenziosa, ancorché efficace a favore della popolazione dell'Area del Delta, vittima del Ciclone.

Nel fare questo, i confratelli si appoggiano all'unica istituzione riconosciuta universalmente nel Paese: i monaci buddisti. Quello che segue è un breve resoconto di una rapida visita al Paese e la testimonianza della ammirazione per il ruolo giocato dai monaci nel processo di compattazione e di ricostruzione del Paese.

La visita a questo Paese – che si estende nella penisola indocinese per tutta la sua lunghezza – è stata preceduta da notizie ed informazioni che mi hanno messo in guardia, suggerendo attenzione e riservatezza degni di una storia di spionaggio.

Il regime dittoriale in vigore dal 1962, è molto cauto nell'ammettere visitatori stranieri – ai quali diverse zone del Paese sono ancora interdette – e quando lo fa non vuole che essi si immischino in questioni religiose né in opere sociali, figurarsi in faccende politiche: condizione unica per entrare in



Birmania è l'espresso desiderio di fare turismo, portando valuta pregiata alle casse statali!

Nonostante simili premesse, l'ambiente birmano si presenta, con mia grande sorpresa, cordiale, amichevole, accogliente: caratteristiche che vanno a braccetto con il caldo benvenuto con cui si è accolti nel nuovo aeroporto di Yangon.

Del regime non si avverte nemmeno la presenza, se non fosse per i numerosi quartier militari sparsi attorno alla capitale.

La gente appare serena, disponibile, non aggressiva o pronta ad "assaltare" ogni turista. La meraviglia che suscita la dignità con cui la gente vive questo stato di cose la dice lunga su quanto il regime è riuscito ad entrare nel vissuto e nella pelle della gente, indottrinandola silenziosamente senza dover ricorrere ad una presenza brutale ed aggressiva.

A questo Paese martoriato dall'uomo ed in perenne lotta con la natura – basti pensare che nel periodo dei monsoni non si vede che acqua! – non manca la forza del sorriso, il senso del rispetto e della propria identità, frutto di una spiritualità assunta come regola di vita!

A differenza della Tailandia, infatti, il buddismo in Birmania sembra avere maggiormente e più in profondità segnato l'anima individuale e collettiva. Di questa spiritualità il tratto eloquente è la pagoda, tra tutte quella di Shwedagon: uno stupa dorato (monumento buddista) nella cui sommità sono incastonati 5448 diamanti e 2317 tra rubini, zaffiri e topazio. Di quest'anima sono custodi i monaci e le monache congregati in monasteri, veri e propri centri di spiritualità, ma anche di cultura, di aggregazione e di coesione del tessuto sociale e civile, simili come funzione alle abbazie medioevali, attorno alle quali ferveva la

vita del villaggio. Laddove regna il vuoto delle istituzioni civili, i monaci rappresentano un vero e proprio punto di riferimento: una risposta ad uno stato oppressivo ed assente, nemico della propria gente.

A loro si deve la messa in atto di opere sociali, soprattutto educative a favore degli orfani, degli interventi di emergenza, dei "comitati cittadini".

C'è qualcosa di veramente umano – e dunque cristiano – nella vita di questi monasteri i cui monaci si guadagnano il rispetto popolare non solo per la santità della vita personale (come nel buddismo tailandese), ma per il ruolo di guida e di pastori che svolgono.

Particolare interesse i monaci lo rivelano verso la salute popolare, anello di contatto con i Camilliani tailandesi che di questi progetti si sono fatti parzialmente sostenitori.

La collaborazione tra monaci buddisti e Camilliani ha dato vita ad una serie di *Health Centre* (Centri di Salute) rurali in grado di dare risposte immediate ai bisogni di salute: il sistema sanitario di questo Paese, infatti, è inesistente visto che alla Salute sono stanziati solo il 3% del già magro PIL. I Centri di Salute fungono da prima e immediata risposta alle esigenze di salute della popolazione del Delta, costretta a ore di navigazione prima di raggiungere un – comunque insufficiente – ospedale pubblico.

Nei Centri di Salute, alcune donne del villaggio – istruite nell'arte infermieristica – accolgono i malati e cercano di portare sollievo alle più comuni e semplici malattie, preparando così la strada ai professionisti della salute (infermieri specializzati e medici), che, a cadenza regolare, visitano i vari Centri di Salute. Progetti molto semplici e dai costi contenuti, in grado però di non lasciare inesata la richiesta di assistenza e di costruire in futuro condizioni di vita migliori.

La sfida è molto grande poiché qui, più che altrove, è evidente il legame tra povertà, malattia e sottosviluppo.

L'aver messo la salute al centro della propria azione "pastorale" non può che ulteriormente rafforzare l'influenza dei monaci buddisti ed offrire una speranza di vita migliore!

Burma: Silent Help

The Camillians are not present in Burma. But the devastating Nargis cyclone of 2008 generated an enormous involvement of our brothers of Thailand. Through the network of their initiatives connected with the emergency they began a discreet and silent presence, though an effective one, designed to help the population in the Delta region who were the principal victims of the cyclone.

In doing this our brothers based themselves on the only universally recognised institution of the country: the Buddhist monks. What follows is a brief account of our rapid visit to the country and a testimony to our admiration for the role played by these monks in the process of reconstructing and solidifying the country.

The visit to this country – which is situated along the whole of the Indo-China peninsula – was preceded by news and information which put me on my guard, inviting me to be careful and reserved to an extent worthy of a spy story.

The dictatorial regime which has been in power since 1962 is very careful about admitting foreign visitors – who are forbidden from going to certain areas of the country – and when it does admit them it does not want them to be involved in reli-



gious matters or social works, and political matters are obviously totally excluded. The sole way of entering Burma is an expressed wish to engage in tourism and thereby the handing over of valuable foreign currency to the treasury of the state!

Despite such premises, the environment that you encounter in Burma, to my great surprise, is cordial, friendly, and welcoming – characteristics that go hand in hand with the warm welcome that I received at the new airport of Rangoon.

One would not even perceive the presence of the regime were it not for the numerous military neighbourhoods spread around the capital city.



The people appear to be serene, ready to help, not aggressive or ready to ‘attack’ every tourist. The wonder provoked by the dignity with which people live out this state of affairs says a great deal about how the regime has been able to enter the fabric and the skin of people, indoctrinating them silently without having to resort to a brutal and aggressive presence.

This country which has been martyred by man-made calamity and which is constantly struggling against nature – one need only think here of the period of the monsoons when one sees only water! – does not fail to be able to smile, and there is no lack of a feeling of respect and of identity, the outcome of a spirituality that is adopted as a rule of life!

Differently from Thailand, in fact, Buddhism in Burma seems to have more significantly and more deeply marked the soul of individuals and of society, and the eloquent feature of this are the pagodas, and most of all that to be found in Shwedagon: a golden *stupa* (a Buddhist monument) which has 5,448 diamonds on its top as well as rubies, sapphires and topazes numbering 2,317 in all. The monks and the nuns are the guardians of this soul. They live in monasteries

and convents which are authentic centres of spirituality but also centres of culture, of aggregation and of cohesion for the social and civil fabric of the country, similar in function to our medieval abbeys around which revolved the lives of villages. Where the emptiness of civil institutions prevails, the monks constitute an authentic point of reference: a response to an oppressive and absent state, the enemy of its own people.

They are responsible for the implementation of social works, above all of an educational kind for orphans, emergency interventions and ‘citizens’ committees’.

There is something that is truly human – and thus Christian – in the lives of these monasteries where the monks win the respect of people not only for the holiness of their lives (as is the case with Buddhism in Thailand) but because of the role that they perform as leaders and pastors.

The monks are especially interested in people’s health and this is a point of contact with the Thai Camillians, who have been, in part, the supporters of these projects.

The cooperation between the Buddhist monks and Camillians has given rise to a series of health centres in the countryside

which are able to provide immediate responses to health needs: the health system of this country, in fact, does not exist given that a meagre 3% of GDP is given over to health care. These health centres constitute a first and immediate response to the health needs of the population of the Delta, which is forced to sail for hours before reaching a public hospital, which is anyway inadequate.

In these health centres some village women – trained in nursing – receive the sick and try to bring relief to the simplest and commonest illnesses, thereby preparing the ground for the health professionals (specialised nurses and medical doctors) who regularly visit the various health centres. These are very simple and low cost projects but ones which are able to avoid a non-response to the need for care which in the future will be able to create better life conditions.

The challenge is very great because here more than anywhere else the connection between poverty, illness and under-development is evident.

The fact that they have placed health at the centre of their ‘pastoral’ action will further strengthen the influence of the Buddhist monks and offer hope for a better life!

CTF – Primo Raduno della CTF e dei Centri di Pastorale

Tres Cantos – Spagna, 9-15 luglio 2009

I primo raduno dei Centri di Pastorale e della CTF si è svolto a Tres Cantos in Spagna dal 9 al 15 luglio 2009. Il programma, della durata di una settimana, è stato ospitato dal centro di Humanizar, dalla provincia spagnola, ed organizzato dal CTF Central e dalla ONG SOS Drs. Si è trattato di un evento intenso e gustoso, con aspetti sociali, liturgici, di lavoro e formativi. Vi hanno partecipato rappresentanti di quattro Centri di Pastorale: Malaika Ribilati (Verona); P. John Mosoti (Kenya); Francisco Prat (Madrid); P. Aristelo Miranda (Filippine); due membri della CTF Central, Marco Iazzolini e P. Scott Binet; quattro formatori: p. Arnaldo Pangrazzi (Camilianum), Mag. Eva Muenker (Centro di Psicotrauma Applicato, Vienna), Benedetta Bonato (Italian Medical Research) e Consuelo Santamaria (Humanizar, Madrid).

Questo raduno fa parte della programmazione della CTF convenuta durante il raduno dei leader della stessa CTF a Roma nel febbraio 2009. Lo scopo della manifestazione era di promuovere ulteriormente la collaborazione tra la CTF ed i 16 Centri di Pastorale sparsi nel mondo con particolare attenzione alla formazione, alla strutturazione organizzativa ed alla concreta risposta alle calamità. In alcune situazioni già esiste collaborazione tra CTF e Centri di Pastorale di Verona (Progetto San Camillo in Abruzzo), a Nairobi (progetto nello slum di Kibera) e a Madrid (organizzazione del primo raduno dei Centri di Pastorale).

Il lavoro realizzato nel corso della Conferenza includeva quanto segue: storia, attività e missione della CTF di “*testimoniare l'amore misericordioso di Cristo per i poveri ed i malati in parole, opere e sacramenti con un servizio medico, pastorale e umanitario ai bisogni delle vittime di calamità naturali e provocate dall'uomo*”; insegnamento e mutuo apprendimento nelle due componenti della risposta della CTF nei disastri (assistenza psicosociale e spirituale); revisione del Progetto San Camillo in

rali e provocate dall'uomo”; insegnamento e mutuo apprendimento nelle due componenti della risposta della CTF nei disastri (assistenza psicosociale e spirituale); revisione del Progetto San Camillo in



Abruzzo e del Progetto a Nairobi in collaborazione tra CTF e Centro di Pastorale locale.

Tra gli eventi sociali dell'evento va inclusa la visita di un giorno a Toledo e la celebrazione della Festa di San Camillo assieme ai membri della Provincia spagnola a Tres Cantos. Ogni giornata comprendeva anche – oltre le celebrazioni della Eucaristia e della Liturgia delle Ore – la preghiera della Divina Misericordia e del Rosario Missionario.

Particolare attenzione è stata data ad analizzare la natura dell'intervento pastorale della CTF nelle dimensioni psicosociali e spirituali.

L'intervento pastorale della CTF si realizza nell'essere, nel comunicare, nell'apprendere e nel fare – con un servizio concreto ai bisogni psicosociali e spirituali delle vittime da calamità – includendo le vittime e le loro famiglie, i collaboratori e altri membri dello staff. Per offrire assistenza psicosociale è necessario fare una mappa dei bisogni, ac-

compagnando e sostenendo le persone e la comunità che hanno fatto esperienza di una normale e straordinaria reazione da stress ad un evento traumatico. Riconoscere, prevenire e offrire terapia alle risposte abnormi provocate dallo stress, questa è una parte importante dell'intervento. L'offerta di sostegno spirituale è la seconda dimensione dell'intervento pastorale della CTF. Questo include l'offerta di assistenza in 4 aree:

1) Preparare i membri della CTF attraverso una formazione continua, coltivando un certo "modo di essere e di operare proprio della CTF", imbevuto della fede cattolica, del carisma camilliano e di quelle forme di espressione della fede proprie della CTF. Tra di esse, le esperienze liturgiche, la preghiera, lo sviluppo della dimensione spirituale individuale, le esperienze formative e le letture.

2) Sostegno alle vittime ed ai loro familiari attraverso la preghiera, i sacramenti, il counselling mirato a sostenere nello stress, nel lutto e nelle domande di significato; creare e facilitare degli incontri, con inclusione dei gruppi di mutuo aiuto per le vittime.



3) Sostegno ai membri della CTF nei loro bisogni spirituali nelle missioni con la preghiera e la liturgia e l'accompagnamento di personale qualificato.

4) Facilitare il rientro dei membri della CTF nella vita ordinaria al termine di ogni missione.

I partecipanti, hanno poi speso una parte consistente del loro tempo nella programmazione delle attività di collaborazione tra CTF e Centri di Pastorale per il triennio 2009-2011. Qui si indicano solo le linee generali, informando che ogni singolo Cen-

tro di Pastorale presente si è poi impegnato a realizzarne nel proprio contesto con iniziative adatte.

Obbiettivi concordati

1) progressivamente realizzare nei Centri di Pastorale una piattaforma di conoscenza comune sui temi propri della CTF

2) promuovere nei Centri di Pastorale una cultura di attiva risposta ai disastri

3) andare avanti nel progetto di collaborazione tra CTF e Centro di Pastorale del Kenya, a favore della popolazione dello slum di Kibera a Nairobi

4) collaborare con il Centro Humanizar di Madrid nello sviluppo di un programma di formazione biennale per promuovere la cultura della CTF in America latina

5) esplorare di più il ruolo che i Centri di Pastorale possono avere nella diffusione della missione della CTF nelle varie (vice) Province e Delegazioni

Al fine di realizzare quanto sopra, è stato anche stabilito:

1) di sviluppare un Comitato formativo della CTF il quale si radunerà presso il Centro di Pastorale di Verona nel mese di ottobre 2009

2) che un membro del CTF Central presenti l'esito della crescente collaborazione tra la CTF e i Centri di Pastorale al raduno che si terrà in Tailandia verso la fine del 2009 e che vedrà convocate le (vice) province e delegazioni impegnate in attività di sostegno alle vittime da calamità

3) di convocare un raduno dei Centri di Pastorale di lingua spagnola dell'America latina ad inizio 2010

4) di promuovere la collaborazione tra i membri della rete CTF

5) di convocare la seconda riunione della CTF e dei Centri di Pastorale nell'estate del 2010 in Kenya

6) di realizzare un campo di scuola di carità nell'estate del 2010, più o meno in occasione del secondo raduno della CTF e dei Centri di Pastorale

A nome della CTF Central

P. Scott Binet MD

CTF

Pastoral Centers Conference 1

Tres Cantos – Spain, July 9-15, 2009

CTF-Camillian Pastoral Centers Conference 1 took place from July 9-15, 2009 in Tres Cantos, Spain. The week-long event was hosted by the Center Humanizar, the Spanish Province of the Order, CTF Central and SOS DRS. The Conference was an intense yet enjoyable social, liturgical and work/formation experience. Present were representatives from 4 pastoral centers: **Malaika Ribolati** (Verona); **Fr. John Mosoti MI** (Nairobi); **Francisco Prat** (Madrid); **Fr. Aristelo Miranda MI** (Manila); 2 members of CTF Central (**Dr. Marco Iazzolini** and **Fr. Scott Binet MD, MI**); 4 guest formators: **Fr. Arnaldo Pangrazzi MI** (Camilianum); **Mag. Eva Meunker** (Center for Applied Psychotrauma – Vienna); **Benedetta Bonato** (Italian Medical Research); **Consuelo Santamaría** (Center for the Humanization of Healthcare-Spain)

CTF-Camillian Pastoral Centers Conference 1 is part of the strategic plan for the Camillian Task Force agreed to at the CTF Leaders Conference in Rome in February 2009. The purpose of the meeting in Tres Cantos was to further promote collaboration between the CTF and the 16 Camillian pastoral centers in the world in the areas of: **formation; organizational structure; and responding to disasters.** There is already collaboration between the CTF and the pastoral centers in Verona (St. Camillus Project); Nairobi, Kenya (CTF-SOS DRS Project in the slum of Kibera); and Madrid (CTF Pastoral Center 1 meeting).

The work and formation aspect of the conference included the following: examining the history, activities and mission of the CTF – *to witness to the merciful love of Christ for the poor and the*

sick in word, deed and sacrament by serving the medical, pastoral and humanitarian needs of people affected by man-made and natural disasters; teaching and interactive learning in the two areas that comprise CTF pastoral care for disasters - psychosocial and spiritual assistance; reviewing both the Saint Camillus Project (disaster relief in Abruzzo after earthquake) and the CTF-pastoral center pilot project in Nairobi. Social highlights of the conference included a day-trip to Toledo, Spain and the celebration of the Feast of St. Camillus on July 14 with the members of the Spanish Province in Tres Cantos. Daily liturgical highlights included celebrating Holy Mass, Eucharistic adoration and the praying of the Divine Mercy Chaplet and the World Mission Rosary.

Particular attention was directed at examining the nature of the pastoral care intervention of the CTF in its psychosocial and spiritual dimensions.

The CTF pastoral care intervention is one of being, communicating, learning and doing - serving the psychosocial and spiritual needs of those affected by man-made and natural disasters - including victims, families, team members and other relief workers. Providing psychosocial assistance entails detecting needs and accompanying and counseling individuals and the affected community who have experienced normal and abnormal stress reactions to a traumatic event. Recognition, prevention of and providing therapy for abnormal stress reactions, particularly post traumatic stress disorder, is an important part of the intervention. Providing spiritual support is the second dimension of the CTF pastoral care intervention for



disasters. This includes assistance in primarily 4 areas:

1) Preparing CTF members for their disaster relief mission in an *ongoing manner* through cultivating a certain “CTF way of being and doing” that is informed by the Catholic Faith, the Camillian charism and those faith expressions that are particular to the CTF. This cultivation includes liturgical experiences, prayer, the promotion of individual spiritual development, retreats, formation experiences and reading.

2) Supporting disaster victims and family members *after a disaster* through prayer; sacraments; counseling them in the face of stress, grief, and questions of meaning; establishing and facilitating encounters, including self-help groups for the traumatized.

3) Supporting the CTF team in its spiritual needs *during a disaster relief mission* through litur-



gy, prayer and the accompaniment of members by qualified personnel.

4) Facilitating the reintegration of CTF team members into daily life *after a disaster relief mission*.

The conference participants spent a significant amount of time doing strategic planning as regards collaboration between the CTF and the pastoral centers in the areas of **formation, organizational structure and responding to disasters**.

Goals and Objectives for 2009-2011

Goal 1 - To progressively implement the developing CTF knowledge platform in pastoral centers

with the help of trained formators and formation packages.

Goal 2 - To promote a CTF culture of responding to disasters in pastoral centers and elsewhere
- primarily as concerns the theological/spiritual and psychosocial aspects of disaster relief, through:

Goal 3 - To further develop the *CTF-Pastoral Center Pilot Project in Nairobi, Kenya*

Goal 4 - To collaborate with the Center Humanizar in Spain to develop a biennial formation program to promote the *CTF culture of responding to disasters* in Latin America.

Goal 5 - To further explore the role of a pastoral center in promoting the mission of the CTF in its (vice) province or delegation.

To achieve the above-mentioned strategic planning goals and objectives and to promote further collaboration the conference participants agreed:

1. To develop a CTF formation committee and to convene a meeting in **October 2009** at the pastoral center in Verona, Italy.

2. To have a representative of CTF Central make a presentation of the developing collaboration between the CTF and the pastoral centers at the CTF-Provinces meeting to be held in Thailand **in late 2009**.

3. To convene a meeting of Spanish-speaking pastoral center representatives in Latin America towards the **beginning of 2010**.

4. To assess and promote collaboration between the various members of the CTF disaster relief network at the CTF Leaders Conference 2 to be held **in early 2010**. These members include CTF Central; Camillian provinces, vice-provinces, delegations; Camillian pastoral centers, Camillian NGOs [SOS DRS]; lay and religious collaborators.

5. To hold the CTF-Pastoral Centers Conference 2 in Nairobi, Kenya in the **summer of 2010**.

6. To plan and implement a *school of charity* experience in the **summer of 2010** around the time of the CTF-Pastoral Centers Conference 2 and in association with the CTF-Pastoral Center Pilot Project in the slum of Kibera (Nairobi).

On behalf of CTF Central

Fr. Scott Binet MD

Negli Stati Uniti con la Camillian Task Force

Esta una riunione di SOS DRS a darmi l'occasione di fare il mio primo viaggio negli Stati Uniti. Ci siamo trovati a Milwaukee, nello Stato del Wisconsin, una quindicina di persone. Tutte, in una maniera o nell'altra, eravamo coinvolti nel CTF, la *Camillian Task Force* che da qualche anno è stata protagonista di diverse iniziative, il cui scopo è di aiutare le vittime di disastri provocati dall'uomo o dalle forze avverse della natura.

Sono giunto a Milwaukee, nello stato del Wisconsin, ai primi di settembre 2009 per partecipare a una riunione del consiglio di amministrazione della SOS DRS (*Servants of St. Camillus Disaster Relief Services*) della quale faccio parte. Abbiamo messo sul tappeto diversi argomenti, il cui scopo è di organizzare in modo efficiente questo strumento prezioso che è la SOS DRS, una ONG americana che ci permette di raccogliere fondi nel territorio degli Stati Uniti, territorio noto per essere sensibile e generoso nel prendersi cura delle vittime dei disastri causati dall'uomo e/o dalla natura. I tre giorni di lavoro hanno dato prova che l'attività di intervento sul posto, in casi di disastri, ha successo nella misura in cui viene preparata in precedenza, attraverso una pianificazione oculata di risorse umane, di formazione scientifica e psicologica, di mezzi logistici/operativi e naturalmente con contri-

buti finanziari adeguati. È stato bello vedere come Camilliani di diverse Province hanno lavorato con laici di diversi paesi. Assieme abbiamo aggiornato il programma di formazione dei volontari, abbiamo steso il piano strategico dei prossimi due anni, abbiamo preparato il budget 2010, abbiamo discusso su come stabilire nuove ONG al di fuori degli Stati Uniti e sul come estendere il numero dei membri del *board* di SOS DRS.

Una volta terminati i tre giorni della riunione, la maggior parte dei partecipanti ha preso la via del ritorno. Tuttavia qualcuno di noi è rimasto per prendere parte alla campagna di sensibilizzazione della CTF e alla raccolta di fondi. Ciò è avvenuto attraverso la predicazione nel corso delle Messe festive e pre-festive in determinate parrocchie degli Stati Uniti che hanno accettato di far parte del nostro piano di sensibilizzazione/appello.

Sabato 5 settembre e domenica 6 mi sono recato nella Diocesi di Green Bay, verso la parte nord del Wisconsin, precisamente nella parrocchia di St. Paul di Combined Locks, una cittadina di circa 900 famiglie che hanno trovato lavoro nelle fabbriche che trasformano la cellulosa in carta. Il parroco P. Jim Lucas mi ha accolto molto cortesemente e mi ha introdotto ai suoi parrocchiani, spiegando con chiarezza ed entusiasmo il motivo della mia presenza.



L'omelia della liturgia del giorno mi ha dato l'occasione di parlare dell'attività di guarigione che Cristo ha esercitato nel corso della sua vita terrena (Mc 7, 31-37) e della particolare attenzione che il cristiano deve avere – sull'esempio di Cristo e seguendo l'esortazione di S. Giacomo (Gc 2, 1-5) – per i poveri e gli ammalati. Da qui a parlare della necessità di venire incontro agli ammalati e alle vittime dei disastri della natura il passo è stato breve. Questo mi ha dato l'occasione di presentare l'Ordine dei Camilliani, la loro prossimità ai malati e alle vittime di epidemie/guerre/disastri sull'esempio di S. Camillo e dei martiri camilliani della carità. La chiesa era stata precedentemente arricchita di poster che illustravano l'attività della *Camillian Task Force*, in particolare il soccorso portato nell'occasione del disastro dello Tsunami e dei terremoti occorsi in Perù, Myanmar e Abruzzo. Erano stati distribuiti depliant illustrativi delle attività di emergenza e di soccorso, corredati di buste per contenere le offerte. Mi ha impressionato l'attenzione che i parrocchiani di ogni età hanno prestato alla descrizione dell'attività dei Camilliani, quali precursori della moderna Croce Rossa Internazionale e della loro gioia nel sentire che tale attività di solidarietà è oggi resa presente e viva dalle realizzazioni della *Camillian Task Force*.



Il mio soggiorno a Milwaukee è stato poi arricchito dalla visita al *St. Camillus Campus*, la casa di cura/riposo che i Camilliani della Provincia Nordamericana hanno costituito una decina di anni fa per ospitare anziani – di diverso ceto sociale e diverso grado di senilità/malattia – che vogliono vivere i loro ultimi anni in serenità, circondati da attenta umanità e da un'assistenza medica di qualità.

Sia la *Camillian Task Force* che il *St. Camillus Campus* hanno bisogno di Camilliani e di membri della Famiglia Camilliana Laica che offrano con generosità i loro servizi e il loro cuore al carisma della misericordia di cui c'è tanto bisogno anche in questo paese il quale assieme alle sue conquiste annovera anche tanta fragilità, come ogni altro angolo della terra.

P. Paolo Guarise

In the United States with the Camillian Task Force

It was a meeting of the SOS DRS that gave me an opportunity to make my first trip to the United States of America. We were in Milwaukee, in the State of Wisconsin, and there were about fifteen of us. All of us, in one way or another, are involved with the Camillian Task Force (CTF), whose aim is to help the victims of man-made disasters or natural disasters.

I arrived in Milwaukee, in the State of Wisconsin, at the beginning of September 2009 to take part in the meeting of the governing board of the SOS DRS (Servants of St. Camillus Disaster Relief Services) to which I belong. We discussed various subjects and their aim was to organise efficiently this valuable instrument, the SOS DRS, an American NGO which allows us to raise funds within the national territory of the USA, a national territory that is known to be sensitive and generous as regards caring for the victims of man-made and natural disasters. These three days of work proved



that the activities involving intervention at a local level in the case of disasters are successful to the extent that they are prepared beforehand through a careful planning of human resources, of scientific and psychological formation, of logistical/operational instruments, and, naturally, with suitable financial contributions. It was good to observe how Camillians of the various Provinces have worked with lay people in various countries. Together we updated the formation programme for volunteers, we have the same strategic plan for the next two years, we drew up the budget for 2010, we discussed how to establish new NGOs outside the United States of America and how to increase the number of members of the board of the SOS DRS.

Once the three days of this meeting were finished, most of the participants began their journeys home. However some of us stayed on to take part in the campaign of sensitisation of the CTF and in fund raising. This took place through preaching during festive or pre-festive Holy

Masses in a number of parishes in the United States which had agreed to take part in our plan for sensitisation and for the appeal.

On Saturday 5 September and Sunday 6 September I went to the diocese of Green Bay, which is towards the north of Wisconsin, and more specifically to the parish of St. Paul in Combined Locks, a small town of about 900 families who found work in factories which transform cellulose into paper. The parish priest Fr. Jim Lucas welcomed me very courteously and introduced me to his parishioners, explaining with clarity and enthusiasm the reasons for my presence.

The homily of the liturgy of that day gave me an opportunity to speak about the work of healing that Christ engaged in during his earthly life (Mk 7:31-37) and of the special care and concern that a Christian – following the example of Christ and the exhortation of St. James (Jm 2:1-5) – must have toward the poor and the sick. From here to speaking about the need to help the sick and the victims of natural disasters was but a short step. This gave

me the opportunity to talk about the Order of Camillians and its nearness to the sick and the victims of epidemics/wars/disasters following the example of St. Camillus and the Camillian martyrs to charity. The church had been previously enriched with posters illustrating the activity of the Camillian Task Force and in particular the help that was given at the time of the Tsunami disaster and the earthquakes in Peru, Myanmar and the Abruzzi. Illustrated pamphlets were distributed on our emergency and rescue activities, accompanied by packets for the offerings. I was struck by the attention that the parishioners of all ages paid to my description of the activities of the Camillians as pre-



cursors of the modern International Red Cross and their joy on hearing that this activity of solidarity is today present and alive in the achievements of the Camillian Task Force.

My stay in Milwaukee was then enriched by my visit to the St. Camillus Campus, the rest/old people's home which the Camillians of the Province of North America created about ten years ago to receive elderly people – from different social classes and various levels of senility/illness – who want to live out their last years in serenity, surrounded by caring humanity and by high-quality medical care.

Both the Camillian Task Force and the St. Camillus Campus need Camillians and members of the Lay Camillian Family who generously offer their service and their hearts to the charism of mercy, of which there is great need in this country, in which, together with achievements, there is also so much frailty, as is the case in every other part of the world.

Fr. Paolo Guarise

La peste (secc. XVI-XVII): un problema per la società e per la Chiesa

Introduzione

Nel secolo XVI una nuova arte permise di stampare libri, un nuovo mondo si aprì oltreoceano, una nuova malattia – la sifilide – giunse e dilagò in Europa, mentre tra le realtà consuete del vecchio continente ce ne fu una che resistette tenace e ricorrente: la peste.

Esplosa in Europa nel triennio 1347-1350 come *morte nera*, la peste ricomparve cinque volte nella seconda metà del Trecento e due negli anni Venti e Settanta del Quattrocento. È una presenza che si è fatta viva quasi a ogni generazione, ripercuotendosi sulla quantità e qualità della vita, facendo precipitare le curve demografica ed economica, spalancando baratri di paura davanti alla psicologia collettiva che in simili frangenti aveva coniato un detto significativo utile in simili frangenti: “*fuggire presto, andare lontano e ritornare tardi*”.

Nella Chiesa si pregava con insistenza durante le litanie dei Santi: *dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci o Signore*. In effetti tali calamità non venivano mai sole ma insieme, per un fatale collegamento: con la guerra infatti, i soldati portavano malattie pestilenziali, ma compivano anche razzie di cose e animali che spesso costituivano l'unico bene di sostentamento.

È chiaro che le autorità sia civili che ecclesiastiche abbiano emanato disposizioni che potessero arginare il fenomeno, per evitare abusi che potevano verificarsi; è per tale motivo che questa sintesi di lavoro – dopo una presentazione del problema – si propone di portarci alla situazione di quel tempo prendendone in considerazione la mentalità nella rilettura di alcune pagine di quanto è stato scritto nel 1595 in un'opera di Rutilio Benzonii. Concluderemo con brevi considerazioni su San Camillo ed i suoi primi compagni che hanno affrontato la peste con l'assistenza fisica e spirituale ai malati presenti in ospedali, lazzaretti e case di privati cittadini.

A. LE SOLUZIONI GIURIDICHE NELLA SOCIETÀ

Un primo argomento che dobbiamo affrontare è indubbiamente quello che riguarda la società ed i suoi risvolti giuridici in tempo di peste¹: dobbiamo tenerne conto soprattutto per un ambiente in cui la Chiesa aveva certamente una sua valenza non solo morale, ma anche civile che spesso, almeno in Italia, si traduceva in termini di collaborazione fattiva concreta.

I. La giurisdizione ed il tempo di peste

Le proposte dottrinali in tema di prevenzione contro la peste e le epidemie in genere non sono mai mancate ma sono soprattutto i medici, così come non pochi teologi, ad essere stati subito presenti in prima linea al tempo della grande epidemia di metà '300 dimostrando di fare il possibile per essere all'altezza della situazione e dando più risposte ai nuovi angosciosi quesiti sanitari. I giuristi non mancarono di dare il loro contributo affondando a piene mani nell'inesauribile patrimonio giuridico tramandato, avanzando una serie di suggerimenti e prescrizioni per orientare le autorità di governo nelle loro attività di prevenzione, contenimento e annientamento dell'epidemia.

a. Le cause dell'epidemia

Il problema fondamentale sulle cause della peste non trova una risposta univoca nel pensiero medico del tempo. Nella stessa dottrina giuridica è presente allora il tentativo di spiegare in termini naturalistici il sorgere e il propagarsi dell'epidemia riproponendo la spiegazione in termini provvidenziali, basata sugli interventi soprannaturali secondo la tradizione ebraico-cristiana accolta in testi legali, canonistici e civilistici.

La peste, è ritenuta concordemente a partire dai giuristi trecenteschi (e non solo canonisti) volu-

ta da Dio, inviata tramite particolari influssi indotti dagli astri o dai demoni, e, molto spesso, per punire i peccati degli uomini. Ci si imbatte in tal modo in chi è preoccupato e convinto della presenza costante del divino nell'esistenza umana, mentre altri riservano all'ira divina un ruolo più limitato, ritenendo che la peste possa avere anche cause esclusivamente naturali.

b. Interventi pubblici e precauzioni individuali

Di fronte alle avvisaglie d'epidemia l'autorità civile si preoccupa della prevenzione specifica mediante, ad esempio, il controllo degli accessi alla città, ma la difesa contro l'epidemia pone problemi giuridici che riguardano l'assistenza degli infermi, i medici condotti e quelli privati e la loro retribuzione, come pure bisogna provvedere alle inumazioni, al finanziamento degli interventi pubblici.

Il singolo, invece, deve salvaguardarsi dalla malattia mediante la fuga. In linea di massima questa possibilità è riconosciuta sul piano del diritto a chiunque anche se in concreto non tutti avranno le stesse possibilità di avvalersene o si porranno problemi particolari per alcune categorie.

Chi è costretto a trattenersi nel luogo infetto deve ovviamente comportarsi molto prudentemente, evitando il contatto con malati o sospetti e qualsiasi fonte d'infezione o di debilitazione del fisico. Si dovrà anche riservare un'attenzione particolare all'alimentazione, preferendo cibi delicati e sostanziosi.

Secondo alcuni, in caso di malattia c'è un solo rimedio infallibile che possa assistere ed alleviare la disperazione del malato: la vita religiosamente vissuta nell'osservanza dei precetti e, soprattutto, nella pratica della carità e del pentimento. Bisogna pentirsi di tutti i peccati mortali commessi e promettere di evitarli in futuro, ricorrendo al solo vero medico – il sacerdote – e al solo farmaco veramente infallibile: la confessione.

c. L'assistenza agli infermi

Nell'assistenza ai malati un primo rimedio equivale ad un'esplicita ammissione d'incapacità a fronteggiare l'epidemia e si risolve in una misura di disperata autotutela: vale a dire che si rinuncia all'assistenza e si cacciano gli ammalati dalla città e sobborghi, come si pratica costantemente nei confronti dei lebbrosi.

In primo luogo si dovrà ammettere che i malati possano rimanere nelle loro abitazioni, ma rimane

loro vietato di stendere panni o simili dalle finestre per evitare l'infezione dell'aria e di parlare con persone sane da vicino, poiché è certo, si afferma tra i medici, che la malattia è diffusa nell'aria dai malati. I malati preferirebbero rimanere chiusi in casa propria, ma, su ordine del magistrato alla sanità, potranno essere cacciati per evitare il contagio dei sani conviventi o dei vicini. In pratica significa che i ricchi si difenderanno dall'epidemia – come del resto consta dalle cronache – rinchiudendosi nei palazzi o nelle ville di campagna trasformate in fortezze, al sicuro dal contatto con soggetti sospetti. Per gli altri c'è soltanto l'alternativa tra l'espulsione fuori delle mura, ovvero il ricovero nell'ospedale generale della città o in altri appositamente costruiti. L'internamento avviene dopo la loro estrazione (anche a forza) dalle abitazioni. I locali già abitati da "ammalati" infatti, vanno disinfezati, ripuliti mentre i beni mobili che non si possono lavare (come pelli e simili) vanno bruciati.

Gli appestati o sospetti tali vengono ricoverati nell'ospedale, curando la separazione degli uni dagli altri, come pure quella dei maschi dalle femmine, per evitare che tale promiscuità possa aggravare l'infermità. Normalmente, quando esiste in città un ospedale, esso non è sufficiente a fronteggiare le eccezionali necessità del momento, per cui vengono costruiti dei luoghi di ricovero specificamente predisposti per l'assistenza di appestati o sospetti fuori città, e isolati con fossati o palizzate. Essi godono delle provvidenze legali disposte per i nosocomi, per la cura dei malati ivi praticata, e anche di quelle per i luoghi pii (perché vi si pratica la carità) quando fondati con l'intervento del vescovo.

Alcuni malati o sospetti tali possono preferire di essere confinati in qualche cascina del contado, di fronte alla prospettiva del ricovero nell'ospedale pubblico. Tale soluzione per i ricchi è la più comoda, "naturale" e possibile secondo la motivazione che ne danno gli autori del diritto: "ai nobili bisogna assegnare i migliori luoghi di ospedalizzazione".

d. Medici condotti e medici privati

Per far fronte all'epidemia è necessaria l'assunzione di medici, che esercitando con solerzia il loro ufficio garantiscano quanto meno che si muoia per la malattia e non per incuria (evitando, ad esempio, che i necrofori seppelliscano ammalati ancora vivi) e che possibilmente tengano presente la sequenza dei decessi (circostanza molto utile a fini delle successioni nell'eredità di beni).

I medici – in numero fissato per legge da 5 a 10 – vanno scelti tra quelli anziani ed esperti; secondo alcuni è opportuno aggiungere dei giovani, dotati di buona memoria, solerti e di pronto intuito, desiderosi come sono di pubblici riconoscimenti. La deontologia della categoria esige che egli sia erudito, segua le tradizioni dell'arte e la eserciti diligentemente, ma dovrà essere anche di costumi irrepreensibili. Perciò le leggi vietano, sotto pena della scomunica, di ricorrere a medici ebrei – come del resto a cattivi cristiani –, pronti a perseguitare i cristiani. Tuttavia, quando proprio non siano reperibili medici cristiani, è ammesso dalla dottrina il ricorso a quello ebreo, anche se taluni sottolineano la preferenza – dove possibile – i medici arabi.

In caso di peste il medico può essere costretto a prestare i suoi servizi; saranno il vescovo o il giudice ad avere la responsabilità di precettare l'assistenza, anche se si tratta in questo caso di malattia difficilmente superabile con o senza medico.

Il medico privato ha diritto all'onorario economico, ma non potrà pretendere alcunché dai poveri, che in ogni caso deve curare sotto pena di sospensione dall'ufficio o di una pena pecuniaria.

Quanto al medico 'condotto' della comunità, è suo obbligo assistere con uguale solerzia pazienti ricchi e poveri, sotto pena d'espulsione e ancorché rifiutino le sue cure, (in tal caso se ne dovrà presumere la malattia mentale), ma non può richiedere nulla al paziente. Si ritiene che gli sia consentito accettare offerte spontanee, se la consuetudine è in tal senso, mentre non gli è proibito nel caso di guarigione del paziente.

I medici possono prestare servizio anche nei giorni festivi, ma i giuristi dubitano che in questo caso abbiano diritto alla retribuzione, perché pretendendola essi ammetterebbero implicitamente di aver svolto la loro assistenza in vista del compenso, e quindi il loro sarebbe "un'opera servirle", non consentita nei giorni festivi. Potranno solo accettare i compensi non dovuti.

e. Le inumazioni

È ben noto quanto la putrefazione del cadaveri favorisca la diffusione dell'epidemia, per cui è assolutamente necessario assicurare il pronto sepellimento da parte di persone appositamente incaricate. In mancanza di volontari si ricorrerà alla commutazione della pena per i condannati a morte o alla prigione a vita. I designati operano sotto la

vigilanza del magistrato alla sanità, con l'avvertenza di inumare nei cimiteri in fosse più profonde del solito i poveri morti appestati.

f. Il fuggitivo

Se il problema della fuga dai luoghi di peste è consigliata a tutti, tuttavia esistono delle eccezioni per i contadini, i quali nell'ipotesi di contagio interumano possono continuare a risiedere nel luogo consueto, isolandosi con la propria famiglia per attendere al lavoro dei campi; si presume infatti la loro necessità per i rifornimenti alimentari.

Altre eccezioni sono presto individuate e dipendono dall'esercizio di una certa attività assunta o imposta in tempo di peste: i custodi delle porte, i magistrati alla sanità, i medici condotti e gli addetti alle inumazioni.

Il discorso si fa delicatissimo per la disciplina della «fuga in tempo di peste» anche per gli ecclesiastici. Ci si chiede se la peste possa configurarsi come giusta causa d'esonero dall'obbligo di residenza cui sono sempre tenuti «in ragione del loro ufficio». Come giusta causa di timore della morte, la peste dovrebbe costituire titolo di esonero dall'obbligo di residenza, ma ciò comporta il consenso del superiore. Se non è possibile richiedere l'assenso del superiore, per la sua assenza, in tal caso il chierico potrà darsi alla fuga senza aver neppure richiesto la dovuta licenza. Ma, sempre nel caso di peste, si può ammettere che possa allontanarsi nonostante il rifiuto del superiore.

Questa disciplina lassista tutela la vita di costoro ma fa emergere un altro problema: come si può assicurare l'assistenza dei fedeli? Viene allora introdotta un'eccezione per gli ecclesiastici in cura d'anime e per gli altri che si rendessero necessari nel caso di insufficienza dei primi. Essi perciò dovranno attendere ai propri doveri d'ufficio anche di fronte al pericolo concreto della morte, ma sarebbe iniquo – si afferma – non riconoscere loro lo stato di necessità e quindi la liceità della fuga. Sembra però certo che in assenza dei superiori (abbastanza frequente!) essi stessi saranno giudicati di questa situazione estrema. Si dà quindi per scontato che buona parte degli uomini di Chiesa lasciassero i luoghi di residenza.

Rimane il problema della tutela di altri interessi più propriamente ecclesiastici, quale quello alla sorveglianza sugli enti ospedalieri e di assistenza in genere. Quelli costituiti dalle comunità sono affidati alle cure del magistrato alla sanità, mentre le fondazioni esistenti, visti i vuoti provocatisi anche

tra le file degli ecclesiastici, rimangono affidate a volenterosi e pietosi «hospitalarii».

B. PROPOSTE PASTORALI IN RUTILIO BENZONI († 1613)

Le cronache dell'Ordine camilliano hanno già registrato quanto è stato compiuto in tempo di peste sia ai primi tempi dell'istituzione, sia durante le grandi epidemie nelle città d'Italia durante il sec. XVII². Per una valutazione più completa e precisa è interessante conoscere anche la mentalità di quel periodo ed il parere di Autori che esulano dalla storia del nostro Ordine: possiamo farlo in questo momento attraverso l'opinione del Vescovo Rutilio Benzoni, quale contemporaneo del nostro Fondatore.

Dopo un accenno alla vita e alle opere del B., riferiremo alcuni tratti delle sue idee e di quelle di fine sec. XVI, per una breve conclusione che metta in evidenza la specificità e la "novità" del compito di assistenza agli appestati nei nostri Religiosi.

I. Rutilio Benzoni

Prima di esaminare l'interesse del B. per il ministero pastorale in tempo di peste, è opportuno tenere in considerazione una duplice attenzione per la vita, le opere scritte dal nostro Autore.

a. La vita

Alcune informazioni essenziali possiamo attingere a quanto descritto nel *Dizionario biografico degli Italiani*³: figlio di Paolo Crema, dei conti Benzoni, e di Erminia degli Astaldi, di nobile famiglia romana, la sua data di nascita è per lo più ignota dal momento che quella collocata intorno al 1542 suscita qualche dubbio, perché dieci anni più tardi il B. risulterebbe essere già canonico.

Nell'adolescenza fu tra i primi allievi del collegio germanico-ungarico e godette della familiarità di Ignazio di Loyola per il quale verrà più tardi chiamato a testimoniare nel processo di canonizzazione. Finiti i primi studi entrò in Curia e venne nominato canonico di S. Maria in Via Lata; passò poi nel 1561 a S. Maria in Cosmedin, per divenire nel 1573 canonico e teologo della basilica di S. Pietro in Vaticano. Il 17 dicembre 1586 venne consacrato vescovo della diocesi di Loreto, prendendone possesso il 2 febbraio 1588.

Attuò rigorosamente i decreti tridentini di riforma riguardanti la residenza, la visita pastorale e la celebrazione frequente del sinodo diocesano

(1588, 1592, 1593, 1595, 1602, 1609). Fondò il seminario nei locali del vecchio ospedale di S. Antonio ed invitò il clero allo studio della teologia anche dopo gli anni di seminario; introdusse in diocesi il catechismo, che si preoccupò di far stampare, commentandolo pubblicamente nella ricorrenza delle quattro feste principali dell'anno.

Il B. accompagnò queste misure con un generale ripristino della liturgia, probabilmente anche in relazione all'interesse lauretano per le chiese greco-ortodosse e in genere per la cristianità del vicino oriente. Il suo nome rimane legato alle tradizioni lauretane come apologeta della « Santa Cosa » ma fu anche promotore di ricostruzioni e restauri (palazzo vescovile, cattedrale di Loreto), nonché fondatore di un monastero di Clarisse.

I Recanatesi, a causa della soppressione della loro diocesi – unita *aeque principaliter* a Loreto – ricorsero alla congregazione dei vescovi contro il B., accusandolo di preferire Loreto a Recanati. Dopo qualche resistenza, egli fu obbligato a celebrare le messe pontificali alternativamente a Recanati e a Loreto, a tenere due vicari generali, e ad assumersi nei confronti del clero recanatese alcuni impegni di carattere economico assicurandogli soprattutto varie esenzioni fiscali.

Morì a Loreto il 31 gennaio 1613, lasciando un legato di 30.000 scudi che Paolo V erogò ai poveri.

b. Le opere

Fu erudito e dotto, anche se prolisso, autore di opere che fanno di lui un rappresentante tipico di alcuni aspetti della Controriforma; intervenne nella controversia sulla grazia fra domenicani e gesuiti: un suo trattato sull'efficacia della grazia si trova in effetti nell'Archivio Segreto Vaticano, tra gli scritti inediti dedicati a Paolo V⁴.

Le pubblicazioni di cui siamo a conoscenza sono diverse per contenuto; sappiamo ad esempio che indirizzò almeno due lettere pastorali alla sua diocesi, una risale al 1591⁵ e l'altra al 1599. Una terza opera, in latino, venne pubblicata nel 1599⁶ per spiegare in maniera dotta l'occasione dell'Anno santo del 1600, illustrando il significato dell'apertura della Porta Santa, come pure il modo di lucrare l'indulgenza. Possiamo notare che quest'ultimo suo scritto fu occasione di commento da parte di Sebastiano Fabrini⁷.

Altre due opere vennero pubblicate nel 1606: la prima riguarda un commento al Magnificat della Vergine Maria⁸, mentre l'altra ha carattere apologetico in quanto si tratta di uno scritto a difesa dell'interdetto papale contro Venezia e, nello stesso

tempo, contro i falsi teologi che contrastavano la giustizia dell'autorità pontificia⁹.

Un'opera di carattere celebrativo è quella di un sermone tenuto nel 1611 nella chiesa di S. Vito officiata dai Gesuiti a Recanati, in occasione della festa del loro fondatore, Ignazio di Loyola¹⁰.



L'ultima opera in ordine di tempo, fu pubblicata nel 1612 e tratta della spiegazione del salmo 86 con tre disquisizioni sulla giurisdizione ecclesiastica e temporale cui aggiunge una breve dilucidazione sul significato dell'Ave Maria ed una tavola dei titoli che riguardano la Beata Vergine¹¹.

II. L'interesse per la pastorale

L'insieme di queste opere indicano la preparazione teologico-morale, culturale e letteraria del Vescovo di Loreto, ma a noi interesse maggiormente l'opera dal titolo in latino (la lingua dei dotti di quel tempo) *Specchio dei Vescovi e dei curati* pubblicata nel 1595¹²; si tratta di un manuale di pastorale per coloro che sono in cura d'anime e nel quale si affrontano alcune questioni importanti del momento. L'opera si apre con tre libri che analizzano il problema della fuga dei pastori di fronte alla peste, alla fame e alla guerra. Una copia di questo testo nel titolo porta il riferimento ai principi e rettori che devono sapere quanto necessario in simili occasioni sia nel ministero ecclesiastico quanto nei doveri civili¹³.

Il libro – come è ben possibile comprendere – affronta anche altre tematiche che qui non prendiamo in considerazione perché esulano dal nostro interesse rivolto esclusivamente alla peste.

Il Benzoni inizia con un capitolo che riguarda il ministero dei Vescovi e del Clero verso coloro che vivono in tempo di peste e la prima domanda che si pone è questa: coloro che hanno la cura pastorale, hanno l'obbligo di amministrare i sacramenti a coloro che sono malati di peste?

Se per noi, oggi, non costituisce un problema, tuttavia il Vescovo di Loreto, per soddisfare alla

domanda, risponde precisamente a ben otto interrogativi che suscitano (o possono suscitare) delle difficoltà.

a. Il piano dell'opera di Mons. Benzoni

Bisogna prima di tutto rispondere alla domanda: i Vescovi e Parroci, in caso di peste, possono abbandonare il luogo del loro beneficio ecclesiastico; lo stesso problema coinvolge anche i Canonici che non hanno un ministero pastorale specifico? I Parroci, nel caso in cui sono tenuti a rimanere, quali sacramenti sono obbligati ad amministrare e in che modo? Per i sacerdoti che non sono Parroci, a che cosa e quando sono obbligati?

Per i Religiosi vi è una duplice questione distinguendo tra loro quelli che sono tenuti ad obbedire al Vescovo in tutto ciò che riguarda la cura spirituale, mentre è diverso il caso per coloro che secondo le loro regole sono obbligati a servire anche i secolari che fossero infetti dal male. Per altri che vivono nei monasteri ci si chiede: possono abbandonare la loro clausura per fuggire?

L'ultimo interrogativo riguarda la cura corporale dei malati da parte del medico.

A questi interrogativi e problemi, Mons. Benzoni propone una serie di conclusioni che anticipa brevemente per spiegarle poi in maniera molto dettagliata nelle pagine che seguono. Qui mettiamo in rilievo solo alcuni punti salienti che contribuiscono a comprendere la mentalità del tempo (almeno a livello teorico), con i suoi dubbi e le sue proposte.

b. Il ministero in tempo di peste

Dei tre libri che compongono l'opera *Specchio dei Vescovi...*, il primo svolge il tema della fuga davanti alla peste ed il Benzoni suddivide l'argomento in due capitoli, distinguendo tra il ministero pastorale da svolgere verso coloro che sono vivi e tra quanto i Parroci devono fare nei confronti di coloro che sono morti di peste.

Il primo capitolo allora presenta ben nove problemi che l'Autore affronta in maniera separata e approfondita. Il primo interrogativo da risolvere riguarda coloro che sono in cura d'anime: sono obbligati ad amministrare i sacramenti ai malati in caso di epidemia?

A questo interrogativo il Benzoni contrappone una seconda discussione in cui spiega il senso di quanto affermato da Cristo: *Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore* (Gv 10, 11).

Si chiede inoltre: il potere civile, attraverso il re o il Principe, può impedire al parroco o ad altri il ministero verso gli appestati? Il timore della morte ed il pericolo di vita possano esimere dall'osservanza del precezzo evangelico o della legge?

Altra questione riguarda la confessione e cioè se qualcuno può farla con uno scritto; oppure ci si interroga sulla giurisdizione (e sulla conseguente validità) della confessione per qualunque città e diocesi in tempo di peste; in parole più semplici: il sacerdote che confessa può farlo sempre e ovunque in maniera valida? I dubbi enunciati sono parecchi ed hanno sempre bisogno di soluzioni adeguate.

Giunto verso la fine della trattazione il Vescovo Benzoni si dilunga sui castighi di Dio, mentre l'ultimo argomento di questa parte espone in maniera consequenziale l'ordine di assistenza per gli ammalati.

Per l'assistenza ai morti durante la peste l'Autore si sofferma su tre temi ritenuti fondamentali: la sepoltura dei cadaveri è un precezzo? La mancanza di sepoltura è essenziale per la beatitudine o la dannazione del defunto? La sepoltura di Cristo è stata causa efficiente della nostra salvezza?

c. Questioni e risposte

Bisogna risolvere – secondo il B. – i dubbi che esistono riguardo l'amministrazione dei sacramenti agli appestati dal momento che si pongono tante obiezioni circa tale argomento. Egli ricorda una decina di problemi e li enumera in questo modo: se il Parroco si reca dagli appestati, quando ritorna non può più amministrare i sacramenti ai sani della sua parrocchia perché questi si rifiuteranno di riceverli per paura del contagio. Inoltre egli dovrebbe andare solo per il Viatico e la Confessione; ma non sono necessari neppure questi per la salvezza dell'anima, dal momento che per un adulto è sufficiente la contrizione ed il desiderio di ricevere i sacramenti: si tratta di un caso analogo a quando non vi sia abbondanza di confessori.

Il pericolo della vita del pastore è più sicuro del pericolo di dannazione dell'infermo, infatti molte persone pie e devote si salvano ugualmente anche senza l'opera del sacerdote pentendosi veramente dei loro peccati, mentre d'altra parte molti altri si dannano anche se hanno ricevuto i sacramenti.

d. Dare sempre la vita?

Se è vero che il pastore deve dare la vita per le sue pecorelle, tuttavia tale regola non è sempre

valida come ad esempio – e qui il Benzoni scende ai minimi particolari – se uno si getta nel fuoco, o in un pozzo oppure viene fatto prigioniero dai turchi. Oppure se uno dice di volersi confessare, ma vuole una ricompensa in soldi. Altre volte si dà il caso che il parroco possa vedere suoi parrocchiani in pericolo di naufragio: ebbene in tutti questi casi il Sacerdote non è obbligato a seguire tali persone e perciò non si getta nel fuoco o in mare per poter confessare quelle persone; così come non è tenuto a diventare prigioniero o a dare soldi purché uno si confessi.

Il nostro Autore giunge, tra le altre, anche a questa conclusione: tutti i Pastori di anime (Vescovi, Parroci, Vicari perpetui) e coloro che sono tenuti per ufficio ad amministrare i sacramenti al popolo, sono obbligati – sotto pena di peccato mortale – a non fuggire dal luogo di cui sono titolari anche se questo è colpito da peste. Possono tuttavia allontanarsi senza scrupolo, se lasciano un Vicario che possa svolgere in modo soddisfacente le proprie funzioni.

Il Benzoni pur insistendo sul fatto che il pastore debba dare la vita per le proprie pecore, evidenzia anche il fatto che egli deve essere per tutto il popolo (parrocchia o diocesi) e non solo per i malati di peste.

A questa regola non sono soggetti i Religiosi in generale; fanno eccezione solo quelli che hanno promesso con voto di servire i malati; ed è a questo punto che il vescovo di Loreto-Recanati cita in particolare nel seguente ordine prima "la congregazione dei ministri degli infermi approvata da Sisto V", poi i "Fate bene fratelli" e "la congregazione di Santo Spirito in Saxia di Roma" come pure altri simili a loro. Tali religiosi sono tenuti per giustizia (in forza del fine del loro Istituto) a servire gli appestati secondo gli impegni assunti e obbedendo alle disposizioni dei propri Superiori.

Ai Parroci (o ai loro Vicari) che devono amministrare i sacramenti, si raccomanda di prendere le necessarie precauzioni, apprendendole anche dai medici, nell'accostarsi agli appestati in modo da evitare il contagio: soprattutto stiano ad una certa lontananza mentre confessano e quando danno il viatico.

III. Camillo ed i suoi primi compagni di fronte alla peste

Dopo aver letto alcune delle indicazioni proposte dal B. non è possibile non pensare al Nostro

Fondatore e ai suoi Religiosi che si sono trovati di fronte al dramma della peste. Possiamo dunque fare qualche osservazione sia pur elementare ma importante per il nostro ministero e la nostra spiritualità camilliana.

Il primo dato che abbiamo tra le mani è che né Camillo né altri confratelli hanno dato alle stampe opere su tale argomento; è lecito pensare che abbiano ritenuto sufficiente tutto ciò che da loro era conosciuto sia attraverso la letteratura del tempo, sia attraverso i dialoghi che avevano con i medici dell'ospedale e con i quali erano in continuo contatto per il servizio dei malati.

Altri dati importanti ci vengono però dalla vita di Camillo e della sua prima comunità. Prima di tutto il quarto voto in cui si specifica l'assistenza ai malati, anche se colpiti da peste: la motivazione fondamentale 'voluta' dal Fondatore è profondamente evangelica, ma in senso cristologico: servire il malato è servire Cristo, sempre, in qualunque situazione, senza distinzioni. Il pericolo di vita passa in secondo ordine e può essere solo una conseguenza, perché lo sguardo va oltre, cioè alla ricompensa eterna, sostenuta dalla piena fiducia che il Giudice universale sarà misericordioso con gli operatori di misericordia, perché ha già preparato un 'posto riservato' nel Regno dei cieli.

I libri sulla peste e sui doveri di assistenza sono stati scritti nell'Ordine non con inchiostro ma, attraverso le opere di misericordia, con la prassi sostenuta dalla fede e dalla preghiera come alimento della carità.

È sempre commovente rileggere le prime pagine di storia, quando i Confratelli che andavano ad assistere gli appestati si distaccavano dalla Comunità con un "rito" speciale: facevano la confessione generale, si radunavano in Chiesa, ricevevano il mandato e la benedizione, poi salutavano i Religiosi che rimanevano come fosse l'ultimo incontro con loro. Certamente scorrevano lacrime, ma erano le lacrime di coloro che restavano perché non avevano ricevuto in sorte la grazia di poter donare la propria vita a Cristo nel servizio ai fratelli, ed era sfuggita loro una straordinaria opportunità: il martirio della carità per la quale si erano consacrati totalmente.

P. Eugenio Saporì

¹ Per questa prima parte cf. ASCHERI M., *I giuristi e le epidemie di peste (secoli XIV-XVI)*, Tipografia senese, Sie-

na 1997 (= Documenti di storia, 23) a cui rimando per gli approfondimenti del caso. Si tratta di una raccolta di tre contributi scientifici originali.

² Rimando – in questo caso – ai vari contributi dei nostri Padri Vanti, Crotti e Sannazzaro.

³ Cf. MENCHI S., *Benzoni Rutilio*, in: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8 (Bellucci – Beregan), Istituto della Encyclopedie italiana, Roma 1966, pp. 737-39.

⁴ Cf. BENZONI R., *Tractatus de modo quo auxiliis divinae gratiae ad bonum supernaturale movetur humana voluntas...*, s.d., s.l.

⁵ Cf. IDEM, *Lettera pastorale. Al clero, e populo di essa citta, e sua diocese*, Martellini Sebastiano, Macerata 1591.

⁶ Cf. IDEM, *De anno sancti lubilae libri sex. In quibus praeter exactam lubilae tractationem, etiam de meritis, ac satisfactionibus Christi Domini, B. Mariae Virginis, & sanctorum, de thesauro ecclesiastico, de potestate clauium, ... disputatur ...*, presso Floruantem Pratum, Venetiis 1599.

⁷ Cf. FABRINI S., *Dichiaratione del Giubileo dell'anno santo. Nela quale si tratta ancora il modo di conseguirlo, & di fare il peregrinaggio di Roma... cauata dall'opera del reuerendiss. monsig. Benzone*, presso Fiorauante Prati, Venetia: 1599.

⁸ Cf. BENZONI R., *Commentariorum, ac disputationum in beatissimae Virginis canticum magnificat. Libri quinque...*, presso Iuntas, Venetiis 1606.

⁹ Cf. IDEM, *Disputationes duae. Quarum prima nunc de novo editur de iurisdictione, & immunitate ecclesiastica contra errores in Republica veneta obortos. Secunda. De iustitia pontificii interdicti contra eiusdem Reipublicae pseudo-theologos*, presso Antonium Braidam, Recaneti 1606.

¹⁰ Cf. IDEM, *Ragionamento fatto nella chiesa di S. Vito de RR. padri della Compagnia di Giesu nella citta di Recanati...*, presso Pietro Saluioni, Macerata 1611.

¹¹ Cf. IDEM, *Expositio psalmi 86. cum tribus disputationibus de iurisdictione ecclesiastica, et temporali. Accessit etiam breuis explicatio salutationis angelicae. Cum insigni tabula encomiorum beate Virginis...*, : apud Petrum Salvionum, Recineti 1612.

¹² Cf. IDEM, *Speculum episcoporum, & curatorum... In quo de fuga in peste, fame, & bello, per tres libros doctissime disseritur... Accurate quoque ibidem, de ecclesia, de miraculis, de sacrae Lauretanae aedis angelica transvectione, de flagellis dei, de elemosynarum largitione ab episcopis. & clericis necessario impendenda; ... pertractantur. Adiecti sunt quinque indices...*, Venetiis: apud Minimam Societatem, 1595 (Venetiis: apud Ioannem Baptistam ab Ostio, 1595). Il testo è reperibile in diverse biblioteche di Roma e Italia; esiste anche il testo digitalizzato in www.cervantesvirtual.com.

¹³ Cf. IDEM, *Tractatus de fuga: in quo, quid omnes principes & rectores ... tempore pestis, famis, & belli agere debeant, plenissime explicatur: atque alia multa ad officia ecclesiastica & ciuilia recte obeunda scitu necessaria tractantur: deque sancte domus Lauretanae traslatione & miraculis accurate scribitur. Cum quinque indicibus locupletissimus...*, Venetiis: apud Societatem Minimam, 1595 (Venetiis: apud Ioannem Baptistam ab Ostio, 1595).

The Plague (XVI-XVII centuries): A Problem for Society and the Church

Introduction

During the sixteenth century a new art allowed the printing of books, a new world opened up beyond the seas, a new disease – syphilis – arrived and spread through Europe, and of the habitual realities of the old continent there was one which resisted with tenacity and was recurrent – the plague.

The black death exploded in Europe in the years 1347-1350 and reappeared five times during the second half of the fourteenth century and twice during the 1420s and the 1460s. This was a presence that sprung up nearly every generation, with consequences for the quantity of lives and the quality of lives, and which caused a notable fall in the population and economic curves, opening up abysses of fear for the psychology of society which during similar disasters had coined a significant phrase which was of utility at the time of such disasters: ‘flee early, go far away and come back late’.

In churches people prayed with force during the litanies of the saints – from the plague, from hunger and from war free us O Lord! Indeed, such calamities never arrived on their own: they arrived together and because of a fatal connection. With war, indeed, soldiers brought with them pestilential diseases but they also raided possessions and animals which were often the only source of sustenance.

It is clear that both the civil and the ecclesiastical authorities issued decrees that could ward off the phenomenon and avoid abuses that might arise. It is for this reason that this summary of my work, after presenting the subject, will seek to take us back to the situation of that epoch, taking into consideration its mentality when re-reading some pages of what was written in 1595 in a work by Rutilio Benzoni. I will end with brief reflections on St. Camillus and his first companions who responded to the plague by providing physical and spiritual care to the sick in hospitals, special refuges and the homes of private citizens.

A. JURIDICAL SOLUTIONS AND SOCIETY

One of the first subjects that we have to address is without doubt that of society and its juridi-

cal developments during a time of plague.¹ We have to take them into account above all else in a context where the Church certainly had both a moral and civil force, and where this latter, at least in Italy, was often translated into concrete and practical cooperation.

1. Jurisdiction at the Time of Plague

The doctrinal proposals as regards prevention and the plague and epidemics in general were never absent but it was above all physicians, and a by no means few theologians, who found themselves immediately in the front line at the time of the great epidemic of the middle of the fourteenth century, showing that they did what was possible to be up to the situation and giving a number of responses to the new and vexing health-care questions. The jurists did not fail to make their contribution by digging deep into their inexhaustible juridical heritage and advancing a series of suggestions and clarifications to direct the governmental authorities in their activities involving the prevention, containment and elimination of the epidemic.

a. The causes of the epidemic

The fundamental question of the causes of the plague did not find a univocal answer in the medical thought of the time. In juridical doctrine itself there was present an attempt to explain in natural law terms the rise and spread of the epidemic, offering anew an explanation in providential terms based upon supernatural interventions in line with the Judeo-Christian tradition to be found in legal, Church and civil texts.

The plague it was agreed, beginning with fourteenth-century jurists (and not only ones expert in Church law), was willed by God; sent through special influences induced by the stars or by devils and, very often, to punish the sins of men. In this way we encounter those who were directed towards, and convinced of, the constant presence of the divine in human existence, whereas others attributed to divine wrath a more limited role, holding that the plague could also have exclusively natural causes.

b. Public initiatives and individual precautions

Faced with first signs of the epidemic the civil authorities concerned themselves with specific prevention through, for example, control of access by people to cities, but defence against the epidemic raised juridical questions as regards care for the sick, commissioned and private physicians and their payment, the organisation of burials, and the financing of public initiatives.

The individual, instead, had to save himself from the disease by fleeing. At a general level this possibility was recognised at the level of law as belonging to everyone even though in practical terms not everyone had the same opportunity to take this path and special problems were raised for certain categories.

Those who were forced to stay where they were, obviously had to behave with great prudence, avoiding contact with the infected or those who were suspected of being infected and with any source of infection or weakening of the body. Special attention also had to be paid to diet, with a preference for delicate and substantial food.

In the view of some people, there was only one infallible remedy in the case of illness which could help to relieve the desperation of the sick person – a life religiously observed as regards the observation of precepts and above all the practice of charity and penance. A person had to repent of all the mortal sins that he had committed and promise to avoid them in the future, turning to the only true physician – a priest – and the only truly infallible medicine – confession.

c. Care for the sick

In care for the sick a first remedy was an explicit admission that it was not possible to deal with the epidemic and this was expressed in a measure of desperate self-defence, that is to say a forgoing of care and the expulsion of the sick from the cities and their suburbs, as was constantly practised in the case of lepers.

First of all, it has to be admitted that the sick could stay in their homes but they were prohibited from hanging clothes or such things from their windows to avoid infection by air and to speak to healthy people who were near to them because it was certain, physicians declared, that the disease was spread through the air by people who were infected by it. The sick would have preferred to have remained locked up in their homes but on the order of the magistrates who were responsible for public health they could be expelled in order to avoid the infection of healthy people who lived with them or

their neighbours. In practice, this meant that the rich defended themselves against the epidemic – as for that matter was observed by the chronicles of the time – by locking themselves up in their palaces or in their country villas which had been transformed into fortresses, safely defended against contact with individuals who were suspected of having the plague. For other people there was only the alternative of expulsion beyond the city walls, that is to say admission to the general hospitals of the cities or in other buildings that had been specially built for the purpose. Internment took place after they had been taken from their homes (even by force). The buildings that had already been lived in by ‘the sick’, in fact, were disinfected and cleaned and the furniture and goods that could not be washed (leather and suchlike) were burnt.

People afflicted with the plague or people suspected of being infected were put in hospitals, being separated from each other. Men and women were also separated in order to avoid promiscuity aggravating the malady. Normally, when a hospital existed in a city it was not sufficient to deal with the exceptional requirements of the moment and thus places were built outside the city that were specially designed to care for those afflicted with the plague or suspected of being so. These places were isolated with ditches or palisades. These places were subject to the legal regulations applied to hospitals and to the care for the sick carried out in hospitals, and also to the legal regulations that were applied to pious places (because charity was practised within them) when these had been founded on the initiative of a bishop.

Some people afflicted by the plague or suspected of being so could choose to be confined to a farmstead in the countryside when faced with the prospect of being admitted to a public hospital. This was the most favourable and natural policy for the rich and also the most opportune one given the reason given by the authors of law: ‘one should assign the best places of hospitalisation to the nobles’.

d. Commissioned physicians and private physicians

To deal with the epidemic the employment of physicians was necessary. Practising their art with diligence they assured at least that people died because of the disease and not because of neglect (avoiding, for example, that the body collectors buried people who were still alive!) and they made a record of which deaths followed others (this was very useful as regards inheritance in the bequeathing of possessions).

The physicians – the number established by law was between 5 and 10 – were chosen from amongst the elderly and expert members of the profession. In the opinion of some people it was advisable to add some young physicians endowed with a good memory, who were keen and had good insight, wishing as they did to obtain public recognition. The deontology of this category required that they were erudite, followed the traditions of the art and exercised it diligently, but they also had to be of irreprehensible mores and morals. Thus the laws prohibited, subject to excommunication, resorting to Jewish doctors – and to bad Christians – who were ready to persecute Christians. However, when Christian physicians were really not available, doctrine allowed resort to Jewish doctors, even though some laws stressed a preference for Arab physicians.

In the case of the plague a medical doctor could be forced to provide his services. It was the bishop and the judge who had the responsibility for obliging care, even though in this case one was dealing with a malady which it was difficult to recover from, with or without a doctor.

A private physician had the right to be paid but he could not receive anything from the poor whom, in all cases, he had to treat. If he did not do so he could be suspended from his office or receive a financial fine.

As for the doctors who were ‘commissioned’ by the community, they were obliged to treat with equal diligence both rich and poor. If they did not do this they could be expelled, even though their treatment was refused (in this case it had to be supposed that one was dealing with mental illness), but they could not ask for anything from their patients. It was believed that they were allowed to accept spontaneous offerings if such was the custom, but they were not forbidden from accepting payment if the patient recovered.

The physicians could also provide their services on feast days but the jurists doubted that in such a case they had the right to payment because in seeking payment they would have admitted implicitly that they had provided care with a view to being paid and thus their work would have been ‘work of service’ which was not allowed on feast days. They could only accept payments that were not necessary.

e. Burials

It was well known how much the putrefaction of bodies fostered the spread of the epidemic and for this reason it was absolutely necessary to ensure a quick burial by people who were specifically entrusted with this task. In the absence of volunteers

recourse was made to commutation of the sentence for people condemned to death or to life imprisonment. Those who were appointed worked under the supervision of a magistrate responsible for public health and they were instructed to bury poor people who had died of the plague in graves in the cemeteries that were deeper than usual.

f. Fugitives

If fleeing from places with the plague was the advice that everyone received, nonetheless there was an exception in the case of the peasants. Where the possibility of person-to-person existed contagion they could go on living in their usual places of residence, isolating themselves with their families to attend to work in the fields. Indeed, it was presumed that they were needed for the supply of food.

Other exceptions were quickly identified and they were a result of engagement in certain activities chosen or imposed at a time of plague: gate-keepers, magistrates responsible for public health, official physicians and the people responsible for burials.

The question became very delicate as regards the regulations concerning ‘flight at a time of the plague’ for ecclesiastics. It was wondered whether the plague could be seen as a just reason for exemption from the obligation of residence to which they had always been held ‘because of their office’. As a just cause of fear of dying, the plague could constitute a reason for exemption from the obligation to reside locally but this required the consent of the superior. If it was not possible to request the consent of the superior because of his absence, in this case the cleric could flee without having even asked for the due permission to do so. But in the case of plague it was admitted that they could distance themselves despite a refusal from their superior.

This lax system of regulation protected the lives of ecclesiastics but it raised another problem: how could care for the faithful be assured? An exception was thus introduced for ecclesiastics who were directly responsible for souls and for those who became needed because there was not enough of the former. They thus had to attend to their official duties even in the face of a real danger of dying, but it would have been unfair – it was affirmed – not to have recognised their state of need and thus the licit character of flight. It seems however certain that in the absence of superiors (which was rather frequent!) they themselves were the judges of this extreme situation. It was thus taken for granted that a sizeable part of the men of the Church would leave their places of residence.

There remained the problem of the protection of other more specifically ecclesiastical interests such as the supervision of hospital bodies and care in general. Those that had been created by the community were entrusted to the responsibility of the magistrates who looked after public health, whereas the existing foundations, given the gaps that had been created amongst the ranks of the ecclesiastics as well, were entrusted to willing and pious ‘hospitallers’.

B. PASTORAL PROPOSALS: RUTILIO BENZONI († 1613)

The chronicles of the Camillian Order registered what was done during periods of the plague in the early days of the creation of the Order and during the great epidemics in the cities of Italy during the seventeenth century.² To have a more complete and precise assessment it is of interest to know about the mentality of that period as well as the opinions of the authors that come from the history of our Order. We can do this here through a study of the opinions of Bishop Rutilio Benzoni who was a contemporary of our Founder.

After a reference to the life and works of Benzoni, I will refer to certain aspects of his ideas and to those of the end of the sixteenth century and then engage in a brief conclusion that stresses the specificity and the ‘novelty’ of the task of providing care to people afflicted by the plague as was practised by our religious.

I. Rutilio Benzoni

Before examining the interest of Benzoni in pastoral ministry during times of plague, it is advisable to bear in mind a dual approach to life in the works written by our author.

a. Life

We can draw upon certain essential information from what is described in the *Dizionario biografico degli Italiani*:³ the son of Paolo Crema of the Benzoni counts and of Erminia Astaldi of a noble Roman family, his date of birth is unknown to us given that the date of roundabout 1542 raises some doubts because ten years later he was already a canon.

During his adolescence he was one of the first pupils of the German-Hungarian College and enjoyed familiarity with Ignatius of Loyola. Later he would be called to give evidence during the latter’s process of canonisation. After he had completed his first studies he entered the Curia and was ap-

pointed canon of St. Mary’s in Via Lata. He then went in 1561 to St. Mary’s in Cosmedin before becoming canon and theologian at St. Peter’s Basilica in the Vatican. On 17 December 1586 he was consecrated bishop of the diocese of Loreto, taking up his office on 12 February 1588.

He rigorously implemented the Tridentine decrees that reformed the questions of residence, pastoral visits, and the frequent celebration of diocesan synods (1588, 1592, 1593, 1595, 1602, 1609). He founded a seminary in the buildings of the former St. Anthony’s Hospital and invited the clergy to study theology even after their seminary years. He introduced the catechism into the diocese, which he printed, commenting on it publicly on the four principal feast days of the year.

Benzoni accompanied these measures with a general reinvigoration of the liturgy, probably also because of an interest in Loreto in Greek Orthodox churches and in the Christianity of the Near East in general. His name remains connected with the traditions of Loreto as an apologist for the ‘Holy House’ but he was also a promoter of reconstructions and restorations (the bishop’s palace, the cathedral of Loreto) as well as being the founder of a Clarissan monastery.

The clergy of Recanati, because of the suppression of their diocese – which was linked *aeque principaliter* to Loreto – appealed to the bishops against Benzoni, accusing him of preferring Loreto to Recanati. After a certain resistance he was forced to celebrate pontifical masses at Loreto and Recanati alternately, to have two vicar generals, and to make towards the clergy of Recanati certain commitments of an economic character, guaranteeing them above all various fiscal exemptions.

He died in Loreto on 31 January 1613, leaving a legacy of 30,000 scudos which Paul V gave to the poor.

b. Works

He was erudite and learned, even though prolix; the author of works that make him a typical representative of certain aspects of the Counter Reformation. He intervened in the controversy between the Dominicans and the Jesuits over grace – one of his tracts on the efficacy of grace is in fact to be found in the Secret Archive of the Vatican amongst unpublished writings dedicated to Paul V.⁴

The publications that we know about differ in their contents. We know, for example, that he addressed at least two pastoral letters to his diocese, one in 1591⁵ and the other in 1599. A third work, in Latin, was published in 1599⁶ to explain in a

learned way the occasion of the Holy Year of 1600, illustrating the significance of the opening of the Holy Door and how to gain an indulgence. We may observe that this last work of his was commented on by Sebastiano Fabrini.⁷

Another two works were published in 1606. The first is a commentary on the Magnificat of the Virgin Mary⁸ and the other has an apologetic character in that it is a work in defence of the papal interdiction against Venice and at the same time against false theologians who opposed the justice of papal authority.⁹

A work of a celebratory character is a sermon given in 1611 in the Church of St. Vitus in the hands of the Jesuits in Recanati on the occasion of the feast day of their founder, Ignatius of Loyola.¹⁰

His last work in a chronological sense was published in 1612 and dealt with an explanation of Psalm 86 with three disquisitions on ecclesiastical and temporal jurisdiction, to which he added a brief elucidation on the significance of the Ave Maria and a table of titles connected with the Blessed Virgin.¹¹

II. Interest in Pastoral Care

These works taken as a whole indicate the theological-moral, cultural and literary background of the Bishop of Loreto, but we are more interested in the work with a title in Latin (the language of the learned at that epoch), *Specchio dei Vescovi e dei curati*, which was published in 1595.¹² This was a handbook for pastoral care for those responsible for souls in which certain important questions of the time were addressed. This work opens with three books that analyse the problem of the flight of pastors from the plague, from hunger and from war. A copy of this text on its title page contains reference to princes and rectors who have to know what is needed on such occasions both in their ecclesiastical ministry and at the level of civic duties.¹³

This book, as one can well understand, also addresses other subjects which will not be considered here because they go beyond our exclusive interest in the plague.

Benzoni begins with a chapter on the ministry of the bishops and clergy towards those living at a time of plague and the first question that he poses is: are those responsible for pastoral care obliged to administer the sacraments to those afflicted with the plague?

If for us today this is not a problem, the Bishop of Loreto, in order to deal with the question, answers in a precise way to eight questions that engender (or can engender) difficulties.

a. The plan of the work of Msgr. Benzoni

First of all it was necessary to answer the question: can bishops and parish priests, when there is the plague, abandon the places of their ecclesiastical benefices, and does the same problem apply to canons who do not have a specific pastoral ministry? Which sacraments are parish priests, if they are obliged to remain, obliged to administer and how should they administer them? What are priests who are not parish priests obliged to do and when are they obliged to do it?

For religious there is a dual question. A distinction must be made between those who are obliged to obey their bishop in everything that concerns spiritual care and those who according to their rules are also obliged to serve members of the laity who are infected with the malady. And of others who live in monasteries the question is posed: can they abandon their closed lives in order to flee?

The final question concerns corporeal care for sick people provided by a medical doctor.

Msgr. Benzoni replies to these questions and problems by proposing a series of conclusions which he briefly addresses before explaining them in a much more detailed way in the pages that follow. Here I will emphasise only certain salient points that help us to understand the mentality of the time (at least at a theoretical level) through examining his doubts and his proposals.

b. Ministry during a time of the plague

Of the three books that go to make up the work *Specchio dei Vescovi*, the first addresses the subject of fleeing when faced with the plague and Benzoni divides the subject into two chapters, distinguishing between a pastoral ministry to be exercised towards those who are alive and what parish priests must do with those who have died of the plague.

The first chapter then presents nine problems that the author addresses separately and in depth. The first question to answer concerns those who are responsible for souls: are they obliged to administer the sacraments to sick people when there is an epidemic?

Benzoni in response to this question engages in a second discussion where he explains the meaning of the statement of Christ: 'I am the good shepherd. The good shepherd lays down his own life for his sheep' (Jn 10:11).

He also asks: can the civil power through the king or the prince impede a parish priest or others from exercising ministry towards those afflicted by the plague? Can fear of death and danger to life

exempt a person from observance of this gospel precept or the law?

Another question concerns confession, that is to say whether this can be done in written form. Then there is the question of the jurisdiction (and thus the consequent validity) of confession for any city or diocese at a time of the plague. In simpler words: can a priest who hears confession do this always and anywhere in a valid way? The doubts that are listed are many in number and always need adequate solutions.



Coming near to the end of his analysis Bishop Benzoni dwells upon the punishments of God, whereas the last subject of this part of the book involves a running exposition of what should be done in the case of care for the sick.

With respect to care for the dead during the plague, the author dwells upon three subjects which he holds to be fundamental: is the burial of corpses a precept? Is a lack of burial essential for the beatitude or damnation of the deceased person? Is the burial of Christ a sufficient cause for our salvation?

c. Questions and answers

In the view of Benzoni, the doubts that exist regarding the administration of the sacraments to those afflicted by the plague must be solved given that very many objections are raised to it. He refers to ten problems and lists them in the following way: if the parish priest visits those afflicted by the plague he can no longer administer the sacraments to healthy people in his parish because these would refuse to receive out of fear of contracting the disease. In addition, he should only go to administer viaticum and confession. But not even these are necessary for the salvation of souls given that for an adult it suffices to be contrite and to wish to receive the sacraments: this case is analogous to when there are not many confessors.

The danger to the life of the pastor is more certain than the danger of damnation in hell. Indeed, many pious and devout people are saved all the same without the work of a priest by really repenting of their sins, whereas on the other hand many are damned even though they have received the sacraments.

d. Should one always give one's life?

Although it is true that a pastor should always give his life for his little sheep, this rule is not, however, always valid if for example – and here Benzoni descends into great detail – he throws himself into a fire or a well or is taken prisoners by the Turks. Or if someone says that he wants to confess but wants a payment in money. On other occasions the case is raised of a parish priest who sees that his parishioners run the risk of being shipwrecked. In all these cases a priest is not obliged to follow such people and thus he should not throw himself into a fire or the sea in order to hear the confessions of such people, in the same way as he is not obliged to become a prisoner or give money to hear a confession.

Our author also comes, amongst others, to the following conclusion: all pastors of souls (bishops, parish priests, perpetual vicars) and those who are obliged by their offices to administer the sacraments to the people are obliged – subject to mortal sin – not to flee from places where they hold their offices even though these places are afflicted by the plague. However, they can move away without scruple if they leave behind them a vicar who can carry out their functions in a satisfactory way.

Although Benzoni lays stress on the fact that a pastor must give his own life for his sheep, he also emphasises the fact that he must be what he is for all his people (his parish or diocese) and not only for people who are afflicted by the plague.

Religious in general are not subject to this rule. Only those who have promised by their vows to serve the sick constitute an exception to this. And it is at this point that the Bishop of Loreto-Recanati cites in particular in the following order 'the congregation of the ministers of the sick approved by Sixtus V', then 'the Fatebenefratelli' and then the 'congregation of the Holy Spirit in Saxia of Rome', as well as other institutes similar to them. These religious are obliged by justice (because of the finality of their institute) to serve those afflicted with the plague according to the commitments they have made and obeying the instructions of their own Superiors.

The parish priests (or their vicars) who have to administer the sacraments are recommended to take the necessary precautions – learning them from medical doctors as well – in drawing near to people with the plague so as to avoid contagion. Above all else they should be at a certain distance from people when they hear confession and when they give viaticum.

III. Camillus and His First Companions Faced with the Plague

After reading some of the recommendations made by Benzoni it is not possible not to think of our Founder and his religious who found themselves faced with the drama of the plague. We can thus make a few observations, albeit of an elementary kind but ones that are important for our ministry and our Camillian spirituality.

The first fact that we have in our hands is that neither Camillus nor other brothers of the time printed works on this subject. It is licit to think that they thought sufficient everything that was known about them both through the literature of the time and through the dialogues that they had with hospital doctors and with whom they were in constant contact because of their service to the sick.

However, other important facts come to us from the life of Camillus and his first community. First of all, the fourth vow where care for the sick, even when these are afflicted by the plague, is specified: the fundamental reason 'wanted' by our Founder is profoundly gospel-based, but in a Christological sense: to serve a sick person is to serve Christ, always, in any situation, without distinctions. The threat to one's life takes second place and can only be a consequence because one looks beyond it, that is to say to eternal reward, supported by full confidence that the Universal Judgement will be merciful with the workers of mercy because a 'reserved place' has already been prepared for them in the Kingdom of Heaven.

The books on the plague and on the duties of care were written within the Order not in ink but in works of mercy, with practice sustained by faith and prayer as nourishment for charity.

It is always moving to re-read the first pages of our history when our brothers who went to care for those afflicted by the plague took their leave of their community with a special 'rite': they made a general confession, met in the church, received the mandate and a blessing, and then said farewell to the religious who remained as though that was their last meeting with them. Tears certainly flowed but these were the tears of those who stayed behind because they had not received, as their destiny, the grace of being able to give their own lives to Christ in service to their brethren, and an extraordinary opportunity had escaped them: martyrdom for charity, to which they had consecrated themselves totally.

Fr. Eugenio Sapori

¹ For this part see cf. ASCHERI M., *I giuristi e le epidemie di peste (secoli XIV-XVI)* (Tipografia senese, Sienna, 1997; = Documenti di storia, 23) to which I refer the reader for greater detail. This is a collection of three original scientific contributions.

² I here direct the reader to the various contributions of our priests, Vanti, Crotti and Sannazzaro.

³ Cf. MENCHI S., 'Benzoni Rutilio', in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8 (Bellucci – Beregan) (Istituto della Encyclopedie italiana, Rome, 1966), pp. 737-39.

⁴ Cf. BENZONI R., *Tractatus de modo quo auxiliis divinae gratiae ad bonum supernaturale movetur humana voluntas...*, s.d., s.l.

⁵ Cf. IBIDEM, *Lettera pastorale. Al clero, e populo di essa citta, e sua diocese* (Martellini Sebastiano, Macerata 1591).

⁶ Cf. IBIDEM, *De anno sancti Iubilaei libri sex. In quibus praeter exactam Iubilaei tractationem, etiam de meritis, ac satisfactionibus Christi Domini, B. Mariae Virginis, & sanctorum, de thesauro ecclesiastico, de potestate clauium, ... disputatur ...* (Floruantem Pratum, Venetiis, 1599).

⁷ Cf. FABRINI S., *Dichiaratione del Giubileo dell'anno santo. Nela quale si tratta ancora il modo di conseguirlo, & di fare il peregrinaggio di Roma... cauata dall'opera del reverendiss. monsig. Benzone* (Fioruante Prati, Venetia, 1599).

⁸ Cf. BENZONI R., *Commentariorum, ac disputationum in beatissimae Virginis canticum magnificat. Libri quinque...*, (Iunctus, Venetiis, 1606).

⁹ Cf. IBIDEM, *Disputationes duae. Quarum prima nunc denuo editur de iurisdictione, & immunitate ecclesiastica contra errores in Republica veneta obortos. Secunda. De iustitia pontificii interdicti contra eiusdem Reipublicae pseudotheologos* (Antonium Braidam, Recaneti, 1606).

¹⁰ Cf. IBIDEM, *Ragionamento fatto nella chiesa di S. Vito de RR. padri della Compagnia di Giesu nella citta di Recanati...* (Pietro Saluioni, Macerata, 1611).

¹¹ Cf. IBIDEM, *Expositio psalmi 86. cum tribus disputationibus de iurisdictione ecclesiastica, et temporali. Accedit etiam breuis explicatio salutationis angelicae. Cum insigni tabula encomiorum beate Virginis...* (apud Petrum Salvionum, Recineti, 1612).

¹² Cf. IBIDEM, *Speculum episcoporum, & curatorum... In quo de fuga in peste, fame, & bello, per tres libros doctissime disseritur... Accurate quoque ibidem, de ecclesia, de miraculis, de sacrae Lauretanae aedis angelica transvectione, de flagellis dei, de elemosynarum largitione ab epis copis. & clericis necessario impendenda; ... pertractantur. Adiecti sunt quinque indices...* (Venetiis: apud Minimam Societatem, 1595) (Venetiis: apud Ioannem Baptistam ab Ostio, 1595). This text can be found in various libraries in Rome and Italy. There is also a version of this text in digital form at www.cervantesvirtual.com.

¹³ Cf. IDEM, *Tractatus de fuga: in quo, quid omnes principes & rectores ... tempore pestis, famis, & belli agere debeant, plenissime explicatur: atque alia multa ad officia ecclesiastica & ciuilia recte obeunda scitu necessaria tractantur: deque sancte domus Lauretanae traslatione & miraculis accurate scribitur. Cum quinque indicibus locupletissimis..* (Venetiis: apud Societatem Minimam, 1595) (Venetijs: apud Ioannem Baptistam ab Ostio, 1595).

I benefattori nello sviluppo dell'Ordine

Le nobildonne e la crescita dell'Ordine camilliano

Questo articolo prosegue la serie degli scritti dedicati al ruolo delle nobildonne nella crescita e sviluppo dell'Ordine camilliano nella provincia siculo-napoletana.

Dopo la figura della principessa Francesca Balsamo di Roccafiorita, protagonista attiva delle vicende camilliane per le fondazioni delle case di Palermo e Castellamare del Golfo, è adesso la volta di un'altra pia nobildonna – Anna Maria Serrovira – che, unitamente agli altri esponenti della sua famiglia, ebbe un ruolo di primo piano nelle vicende legate alla fondazione della Casa di Licata.

La Fondazione della casa di Licata avvenne nel 1741 grazie all'impegno e alla volontà di una importante famiglia: i Serrovira. I membri della famiglia Serrovira furono illustri nobili già ai tempi di Carlo Magno; secondo lo scrittore Catalano Norchiglia, pare infatti che un Serrovira avesse combattuto al servizio dell'imperatore del Sacro Romano Impero contro i Mori in Spagna. Originari della Guascogna, si stabilirono dapprima nel principato di Catalogna e poi in Sicilia all'epoca della dominazione aragonesa. Per i servizi resi al sovrano del tempo, i Serrovira ottennero dei privilegi quali la castellania della fortezza a mare di Limpiados, la baronia del fiume Salso nel 1283, acquisendone i diritti di passaggio nel 1361 nonché il diritto di pesca nel 1363. Inoltre ebbero incarichi di grande importanza nella vita pubblica di Licata: un Vitale Serrovira fu capitano d'armi, Berengario Serrovira è indicato come giurato della città nel 1486, Andrea e Giuseppe – rispettivamente nel 1528 e nel 1615 – rappresentarono Licata con il grado d'ambasciatori¹.

Il palazzo Serrovira fu per molti secoli al centro della vita pubblica del paese; la famiglia Serrovira occupò infatti un posto di grande rilievo e importanza nello sviluppo della vita politica, sociale e culturale di Licata, oltre che nel settore della pubblica istruzione: la prima scuola pubblica di Licata fu infatti – come esamineremo più avanti – promossa, voluta e finanziata da questa famiglia.

Il primo illustre esponente le cui vicende si intrecciano con quelle dell'Ordine Camilliano fu il no-

bile filantropo licatese cav. Antonio Serrovira e Figueroa che istituì un Monte di pietà per porre un freno alle smodate pretese degli usurai dei tempi². In realtà un primo Monte di Pietà a Licata era stato fondato anteriormente al 1630 dalla Compagnia dei Bianchi, nella chiesa del SS. Salvatore, ma si occupava solo di compiti elemosinieri e assistenza spirituale. Un secolo dopo da questo primo Monte di Pietà, il cav. Antonio Serrovira e Figueroa – il padre di Anna Maria – istituì un Monte dei Pegni destinando a questa pia istituzione 800 onze dal proprio patrimonio e assegnandogli come sede la sua casa sita in contrada Sant' Andrea. Infatti, nonostante lui e la sua famiglia fossero molto legati alla chiesa di San Francesco da secolari tradizioni (numerosi furono infatti gli esponenti della famiglia Serrovira che abbracciarono l'abito francescano), fece costruire una chiesetta accanto al collegio anche per i bisogni spirituali di questo istituto, collegandola al suo palazzo tramite un passaggio aperto sotto la via di Sant' Andrea.

Anna Maria Serrovira, nasce a Licata il 12 settembre 1663 proprio da Don Antonio e da Donna Raimonda Formica³ e, decisa più che mai a “sposarsi con Cristo”, entra giovanissima nel monastero cistercense di S. Maria del Soccorso, dove viene eletta badessa nel 1719⁴.

Nelle dinamiche di insediamento dell'Ordine dei Ministri degli Infermi nella città di Licata, il ruolo di Anna Maria Serrovira riveste una fondamentale importanza; l'Ordine – che già nel Settecento era

molto conosciuto e apprezzato in tutta l'isola – riesce infatti a radicarsi a Licata grazie al desiderio della badessa di onorare la volontà dei lasciti testamentari paterni⁵. Il padre, Don Antonio, le donò infatti alcuni beni perché istituisse a Licata un collegio di studi concedendole poi “*piena e assoluta libertà di disporre a seconda del suo volere purché il tutto si erogasse in qualche opera pia...*”. La nobildonna non deluderà le aspettative paterne perché decide di beneficiare la sua città con due iniziative. Anzitutto pensa “*al gran bisogno che aveva la di lei patria delle pubbliche scole per l'istruzione ed insegnamento della gioventù e dei ragazzi...*”⁶. Da qui l'importante e innovativa istituzione delle scuole serroviriane. La suora rispettando infatti la volontà paterna, stipula il 4 ottobre 1730 presso lo stesso notaio Sciabbarrasi l'atto di fondazione del Collegio, stabilendo in esso persino gli ordinamenti didattici ed affidandone la direzione ai pp. Conventuali di San Francesco. Nell'atto di fondazione del Collegio, viene stabilito il programma di insegnamento nelle cattedre di grammatica italiana, grammatica latina, retorica, filosofia, teologia morale e teologia speculativa, i requisiti degli insegnanti e infine due borse di studio da dare a due giovani più studiosi e capaci.⁷ Queste scuole, che allora furono conosciute anche con il nome di liceo o ginnasio serroviriano, ebbero insegnanti preparati e capaci e furono anche molto frequentate; il livello di istruzione fu così elevato che alcuni anni dopo, sempre nell'ambito del convento di San Francesco, gli stessi francescani diedero vita ad un'Accademia di poeti arcadi⁸. La direzione della scuola quindi fu affidata ai pp. conventuali della chiesa di San Francesco dove la stessa scuola era sorta e furono proprio i frati preposti all'insegnamento delle varie discipline ad avere l'idea di costituirsi in una regolare accademia, sull'esempio di tante altre che sorgevano in quel periodo⁹.

Nel suo testamento depositato il 1 maggio 1740¹⁰, la nobildonna stabilì di assegnare la direzione del collegio al Padre Maestro Salvatore Serrovira e *vita natural durante* e in caso di rinuncia dei Padri Conventuali, le volontà della badessa prevedevano che fossero riconosciuti i Padri Crociferi che proprio in quell'anno si erano stabiliti a Licata. La fondazione della casa di Licata è infatti strettamente legata al testamento del padre della Serrovira e agli orientamenti filantropici del suo testamento relativamente alla richiesta di continuare le opere a favore dei poveri e dei bisognosi.

Infatti, la seconda iniziativa che Anna Maria Serrovira realizzò con il lascito paterno, fu quella di

portare in città un nuovo ordine religioso (erano già dieci a quel tempo¹¹) orientandosi inizialmente per i gesuiti – al momento la badessa non era a conoscenza dell'Ordine dei Ministri degli Infermi – i quali però rifiutarono l'invito, secondo infatti quanto riferito dalle fonti: “*considerata la cosa parve loro non essere una tale donazione ed una tal dote bisognevole per loro*”¹².

L'arrivo dei Crociferi a Licata venne favorito da un quaresimale che padre Emanuele Caruso¹³, religioso dell'Ordine Camilliano di grande prestigio e fama, tenne presso la Chiesa Madre di Licata, su invito del vescovo di Agrigento Mons. Gioeni. La nuova comunità si insediò immediatamente, con l'appoggio dell'autorità religiosa locale, il supporto finanziario dei Serrovira e il sostegno anche materiale del Comune di Licata e di alcuni notabili del posto.

Così Anna Maria Serrovira, convinse Padre Caruso a fondare a Licata una casa del suo Ordine, stabilendo che dopo la morte del Padre Maestro Salvatore Serrovira – cui era stata affidata la direzione del Collegio – i padri Crociferi sarebbero diventati i beneficiari testamentari. Così, presso il notaio Alojsio Ajola di Licata, il 21 maggio di quell'anno, venne rogato l'atto di fondazione. La ratifica avvenne l'anno successivo, epoca della morte della benefattrice, il 21 gennaio 1742 presso il notaio Baldassare Fontana di Palermo, mentre la conferma pontificia giunse a Licata il 18 aprile 1747.

Il consultore generale Padre Milissali e il Padre Provinciale Arena – che nello stesso periodo si trovavano a Messina per la visita canonica – designarono i sei religiosi che avrebbero dovuto formare la comunità di Licata: quattro padri (Felice Vincivoi come superiore, Vincenzo Catalano, Andrea Pappalardo, Giuseppe Sacco) e due fratelli (Giovanni Parisi e Pietro Lombardini). Per una decina d'anni occuparono un'abitazione fatta trovare dal canonico vicario Fooraneo Vinci, loro caldo ammiratore, mentre come chiesa officeranno quella del Purgatorio, fuori le mura e messa a disposizione dal barone Frangipane. La stessa università, il “comune di Licata” desiderosa “*di vederli collocati in detto luogo per il bene del pubblico, concesse tomboli quattro di terre comunali collaterali alla suddetta chiesa del Purgatorio, affinchè potessero fabbricarvi una casa*” mentre il Dottore Antonio Russo venuto a morte nello stesso anno fece testamento a loro favore¹⁴.

Dopo quasi mezzo secolo di regolare funzionamento, il collegio di studi attraversò un momento di

crisi per una vertenza che si era aperta tra i Padri conventuali e i Padri Crociferi. Questi ultimi, infatti, interpretando in senso restrittivo le volontà testamentarie della benefattrice suor Anna Maria Serrovira, tentarono di imporre ai francescani una specie di *jus patronatus* sulla scuola, e, l'aspra contesa alla fine si risolse con ampia soddisfazione per entrambe le parti.

Così come si legge in un atto notarile del 1775¹⁵, i crociferi di Licata il 6 agosto 1775 fecero rinunzia scritta a favore dei Padri Conventuali di ogni loro diritto e ingerenza nell'amministrazione della scuola senza più considerare quel *jus patronatus* che era stato all'origine della controversia. Il collegio attraversò un momento di crisi nel 1791, quando vi fu un provvedimento del padre guardiano del convento Antonio Gambuzza che voleva chiudere il convento; il provvedimento venne ritirato grazie all'aiuto del viceré Francesco D'Acquino. La scuola iniziò poi il suo lento declino a partire dal 1830 quando salì al trono delle due Sicilie Ferdinando II di indole antiprogressista e nemico degli studi e della cultura; alcune cattedre vennero sopprese sino a un quasi inesistente funzionamento nel 1845. Ripresero le aspre vertenze tra convenzionali e comune, le scuole furono riaperte e i crociferi ne mantennero unica amministrazione tra il 1851 e il 1859¹⁶.

Tra i benefattori nello sviluppo dell'Ordine, questo articolo – così come il precedente (dedicato a Francesca Balsamo di Roccaforita) ha posto l'attenzione sulla figura di due donne che, grazie alla disponibilità dei loro vasti patrimoni e a una particolare sensibilità e umanità hanno, come abbiamo visto, largamente contribuito – in modo particolare per Francesca Balsamo Aragona, allo sviluppo dell'Ordine camilliano in Sicilia, intervenendo ampiamente – come nel caso dello sviluppo edilizio di Castellammare e delle scuole pubbliche di Licata – nei processi di cambiamento delle realtà locali, nell'edilizia ecclesiastica – spesso, come nel caso di Francesca Balsamo di monumentale dimensione e ardita concezione artistico-architettonica – nell'istituzione di enti, opere pie, confraternite, conventi, cappelle¹⁷.

Le logiche di insediamento dei crociferi, i caratteri urbani propri delle fondazioni, l'importanza dei fenomeni artistici e culturali, propongono alcune riflessioni, che convergono nella significativa e immediata capacità di attrazione che l'Ordine ebbe in Sicilia; l'iniziativa dello Stato, dei Comuni, delle autorità religiose, ma anche di tanti borghesi (il medico Bartoli a Messina, Antonio Russo a Licata) fu

generosa e continua, così come quella dei nobili e delle nobildonne appena esaminata; alla base di ciò vi è comunque indubbiamente l'influsso del carisma camilliano – nei confronti di una parte dell'élite nobiliare e religiosa siciliana – carisma che si esplicita nella capacità di acquisire consensi e di diffondersi così capillarmente in tutta l'isola.

Marina Cino Pagliarello

¹ Per una panoramica esaustiva sulle origini e sugli esponenti di questa famiglia, si veda : Calogero Carità – *Studio araldico e genealogico delle famiglie nobili licatesi e dei suoi rappresentanti più illustri*, Licata 1965. Nel 1444 Francesco Serrovira Miles fu consigliere di guerra di re Martino, ebbe molti incarichi di alta responsabilità dal re Alfonso in Sicilia, un altro Serrovira, don Giuseppe, rappresentò Licata al Parlamento siciliano del 1615, un altro Don Mario, fu giudice della corte civile.

² Archivio Storico Agrigento, *Testamento rogato il 5 maggio 1722 presso il notaio Ludovico Sciabbarasi a Licata*, vol. 364.

³ *Acta baptizorum*, Archivio parrocchiale della casa madre, Licata.

⁴ Cesare Carbonelli, *Luci e ombre su Licata*, Licata 1963.

⁵ Archivio di Stato di Agrigento, *Atti del notaio Sciabbarasi in Archivio di stato di Agrigento 1702-1736*, collocazione 364.

⁶ Calogero Carità, *Alicata Dilecta*, Palermo, ottobre 1988.

⁷ Archivio di Stato di Agrigento – *Atti del notaio Sciabbarasi del 1722*, vol. 364.

⁸ Da un antico manoscritto del fondo antico (*Licata 1772, p. 845*) conservato presso la Biblioteca Comunale di Licata, apprendiamo la notizia della costituzione di un Accademia dell'Arcadia; le prime dodici pagine del manoscritto contengono i 41 capitoli riguardanti la fondazione dell'Accademia dell'Arcadia ad opera di appunto Suor Anna Maria Serrovira.

⁹ Calogero Carità, *L'Accademia dell'Arcadia e la pubblica istruzione a Licata nel secoli XVIII e XIX*, Licata 1980, p. 37).

¹⁰ *Atti del notaio Aloisio 1724-1755*.

¹¹ Per una panoramica sugli ordini religiosi in Sicilia, cfr. Domenico Ligresti, *Sicilia Aperta (secoli XV-XVIII) "Gli ecclesiastici"*, in *Mediterranea Ricerche Storiche*, Quaderno n. 3.

¹² Calogero Carità, *Licata nobile*, f. 210 c .

¹³ Archivio generale Ministri degli Infermi, *Historia Dominicana Licatae*, 499/1.

¹⁴ Cesare Carbonelli, *Breve profilo storico di Licata*, Canicattì, 1968.

¹⁵ Archivio Storico di Agrigento, *Atti del notaio Giuseppe Ortega 1757-1803*, collocazione 552.

¹⁶ Archivio comunale Licata, *Atti anno 1847*.

¹⁷ G. Zito (cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX*. Atti, S.E.I., Torino, 1995.

Benefactors in the Development of the Order

Aristocratic Women and the Growth of the Camillian Order

This article continues the series of articles on the role of aristocratic women in the growth and development of the Camillian order in the Province of Sicily and Naples. After the figure of Princess Francesca Balsamo di Roccafiorita, an active protagonist in Camillian affairs given her foundation of the houses in Palermo and Castellamare del Golfo, we now turn to another pious aristocratic woman, Anna Maria Serrovira, who together with the other members of her family played a role of primary importance in the events connected with the foundation of the house in Licata.

The foundation of the house in Licata in 1741 took place thanks to the role and the wishes of an important family – the Serroviras. The members of the Serrovira family had been illustrious nobles as early as the time of Charlemagne. According to the writer Catalano Norchiglia, it appears that a Serrovira had fought at the service of the Emperor of the Holy Roman Empire against the Moors in Spain. Originating from Guascogna, they settled first in the principality of Catalonia and then in Sicily at the time of the Aragonese. For the services that they rendered to the Sovereign of the time the Serrovira family obtained the privileges of being the castle-keepers of the sea fortress of Limpiaos and the barony of the Salso river in 1283, obtaining the rights of way in 1361 and the fishing rights in 1363. In addition, they held positions of great importance in the public life of Licata: one Vitale Serrovira was captain of arms, Berengario Serrovira is registered as being a juryman of the city in 1486, and Andrea and Giuseppe – in 1528 and 1615 respectively – represented Licata as ambassadors.¹

The Serrovira palace was for many centuries at the centre of the public life of the city. The Serrovira family, in fact, held a position of great importance and significance in the development of the political, social and cultural life of Licata, as well as in the sector of public instruction: indeed, the first public school of Licata, as we will see below, was promoted, willed and financed by this family.

The first distinguished member of the family whose affairs were to intertwine with the Camillian

Order was the philanthropic nobleman of Licata, Sir Antonio Serrovira e Figueroa, who created a kind of bank to hinder the unchecked aspirations of the usurers of the time². In reality, the first such institution of this kind had been founded previously in 1630 by the Company of Whites in the Church of Our Most Holy Saviour but it only dealt with matters relating to alms and spiritual assistance. A century after this first foundation, Sir Antonio Serrovira e Figueroa – the father of Anna Maria – created a kind of pawn bank and gave this religious institution 800 ounces of gold from his own assets and provided it with its headquarters in a house that belonged to him in the *contrada* of St. Andrew. Indeed, despite the fact that he and his family were very much linked to the Church of St. Francis by centuries-old traditions (indeed a large number of members of the Serrovira family had embraced the Franciscan habit), he had a little Church built next to the college which also served the spiritual needs of this bank, and he connected it to his palace by a passageway that was built under St. Andrew's Street.

Anna Maria Serrovira was born on 12 September 1663 to Don Antonio and Donna Raimonda Formica³ and being decided more than ever before ‘to marry Christ’, at a very young age she entered the Cistercian convent of St. Mary of Aid where she was elected abbess in 1719.⁴

In the dynamics of the settlement of the Order of the Ministers of the Sick in the city of Licata, the role of Anna Maria Serrovira was of fundamental importance. Indeed, the Order, which in the eighteenth century was very well known and appreciat-

ed on the island, managed to root itself in Licata thanks to the abbess who wanted to honour the will of the inheritance left behind by her father.⁵ Indeed, her father, Don Antonio, had donated to her a number of goods so that a college for study could be founded in Licata and he granted her ‘absolute freedom in organising things as she wanted so that everything could be given to a holy work’. This aristocratic woman would not disappoint the hopes of her father because she decided to help the city through two initiatives. First of all she thought ‘of the great need in that land for public schools for the instruction and teaching of young people and children’.⁶ Hence the important and innovative creation of the schools of the Serroviras. Indeed, this nun on 4 October 1730 respected the will of her father and signed with the notary Sciabbarrasi an act for the foundation of this college, even establishing in it the organisation of the teaching and entrusting its direction to the members of the friary of St. Francis. In this act of foundation of the college a teaching programme was established involving the teaching chairs of Italian grammar, Latin grammar, rhetoric, philosophy, moral theology and speculative theology, as well as the requisites for teaching and two scholarships to be given to the most studious and able students.⁷ These schools were also known as lyceums or the Serrovian school, they had trained and capable teachers and they were also much attended. The level of instruction was so high that some years later, once again within the framework of the friary of St. Francis, the Franciscans themselves created an Academy for Arcadian Poets⁸. The running of the school was entrusted to the religious of the Church of St. Francis where the school had come into being and the friars themselves who were responsible for the teaching of the various disciplines had the idea of creating a conventional academy following the example of the many other academies that arose during that period.⁹

In her will which was registered on 1 May 1730,¹⁰ this aristocratic woman laid down that the direction of the college would be in the hands of Father Maestro Salvatore Serrovira *vita natural durante*, and, in the case of refusal, of the friars. The abbess also envisaged a recognition of the Crucifer Fathers who in that year had settled in Licata. The foundation of the house in Licata, indeed, was closely bound up with the testament of the father of this aristocratic woman and with the philanthropic orientations of the testament as regards the request to continue works for the poor and the needy.

Indeed, the second initiative that Anna Maria Serrovira engaged in with the inheritance from her

father was that of bringing a new religious Order to the city (at that time there were already ten in Licata).¹¹ At the beginning she favoured the Jesuits – at that moment the abbess did not know about the Order of the Ministers of the Sick – but they rejected the invitation because, according to the sources, ‘the matter did not appear to them a donation and an endowment needed for them’.¹²

The arrival of the Crucifers at Licata was fostered by a Lent celebration that Father Emanuele Caruso,¹³ a religious of the Camillian Order of great prestige and fame, held at the mother church of Licata, in a response to an invitation by the Bishop of Agrigento, Msgr. Gioieni. The new community settled down immediately with the support of the local religious authority, the financial backing of the Serrovira family, and the support of a material character as well of the City Council of Licata and a number of local notables.

Thus it was that Anna Maria Serrovira convinced Father Caruso to establish a new house of his Order in Licata and she laid down that after the death of Father Maestro Salvatore Serrovira – to whom had been entrusted the headship of the college – the Crucifer Fathers would become the beneficiaries of her will. Thus the act of foundation was signed on 21 May of that year with the notary Alojsio Ajola of Licata. Its ratification took place the next year, at the time of the death of the benefactress, on 21 January 1742, with the notary Baldassare Fontana of Palermo. The papal confirmation arrived in Licata on 18 April 1747. The General Councillor, Father Milissali, and the Provincial Father, Arena – who at the time were in Messina for the canonical visit – designated the six religious who were to form the community of Licata: four fathers (Felice Vincivoi as Superior, Vincenzo Cataiano, Andrea Pappalardo and Giuseppe Sacco) and two brothers (Giovanni Parisi and Pietro Lombardini). For about ten years they lived in a home that had been found for them by the Canonical Vicar, Fooraneo Vinci, their warm admirer, whilst the Church over which they presided was the Church of Purgatory, outside the walls of the city and made available to them by Baron Frangipane. The university and the City Council wanted ‘to see them placed in that place for the good of the public and granted four ‘*tomboli*’ of land at the side of this Church of Purgatory so that they could build a house there’ and ‘Dr. Antonio Russo who died in the same year made a will in their favour’.¹⁴

After almost half a century of sound performance, the college of studies experienced a moment of crisis because of a controversy that arose be-

tween the Franciscans and the Crucifer Fathers. These latter interpreted in a restrictive way the will of the benefactress Sister Anna Maria Serrovira and attempted to impose on the Franciscans a kind of *jus patronatus* over the school. This sharp controversy in the end was solved to the full satisfaction of both parties.

As one can read in the act of a notary of 1775,¹⁵ on 6 August the Crucifers signed a written statement in favour of the Franciscans which forwent all rights and participation in the management of the school, no longer taking into consideration the *jus patronatus* which had originated the controversy. The college then went through another moment of crisis in 1791 when there was a step taken by the guardian father of the friary, Antonio Gambuzza, who wanted to close it. This provision was withdrawn thanks to the help of the Viceroy, Francesco D'Acquino. In 1830 the school began a slow decline when Ferdinand II ascended the throne of the Kingdom of the Two Sicilies. The King had an anti-progressive character and was the enemy of study and learning. Some teaching chairs were abolished until, by 1845, the school was almost not functioning at all. Sharp friction between the Franciscans and the City Council resumed, the schools were reopened and the Crucifers alone were responsible for their sole management between 1851 and 1859.¹⁶

As regards our benefactors in the development of the Order, this article – like the preceding one (which was on Francesca Balsamo di Roccafiorita) – has paid attention to two women who, thanks to the availability of their vast patrimonies and a special sensitivity and humanity, made a major contribution, as we have seen (and this is especially the case of Francesca Balsamo Aragona) to the development of the Camillian Order in Sicily, playing an active role – as in the case of the development of buildings in Castellammare and the public schools of Licata – in the processes of change in the local realities, in ecclesiastical building (often, as in the case of Francesca Balsamo, on a very large scale and with a keen artistic/architectonic approach), and in the establishment of bodies, charities, brotherhoods, monasteries/friaries and chapels.¹⁷

The dynamics of the settlement of the Crucifers, the specifically urban character of the foundations, and the importance of the artistic and cultural elements, all provoke a number of reflections which converge in perceiving the significant and immediate ability of the Order to capture people's attention in Sicily. The initiatives of the state, of the city councils, of the religious authorities but also of many members of the bourgeois strata (the physi-

cian Bartoli in Messina, Antonio Russo in Licata) was generous and constant, and we may say the same about the aristocrats and aristocratic women that we have just examined. At the basis of this there was without any doubt the influence of the Camillian charism on a part of the Sicilian aristocratic and religious elite – a charism that expressed itself in an ability to gain support and to spread in a capillary way throughout the island.

Marina Cino Pagliarello

¹ For an exhaustive survey of the origins and members of this family see: Calogero Carità - *Studio araldico e genealogico delle famiglie nobili licatesi e dei suoi rappresentanti più illustri* (Licata, 1965). In 1444 Francesco Serrovira was counsellor of war to King Martin and held many important positions under King Alphonso in Sicily. Another Serrovira, Don Giuseppe, presented Licata at the Sicilian parliament in 1615 and another, Don Mario, was a judge of the civil court.

² Agrigento Historical Archives, *Testamento rogato il 5 maggio 1722 presso il notaio Ludovico Sciabbarasi a Licata*, vol. 364.

³ *Acta baptizorum*, parish archives of the mother house of Licata.

⁴ Cesare Carbonelli, *Luci e ombre su Licata* (Licata, 1963).

⁵ Agrigento Historical Archives, *Atti del notaio Sciabarasi in Archivio di stato di Agrigento 1702-1736*, collocazione 364.

⁶ Calogero Carità, *Alicata Dilecta* (Palermo, October 1988).

⁷ Agrigento Historical Archives, *Atti del notaio Sciabarasi del 1722*, vol. 364.

⁸ From an ancient manuscript of the ancient section (*Licata 1772, p. 845*) kept at the Council Library of Licata we learn about the creation of the an Academy of Arcadia. The first twelve pages of this manuscript contain 41 chapters on the foundation of the Academy of Arcadia by Sister Anna Maria Serrovira.

⁹ Calogero Carità, *L'Accademia dell'Arcadia e la pubblica istruzione a Licata nel secoli XVIII e XIX*, Licata 1980, p. 37.

¹⁰ *Atti del notaio Aloisio 1724-1755*.

¹¹ For a survey of the religious Orders in Sicily see Domenico Ligresti, 'Sicilia Aperta (secoli XV-XVIII) "Gli ecclesiastici"', in *Mediterranea Ricerche Storiche*, Quaderno n. 3.

¹² Calogero Carità, *Licata nobile*, f. 210 c .

¹³ General Archives of the Ministers of the Sick, *Historia Domorum Licatae*, 499/1.

¹⁴ Cesare Carbonelli, *Breve profilo storico di Licata* (Canicattì, 1968).

¹⁵ Agrigento Historical Archives, *Atti del notaio Giuseppe Ortega 1757-1803*, collocazione 552.

¹⁶ The Council Archive of Licata, *Atti anno 1847*.

¹⁷ G. Zito (ed.), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX*. Atti (S.E.I., Turin, 1995).

La logica dell'azione sociale è “carità nella verità”

«*Colui che è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente»* (PP 75, CV 30)

La ripresa dell'attivismo sociale, la crescita di movimenti sociali, il risveglio del filantropismo e il moltiplicarsi di organizzazioni benefiche non sono che alcuni indicatori del complesso sconvolgimento sociale o della “questione sociale” propria dell'epoca post moderna. Essi dovettero la loro nascita al desiderio di contrastare condizioni di vita umana indesiderabili. Cercarono di dare risposta alle cause che vi sotto giacevano, offrendo soluzioni che alleviassero la sofferenza umana. Ognuno che abbia a cuore la giustizia sociale cerca delle risposte a queste tematiche ma spesso è a corto di soluzioni.

A questo punto vorrei offrire una breve riflessione sulla terza enciclica – la prima sociale – di Benedetto XVI *“Caritas in Veritate”*. La riflessione focalizzerà le idee base dell'enciclica e le sue conseguenze per noi, ministri nel mondo della salute. Caritas in Veritate è un ulteriore appello a rinnovare la nostra fede e il nostro impegno cristiano, recuperando la loro fonte originale. Sfida ogni Ministro degli Infermi a prestare un servizio competente, a confrontare attivamente le questioni sociali nel mondo della salute ed a superarle assieme, risolutamente. Ma questo è possibile solo se uno è animato da vera carità.

L'azione sociale è definita come l'impegno a rispondere ad una specifica questione sociale. Non si tratta di un atto in sé ma principalmente di un impegno che nasce dalla convinzione di certi valori e principi evangelici. È l'impegno a lavorare per il reale progresso di ogni persona. Per esempio, noi Camilliani rispondiamo alla mancanza di accesso alle cure perché crediamo nel valore del rispetto e nell'apertura alla vita. Nondimeno, questo funzionerà solo se uno è guidato dalla luce della verità. *“La verità è luce che dà senso e valore alla carità. Questa*

luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede, attraverso cui l'intelligenza perviene alla verità naturale e soprannaturale della carità: ne coglie il significato di donazione, di accoglienza e di comunione. Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo” (CV 3). La verità rende la carità comprensibile e piena di significato, portando vero frutto di solidarietà e di comunione. La verità libera la carità dall'essere un semplice atto di “donazione” e di buona volontà, quasi per guadagnarsi l'accesso al Paradiso. La verità rivela la reale sostanza ed essenza dell'amore di Dio comunicato all'uomo.

La carità è definita come *“una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace”* (CV1). È una forza di origine divina. È un dono che non dipende da alcun merito umano ed è offerto a tutti. Ogni impegno a lavorare per la giustizia e la solidarietà nel mondo della salute deve essere animato dalla carità, o, al contrario, rimarrà una passione soggetta all'esaurimento. Un impegno per la giustizia sociale animato dalla carità obbliga a guardare alle cause dell'ingiustizia, alla risorse per combatterla ed alla saggezza che saprà offrire la giusta risposta alla questione sociale (vedi CV 30).

La carità richiede giustizia, la trascende e la completa. *“La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del “mio” all’altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all’altro ciò che è “suo”, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare”* (CV 6). Ogni atto di carità è anche un atto di giustizia ma non tutti gli atti di giustizia sono anche atti di carità. La giustizia mira a restituire il dovuto e questo è proprio anche della carità; ma non ne è il fine poiché la carità ha come obiettivo la realizzazione di *“relazioni gratuite, misericordiose e solidarie”* (CV 6).

La realizzazione della giustizia non è la rimozione di ciò che Giovanni Paolo II chiamava “strutture di peccato” ma la costruzione della comunione e della solidarietà tra le persone dove ognuno lavora mirando al bene comune così che tutti possano realizzarsi e realizzare la loro vocazione di essere riuniti in Dio. “*Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità*” (CV 7). Questa è salute, un benessere integrale che non è solo biologico ma anche spirituale.

La missione della Chiesa – la nostra missione – è di promuovere lo sviluppo umano integrale. Questo si definisce come sviluppo che ha interesse per tutta la persona in ogni sua dimensione. (vedi PP 14 e CV 11). Questo presuppone la prospettiva della vita eterna, fine della nostra speranza. Ogni tentativo di ridurre lo sviluppo umano ad aspetti materiali non è sviluppo vero né integrale. La dimensione trascendentale dello sviluppo umano ne è intrinseca e lo completa. Allora, la persona umana è al centro di ogni sforzo di progresso. Il progresso nel ministero non può essere misurato solo per l'aumento delle istituzioni o delle organizzazioni create ma dal progresso di ogni singolo individuo teso alla realizzazione della sua vocazione particolare instillata dal Creatore. Lavorare per la giustizia nel mondo della salute significa lavorare per il bene comune, che è la somma di tutte le condizioni della vita sociale, che permettono alla famiglia umana in toto ed ad ogni membro in particolare di realizzare in pienezza la propria vita. Una di queste condizioni è la salute.

Una delle cause principali che si oppongono all'accesso ai farmaci, soprattutto nei Paesi in via di Sviluppo, è la legge stabilita dalla Organizzazione Mondiale del Commercio a tutela dei diritti intellettuali. Papa Benedetto afferma che “*ci sono forme eccessive di protezione della conoscenza da parte dei Paesi ricchi, mediante un utilizzo troppo rigido del diritto di proprietà intellettuale, specialmente nel campo sanitario*” (CV 22). Questa è una chiara deviazione e manipolazione dei fini propri della globalizzazione, intesa come processo globale di integrazione umana e di solidarietà. È un atteggiamento opposto allo sviluppo, foriero di enorme sperequazione tra le persone e le nazioni. Un altro abuso della globalizzazione è l'intrusione di poche nazioni sviluppate negli affari interni delle nazioni in via di sviluppo, che porta a concorrenza sleale ed a politiche di regolazione causa di tagli alle

spese sociali, soprattutto nel settore della salute e della educazione (vedi CV 25). Allora, l'unica soluzione è reclamare la centralità della persona umana e recuperare la visione trascendente in ogni forma di progresso e di sviluppo umano. La Chiesa può fare molto in questo campo poiché ha in sé la verità, le risorse e la missione di trasformare il mondo con il “sale della carità”.

Se è vero che l'insegnamento sociale della Chiesa non offre programmi concreti od una via di mezzo tra due approcci opposti, nondimeno dà alcune indicazioni e suggerimenti su che cosa va perseguito e sulle ragioni per farlo. Una di queste è di camminare nella via dei programmi di sviluppo. Benché questo si riferisca al mondo della economia, lo si può anche applicare al mondo della salute. I programmi di sviluppo si basano sulla convinzione che le persone hanno la prima responsabilità per il loro progresso in spirito di comunione e di solidarietà. Le persone partecipano attivamente e non sono solo passivi recipienti della nostra carità e delle nostre donazioni. Queste “*dovrebbero essere coinvolte direttamente nella loro progettazione e rese protagoniste della loro attuazione*” (CV 47). Questa è la filosofia dei centri di Medicina di base così come previsti dalla Organizzazione Mondiale della Santità. La lingua comune che qui si adopera è empowerment (abilitare, dare forza).

Il compito di promuovere giustizia e solidarietà nel mondo della salute dovrebbe prendere in considerazione le verità fondamentali comunicate da Dio nel Suo dono di carità. L'amore è sempre rivolto alle persone e mira alla sua realizzazione secondo il disegno divino. Testimoniare l'amore misericordioso di Gesù Cristo e condividerne l'amore compassionevole ai malati – concreta espressione della carità – dovrebbero portare alla comunione con Dio ed alla solidarietà con tutta l'umanità (vedi CV 15). Il problema dell'accesso ai farmaci, il sottosviluppo e la povertà non sono solo problemi d'ordine materiale ma di cattiva volontà, che persuade la persona a interessarsi solo del proprio interesse e non al bene comune. Di questo atteggiamento sono chiara conseguenza le strutture di peccato. Al fine di opporvisi, ci si dovrebbe lasciare guidare dalla luce della verità, comprensibile solo dalla fede e dalla ragione. Allora, l'azione sociale è necessaria ma solo quando è guidata e animata da vera carità.

P. Aris D. Miranda

The logic of social action is “Charity in truth”

“The individual who is animated by true charity labors skillfully to discover the causes of misery, to find the means to combat it, to overcome it resolutely.” (PP 75; CV, 30)

The resurgence of social activism, the mushrooming of social movements, the awakening of philanthropists and the multiplication of charities are just among the indicators of the complex social upheavals or “social questions” of the post-modern time. They were born ideally to counter an undesirable human condition. They tried to respond to the root causes and offered solutions to alleviate human suffering. Anyone with a heart for social justice needs answers to these questions but oftentimes falls short of its resolution.

At this juncture, I would like to propose a concise reflection based on the third encyclical and first social encyclical of Benedict XVI “Caritas in Veritate”. This reflection will focus on the fundamental ideas of the encyclical and its implications to our specific situation as servants in the world of health. Caritas in Veritate calls again for a renewal of our Christian faith and commitment by going back to its original spring and intention. It challenges the ministers of the sick to work skillfully, to be active in confronting social issues related to health and together overcome it resolutely. Only this is possible, if one is animated by true charity.

Social action can be defined as a commitment to respond to a given particular social question. It is not simply an act in itself but primarily a commitment that arises from a conviction of certain values (gospel) and principles. It is a commitment to work for an authentic development of every person. For instance, a Camillian responds to the lack of access to health care because he believes in the value of respect and openness to life. However, this will work only if one is guided by the

light of truth. *“Truth is the light that gives meaning and value to charity. That light is both the light of reason and the light of faith, through which the intellect attains to the natural and supernatural truth of charity: it grasps its meaning as gift, acceptance, and communion. Without truth, charity degenerates into sentimentality.”* (CV, 3). Truth makes charity comprehensible and meaningful, which brings about real fruits of solidarity and communion. Truth liberates charity from mere acts of “dole outs” and goodwill as well as a “ticket to heaven.” Truth communicates the real substance and essence of the love of God communicated to man.

Charity is defined as *“an extraordinary force which leads people to opt for courageous and generous engagement in the field of justice and peace.”* (CV, 1). It is a force, which is of divine origin. It is a gift that is independent of any human merit and offered to all human beings. Any commitment to work for justice and solidarity in the world of health must be animated by charity, or else, it will just remain only a passion that is always prone to exhaustion and dissolution. A commitment for social justice animated by charity directs one to look into competently the causes of injustices, the resources to fight for it and the wisdom that will provide the right response to the social question. (cf. CV, 30).

Charity demands justice, transcends it and completes it. *“Charity goes beyond justice, because to love is to give, to offer what is “mine” to the other; but it never lacks justice, which prompts us to give the other what is “his”, what is due to him by reason of his being or his acting.”* (CV, 6). Any act of charity is an act of justice but not all acts of

justice are acts of charity. Justice aims to give what is due to the person and so thus charity, but it is not its end, for charity aims to establish a “relationship of gratuitousness, mercy and communion.” (CV, 6). The fulfillment of justice is not the removal of what John Paul II called the “structures of sin” but the building up communion and solidarity among peoples where each one works for the common good so that each one attains freely the fulfillment of himself, the primary vocation of man to be re-united in God. (PP, 15). *“To desire the common good and strive towards it is a requirement of justice and charity.”* (CV, 7). This is what health is all about, an integral well-being of man which is not only biological but also spiritual.

The mission of the Church, our mission is to promote integral human development. Integral human development is defined as a development that concerns the whole of the person in every single dimension. (cf. PP, 14; CV 11). This presupposes the perspective of eternal life, which is the end of our hope. Any attempt to limit human development to its material aspect is not integral and real. The transcendental aspect of human progress is intrinsic and completes it. So, the person is at the center in any forms of progress. Progress in ministry cannot be simply gauged by the number of institutions or organizations established but by the progress of each individual person towards the fulfillment of his/her vocation according to the design of his Creator. Working for social justice in the world of health means working for the common good, which is the sum of all those conditions of social life, which allows the human family, and each member to attain fulfillment in their lives. One of those conditions is health.

One of the main causes of the lack of access to medicines especially in developing countries is the WTO provision of intellectual property rights. Pope Benedict stated that, *“there is excessive zeal for protecting knowledge through an unduly rigid assertion of the right to intellectual property especially in the field of health.”* (CV, 22). This is a clear deviation and manipulation of the ends of globalization as a process of worldwide human integration and solidarity. This is an anti-development attitude that breeds massive inequality among peoples and nations. Another abuse of the process of globalization is the intrusion of the few developed nations into the internal affairs of the

developing nations that led to unfair competitions and deregulation policies that resulted in budget cuts for social spending especially in health and education. (cf. CV, 25). Thus, the only way to remedy this situation is to reclaim the centrality of the person and its transcendent vision in any form of human progress and development. The Church can do a lot to this since she has the truth, resources and mission of transforming the world through the “salt of charity.”

While it is true that the social teachings of the Church does not offer concrete programs or a middle way between two extreme approaches, it indeed provides some hints on what to pursue and the reason of doing it. One of them is to move along the line of development programs. Though this primarily concerns the field of economy, it can be also adopted in the field of health. Development program lies in the belief that the peoples themselves have the prime responsibility to work for their own development but in the spirit of communion and solidarity. People are active participants and not just mere recipients of our donations and “dole outs.” They should be directly involved in the planning and implementation. (cf. CV, 47). This is the philosophy of Primary Health Care program as envisioned by the World Health Organization. The common language used here is empowerment.

The task of promoting justice and solidarity in the world of health should take into account the fundamental truths communicated by God in his gift of charity. Love is always directed to the person and ends in the fulfillment of himself according to his divine vocation. Witnessing the merciful love of Jesus Christ and sharing his compassionate love to the sick which is a concrete expression of charity should lead the person towards communion with God and solidarity with humanity. (cf. CV, 15). The problem of access of health, underdevelopment and poverty are not primarily problems of material order but of ill will, which entices man to focus only for his own sake and not for the sake of the common good. Structures of sins are its obvious effect. In order to overcome this, one should be guided by the light of truth, which is comprehensible through faith and reason. Social action then is necessary but only when it is animated by true charity.

Fr. Aris D. Miranda

Le Costituzioni dell'Ordine dei Ministri degli Infermi di San Camillo de Lellis: una prima ricognizione archivistica

Nel corso dell'anno 2007 è stata realizzata una raccolta ed analisi delle Costituzioni dell'Ordine Camilliano e, nel portare a compimento il lavoro di ricerca assegnato, si è cercato dapprima di rinvenire nell'Archivio storico generale dei Ministri degli Infermi le Costituzioni antiche, nei manoscritti, rintracciando poi ed analizzando le Costituzioni più nuove, a stampa. Durante il lavoro di ricerca, peraltro, sono stati effettuati lavori di riordino e sistemazione dei locali dell'Archivio Generale dei Ministri degli Infermi. Si è redatta, infine, una tabella con tutte le Costituzioni che, mano a mano, sono state reperite, indicando in essa alcuni elementi essenziali: la data di redazione o pubblicazione; il titolo; una breve descrizione; il codice di collocazione e la segnatura d'archivio; il riferimento alla fotografia del documento e relativa al frontespizio e all'indice della costituzione.

Nell'avviare una breve e generale analisi dei documenti, si può osservare come nel primo periodo della storia dell'Ordine, in cui è presente il Fondatore, i testi delle Costituzioni sembrano dominati dalla sua figura e sembrano pervasi da un'alta spiritualità, che si traduce in una totale dedizione agli ammalati. Non sono mancate divergenze e diversità di posizioni e di vedute che, a volte, hanno raggiunto punte acute; però, lo spessore ed il charme del Fondatore affascinava i suoi religiosi e li trascinava all'azione ed al sacrificio (come dimostrato dalla loro partecipazione e dal loro contributo nelle epidemie scoppiate nel Seicento, nelle quali vi è stata una vera falcidia di religiosi). Successivamente, nel corso del tempo sembra prevalere nei testi raccolti l'assistenza spirituale ai malati, in particolare ai moribondi nelle case private. Questo ha portato ad una accentuata e progressiva clericalizzazione, con i Fratelli, declassati dalla loro funzione di servizio immediato al malato, che vedono ridurre sensibilmente i loro compiti ed il numero dei loro componenti all'interno dell'Ordine.

Così le Costituzioni emanate nella seconda metà del Seicento sembrano riflettere questa mentalità, arrivando ad un restringimento della visione di un servizio globale al malato, che il Fondatore ha voluto e perseguito fino alla morte. I Fratelli, peraltro, torneranno ad avere un ruolo importante, solo dopo la celebrazione del Capitolo Generale Speciale del 1969, in cui furono elaborate e promulgate la nuova Costituzione e le Disposizioni Generali.

L'altro elemento da sottolineare è che nelle Costituzioni più antiche (fino al 1711, quando si giunse alla prima pubblicazione delle stesse in un volume) permane il loro aspetto precario, perché mancando la definitiva approvazione pontificia¹ ogni capitolo si sentiva autorizzato ad introdurre modifiche, anche ragguardevoli, o togliere articoli importanti e cancellarne altri. Inoltre, essendo le costituzioni e le regole soltanto manoscritte e non date alle stampe, finivano per rimanere poco conosciute o ignorate dalla periferia o ad accavallarsi tra di loro da un capitolo all'altro. Questo stato di cose viene ad essere risolto a partire dal XXI Capitolo Generale del 1722, che riordinò la Costituzione precedente ed il testo così rielaborato fu ufficialmente approvato e finalmente stampato nel 1727 in lingua latina e nel 1754 in una edizione in lingua italiana; una situazione che, come abbiamo visto, fu confermata nel 1848, quando le Costituzioni sono risistemate e pubblicate sotto il titolo di *Regulae et Constitutiones CC.RR. Infirmis Ministrantium* insieme con la Lettera-Testamento del Fondatore.

Ritorna un intenso periodo normativo solo con la seconda metà del Novecento, che porta ad un grande lavoro che impega l'Ordine ed i suoi membri fino all'approvazione della Costituzione nel 1987, che ha portato a profondi cambiamenti di carattere giuridico-costituzionale (si pensi al principio dell'equiparazione dei religiosi che, in quanto tali, "tendono allo stesso scopo, sono di pari digni-

tà ed hanno uguali diritti ed obblighi”), richiamandosi al carisma del Fondatore. La maggior parte degli articoli relativi alla vita religiosa invitano ad una adesione responsabile. Gli ultimi tre numeri della Costituzione contengono alcune norme concernenti l’osservanza, l’interpretazione e la possibilità di eventuali modificazioni. Ad essi corrispondono le Disposizioni Generali 183-185, che impongono la traduzione nelle varie lingue della Costituzione e delle Disposizioni Generali ed indicano i criteri per la dispensa dalle medesime.²

Se nel 1987, l’approvazione da parte della Santa Sede ha posto un punto di riferimento importante al lungo processo di elaborazione della Costituzione, appare utile conoscere e riscoprire la storia delle Costituzioni dell’Ordine per arrivare a leggere e meditare la Costituzione alla luce del Fondatore e delle vicende dell’Ordine. Seguendo, in questo, ciò che è definito nella Disposizione Generale 186, che invita ogni religioso ad avere il testo integrale della Costituzione e delle Disposizioni, sforzandosi di imprimerlo bene nello spirito e nella mente.

Nell’offrire qualche breve cenno su questo numero della rivista (che proseguirà nella successiva uscita) in merito all’evoluzione storica delle Costituzioni, frutto del lavoro di ricerca effettuato, confidiamo di offrire qualche utile spunto di ulteriore riflessione sulle origini dell’Ordine e sull’immutato carisma del Fondatore.

Un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno offerto la loro disponibilità ed il loro aiuto, affinché si potesse realizzare al meglio il presente lavoro. In particolare, si ringraziano fr. Luca Perletti, il prof. Andrea Ciampani, il dott. Marco Pizzo, il dott. Daniel Ponziani, P. Jesús M. Ruiz per i loro preziosi consigli e suggerimenti.

1. Camillo de Lellis (1550-1614) e le Costituzioni dell’Ordine

San Camillo de Lellis ha preso coscienza della sua missione gradatamente, in un progressivo ampliamento dell’orizzonte caritativo e della natura e del fine del gruppo di persone riunite attorno a lui. A tal proposito, importanti sono le varie fasi descritte da P. S. Cicatelli:

Lui nel primo suo pensiero non pensò altro che fondar la Compagnia dentro l’Hospitale, et Iddio gli pose tali impedimenti avanti che la fece fondare fuori [...]. Esso pensò di farla di semplici secolari, et Iddio dispose che si empisce poi di Chierici e Sa-

cerdoti [...]. Esso pensò di fare una Compagnia sciolta, e senza alcun voto che la ligasse, et Iddio dispose che tra poco tempo fosse fatta Religione con voti solenni. Esso pensò di liberar l’infermi da mano de mercenari che li servivano solamente nelle cose corporali, et Iddio vedendo che questo era



Papa Sisto V approva la Prima Regola del P. Camillo

poco, e quasi basso pensiero volse ch’essi infermi fossero anco liberati da mano de ministri spirituali, il che era di molto maggior bisogno nella Cristianità. Esso pensò di fondarla solamente per aiuto de gli infermi di S. Giacomo dove non si curavano altro che infermi di piaga, et Iddio volse che servisse anco per gli hospitali de febbricitanti e feriti. Esso non pensò d’aiutar gli appestati et incarcerati, et Iddio fece che lui abbracciasse anche questo aiuto. E finalmente esso non pensò d’aiutar gli agonizzanti che morivano per le case private de Cittadini, et Iddio lo spirò, anzi (per così dire) lo forzò a furia di popolo ad accettar anco questa grandissima impresa come sopra tutte l’altre al mondo necessaria³.

Tutto questo si riflette anche nei documenti più importanti della storia dell’Ordine, in un *fieri* di programmi ed azioni concrete in una o in un’altra direzione, a seconda del contesto e del momento. A tal fine, sembra opportuno ed utile ripercorrere la vita di San Camillo per ricollegarla alle vicende delle Costituzioni.

Nato a Buccianico (Chieti) il 25 maggio 1550, Camillo de Lellis, intorno alla festa dell'Assunta del 1582, folgorato da ispirazione celeste, decise di dar vita ad una compagnia di «uomini pii e da bene»⁴, disposti con lui a servire i malati non per mercede, ma mossi soltanto da spirito di amore e con la dedizione «di una madre verso l'unico figlio infermo»⁵. Dopo aver compiuto studi sommari al Collegio Romano, il 26 maggio 1584, fu ordinato sacerdote. Con l'elezione di Sisto V al soglio pontificio (1585), Camillo preparò un memoriale e le *Regole della Compagnia dei Servi degli Infermi*⁶ e si premurò di chiedere l'approvazione ecclesiastica per il piccolo gruppo riunito attorno a lui. Si ri-



“...Ancorché fussero appestati...”

volse, così, al card. Vincenzo Laureo che lo prese a ben volere, lo sostenne e lo presentò al papa ed alla curia. Con il breve *Ex omnibus*⁷ del 18 marzo 1586, Sisto V approvò la nuova fondazione, dal titolo ufficiale di *Compagnia dei Ministri degli Infermi*⁸. Tre mesi dopo, il 26 giugno, il papa con il Breve *Cum nos nuper autorizzò* Camillo ed i suoi compagni a portare sull'abito, quale segno distintivo, la croce rossa⁹.

Il primo Breve di Sisto V, in alcuni punti, riprese quanto Camillo aveva scritto nelle *Regole*, che erano l'espressione della sua mente, del suo cuore e della spiritualità dell'Istituto da lui fondato. In particolare, si sottolineava l'importanza dell'assistenza ai malati, da prestare anche in caso di peste; quella a domicilio rientrava nella pratica dell'Istituto, ma subordinata a quella negli ospedali¹⁰. Il servizio doveva essere reso a Cristo Gesù: «Ognuno riguardi il povero come alla persona del Signore»¹¹.

La prima comunità camilliana difese la propria originalità di fronte ai saggi della Curia romana, che volevano imporre la Regola di S. Agostino, perché «essendo il lor instituto nuovo e distinto dagli altri così manco desideravano che la loro religione fusse nuova e distinta da tutte l'altre che non avessero il medesimo instituto»¹². Si trattava di una questione molto importante: allineare questa nuova religione agli Ordini ospedalieri (come l'Ordine di S. Spirito) o immetterla tra i Chierici Regolari che, soprattutto a Roma, operavano nello spirito della riforma tridentina. Gli Ordini dei Chierici Regolari ispiravano la propria vita ad una Formula di vita che delineava le linee fondamentali e la fisionomia dell'Istituto ed erano retti da proprie Costituzioni (che definivano modo di vivere, organizzazione, attività concreta dell'Ordine), a cui si aggiungevano, poi, varie regole.

Su consiglio del card. Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna, e sostenuto dal card. Laureo, Camillo si convinse a chiedere l'elevazione dell'Istituto ad Ordine dei Chierici Regolari e, insieme a P. B. Oppertis e F. Profeta, «si risolve a dimandar la Professione» e «non tardò molto a metter in carta una Regola o Formula di vita»¹³. Mentre si discuteva la questione presso la competente Congregazione cardinalizia, Roma, nell'autunno ed inverno del 1590, era colpita da pestilenzia e carestia. Camillo ed i suoi religiosi si impegnarono nell'opera di soccorso ed assistenza con tanto ardore e dedizione da far superare difficoltà e pregiudizi. Gregorio XIV¹⁴, così, mosso dall'eroismo dimostrato da Camillo e compagni, decretò con la bolla *Ililius qui pro gregis*¹⁵ (21 settembre 1591) la trasformazione della Compagnia in *Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*.

Tale Bolla era costituita di due parti: la prima riprendeva la Formula di vita¹⁶ proposta da Camillo, che determinava il fine specifico dell'Istituto: «Qualunque persona haverà deliberato darsi in perpetuo a questa opera di carità, pensi di essere morto al mondo, et a tutte cose di esso et vivere solo a Cristo et uniscasi con noi, acciò possi far penitenza de suoi peccati sotto il soavissimo giogo di perpetua povertà, castità, obbedienza et ministerio dell'Infermi, ancorché fussero appestati,

et questo non solo per li Hospedali, ma ancora per le infermerie delle prigioni, dove gl’Infermi patiscono gran necessità di tutte le cose sì corporali come anco spirituali»; la seconda costituiva il vero e proprio dispositivo pontificio di approvazione, eruzione dell’Ordine e dotazione di privilegi, immunità ed esenzioni. In ottemperanza alle prescrizioni della Bolla¹⁷, il 7 dicembre 1591 trentasei religiosi della casa di Roma ed il Superiore della casa di Napoli (fondata nel 1588), padre Oppertis, riuniti sotto la presidenza del delegato della Santa Sede, elessero all’unanimità Superiore Generale il Fondatore, Camillo de Lellis.

Il giorno dopo Camillo mise i voti nelle mani del card. Laureo e ricevette, poi, la professione dei suoi primi figlioli. La professione comportava, oltre ai voti di povertà, castità ed obbedienza, anche quello di servire, quale principale ministero dell’istituto, i poveri infermi benché appestati. Il 22 febbraio 1592, papa Clemente VIII, su richiesta di Camillo, nominava con Breve *Cum sicut accepi- mus*¹⁸ il card. Laureo protettore dell’Ordine¹⁹, il quale gradì molto la nomina (e lo espresse in forma munifica in occasione della morte²⁰, il 17 dicembre 1592, lasciando la religione erede universale dei suoi beni).

Negli anni successivi Camillo effettuò nuove fondazioni a Milano e Genova (1594). Nel 1595 esplose la *controversia o questione degli ospedali*²¹, scoppiata con la decisione del Fondatore, senza aver consultato la comunità, di assumere il servizio completo dell’Ospedale Maggiore di Milano²². In questo clima di tensione fu convocato il Primo Capitolo Generale²³, che si svolse nella casa della Maddalena dal 24 aprile al 14 maggio 1596 e che vide la partecipazione di 30 religiosi, dei quali 23 sacerdoti e 7 fratelli (in quel tempo il numero dei fratelli superava quello dei sacerdoti). Non venne neppure abbozzato un “codice di costituzioni”, ma si affrontarono le due questioni principali che agitavano la comunità: la natura dell’Ordine ed il governo centrale. Con un intervento di Clemente VIII, venne proibito all’Ordine «che si pigliassero più altri ospedali per l’avvenire»²⁴. Il Capitolo si limitò a stabilire con un Decreto²⁵ che il Prefetto Generale fosse obbligato a consultarsi con i suoi Consultori per le questioni più importanti della vita dell’Ordine.

Soltanto verso la fine dell’ottobre 1598 si cominciò a preparare un progetto di Costituzioni e di Regole, da presentare per l’esame al II Capitolo Generale²⁶ (12 maggio-9 agosto 1599), presieduto da mons. Sallustio Tarugi (Commendatore di S.

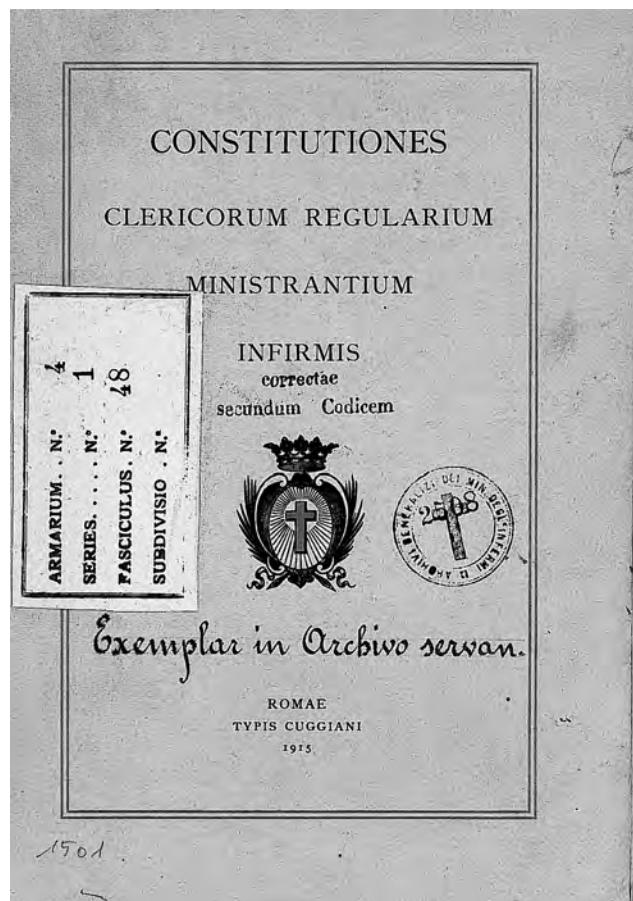
Spirito e Prelato della Riforma Cattolica), per incarico del Protettore, card. Salviati, che non volle prendervi parte. Il 13 maggio 1599 si scelsero i capitoli e gli articoli dello schema di Costituzione preparato in precedenza, da sottoporre all’esame del Capitolo. Alla fine del Capitolo si stabilirono alcune regole comuni e particolari, Costituzioni e Canoni penitenziali: il nucleo centrale fu costituito dalle *Regole della Nostra Religione dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi* e dalle *Regole della Modestia*²⁷. Tra le *Regole comuni*, la più importante fu la prima, dove venne ripresentata la Formula di vita, emergendo le linee fondamentali della spiritualità camilliana: la vita religiosa finalizzata alla missione, al ministero, al «servizio degli poveri infermi, ancorché fussero appestati, nei bisogni corporali et spirituali, di giorno et di notte»²⁸, essendovi, sotto le sembianze del malato, Cristo.

Con l’inizio dell’Anno Santo (1600), a Camillo venne una viva fiducia di ricevere dal Signore la grazia di ottenere dai suoi religiosi quanto desiderava per il servizio completo degli ospedali ed il ritorno della pace nell’Ordine. Si cercò, così, di risolvere il problema che da anni travagliava l’Ordine attraverso una lunghissima formula, articolata in vari capitoli e preparata da p. Oppertis²⁹, nella quale il punto saliente era determinato dalla concessione fatta a Camillo della presenza dell’Ordine negli Ospedali, con la semplice esclusione delle «fatiche grosse»³⁰, che dovevano essere affidate a persone secolari, più adatte allo scopo. Così, la



Il Cardinale Lauro Mondovì, protettore dell’Ordine

formula venne ben accolta ed accettata dalla Consulta, che stabilì di sottoporla al giudizio ed all'approvazione di tutto l'Ordine. Alla fine di settembre Camillo, con tutta la Consulta, fece ritorno a Roma dopo aver avuto l'adesione di tutti i religiosi e sottopose la Formula a mons. Antonio Seneca, che la



riesaminò, modificò in alcuni punti ed integrò. Venne così stesa la bozza da presentare al pontefice per l'approvazione. Clemente VIII, con la Bolla *Superna dispositione*³¹ del 29 dicembre, diede la sanzione definitiva dell'accordo raggiunto tra il Fondatore ed i religiosi e distinse, con particolare equilibrio, le varie categorie di ministeri da esercitare dai sacerdoti e dai fratelli³².

Nei primi mesi del 1601 sembrò giunto il momento di pensare alla preparazione e promulgazione delle Costituzioni, raccogliendo in forma organica quanto era stato emanato dai documenti pontifici, dai due capitoli generali e dagli atti della Consulta. L'onere fu assunto nella massima parte, probabilmente, da p. Oppertis per conto della Consulta ed il testo preparato fu poi affidato per la revisione a mons. Seneca. Queste Costituzioni si basarono, quasi completamente, sulle disposizioni dei precedenti Capitoli (in particolare sul secondo), su alcuni decreti della Consulta, sulle Bolle pontifi-

cie (*Illius qui pro gregis e Superna dispositione*) e furono presentate per la discussione e l'approvazione al III Capitolo Generale³³ (1-17 aprile 1602), dove furono riviste ed approvate. Tra le varie modifiche apportate, furono omesse quelle disposizioni già contenute nelle Bolle pontificie e tolte quelle che limitavano troppo l'autorità del Generale, condizionandola al consenso dei Consultori. Nei successivi Capitoli fino al XV non furono fatte rilevanti modifiche e trasformazioni³⁴.

Nel 1607 il Fondatore, dopo aver guidato l'Ordine per 25 anni, rinunciò al generalato e chiese di vivere come semplice religioso nell'ospedale di Santo Spirito. Nonostante la sua salute andasse deteriorandosi a causa delle malattie che lo travagliavano, si dedicò al servizio degli infermi, assistendoli con somma dedizione corporalmente e spiritualmente. Nella primavera del 1614 fu costretto a rimanere degente nell'infermeria della casa generalizia. Scrisse, allora, a tutti i religiosi, presenti e futuri, la *Lettera-Testamento*³⁵, uno dei documenti che esprimono meglio il suo pensiero genuino e che contengono le linee generali della spiritualità e del carisma dell'Ordine. Aggravatosi al sopraggiungere dell'estate, Camillo de Lellis il 2 luglio ricevette il viatico dal card. Ginnasi e, dopo nove giorni, l'olio santo dal Superiore Generale, padre Nigli. Alle ore 21 e 45 del 14 luglio morì, entrando nel Regno di quel Signore che egli aveva amato e servito nei poveri e nei sofferenti per la maggior parte della sua vita.

2. I Camilliani e le Costituzioni dopo la morte del Fondatore

Come è noto, circa un secolo dopo la sua morte, il 18 aprile 1742, Benedetto XIV proclamò Camillo de Lellis beato e, il 29 giugno 1746, lo proclamò santo, definendolo «iniziatore di una nuova scuola di carità». Papa Leone XIII lo proclamò, il 22 giugno 1886, insieme a S. Giovanni di Dio, patrono di tutti i malati e ospedali del mondo. Il 28 agosto 1930 Pio XI lo proclamò protettore del personale ospedaliero e, infine, Paolo VI lo proclamò, il 27 marzo 1974, patrono principale della sanità militare italiana.

Per quanto riguarda le vicende delle Costituzioni, occorre sottolineare l'importanza che rivestì il XV Capitolo Generale (4-10 maggio 1678), l'ultimo Capitolo al quale intervennero i Fratelli prima dell'ulteriore riforma novecentesca. Durante i lavori del capitolo del 1678 si è proceduto non solo ad

una semplice revisione dei testi già approvati nei precedenti capitoli, ma ad un'ampia rielaborazione della Costituzione, dato che non pochi sono i punti codificati per la prima volta³⁶.

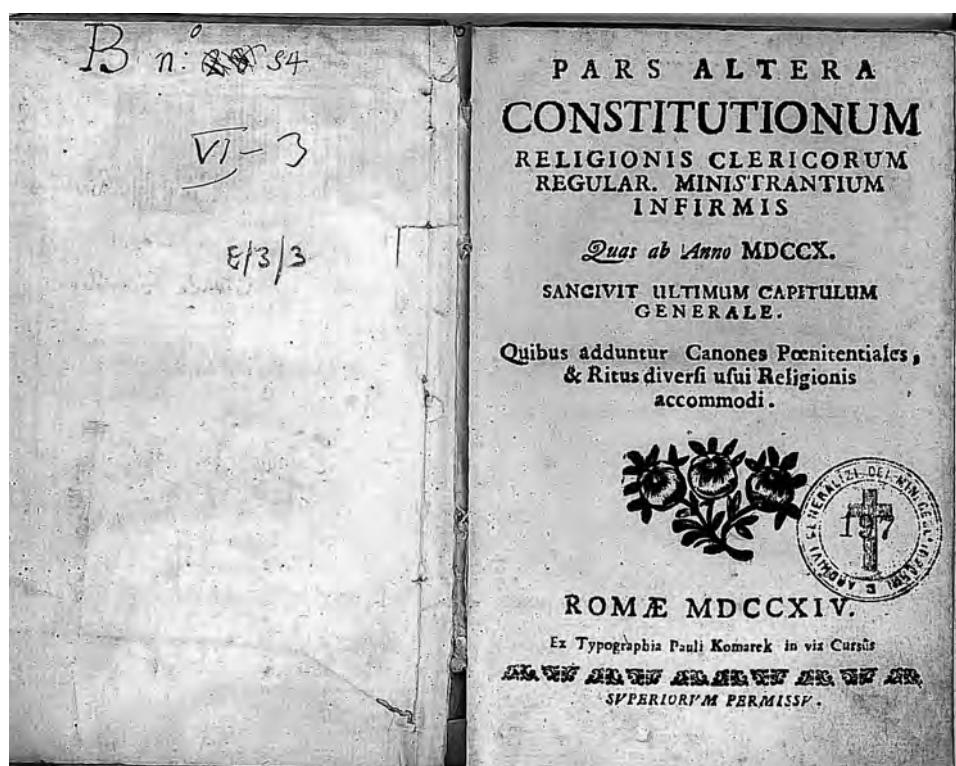
Il 31 agosto 1684 con un Breve di papa Innocenzo XI, dal titolo *Exponi nobis*³⁷, la posizione dei Fratelli venne ad essere compromessa con l'abolizione della Costituzione contenuta nella Bolla *Superna dispositione*³⁸, con la quale si decretava che dei quattro Consultori che affiancavano il Superiore Generale due dovessero essere Fratelli. La motivazione addotta fu che il ministero dei Fratelli era un ministero secondario, dato che si occupava dell'assistenza corporale dei malati. Il 16 settembre successivo, la Consulta, con un decreto avente valore di costituzione capitolare, privava i Fratelli della voce passiva ai vari uffici (esaminatori di novizi, consiglieri provinciali e prefetti locali). Con il successivo Breve *Sollecitudo pastoralis officii*³⁹ di Innocenzo XII del 1697 i Fratelli furono privati della voce attiva e passiva per tutte le cariche.

Intanto, dal 4 al 31 maggio 1693 si era svolto il XVI Capitolo Generale⁴⁰, che approvò le *Costituzioni de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi*⁴¹, mettendo in rilievo, per la prima volta, il nome dell'Ordine⁴². Con tali documenti il Capitolo sanzionò la scomparsa della figura del Fratello come concepita dal Fondatore (la voce attiva e passiva, infatti, è attribuita soltanto ai sacerdoti, anche per quegli incarichi dapprima svolti dai fratelli).

Nel secolo XVIII l'Ordine dei Ministri degli Infermi volle porre fine al continuo cambiamento delle Costituzioni. Dopo la Visita Apostolica⁴³ svolta nel 1697 dal Visitatore, cardinale Pier Matteo Petrucci, il quale aveva portato tre importanti indicazioni (stabilità delle Costituzioni ed approvazione da parte della Congregazione dei Vescovi, impossibilità di essere modificate senza il consenso della S. Sede), il XVIII Capitolo Generale⁴⁴ del 1705 diede mandato ad una commissione di comporre ed ordinare un volume di Costituzioni, ma il testo non fu mai presentato al Cardinale Vicario di Roma per l'approvazione.

Dopo il XIX Capitolo Generale⁴⁵ del 1710 si giunse, infine, alla stampa di un elegante volumetto di *Regole e Costituzioni de' Chierici Reg. Ministri degl'Infermi*⁴⁶. Il XXI Capitolo Generale⁴⁷ del 1722, però, non soddisfatto di questa edizione ne affrontò il riordinamento. Il testo così rielaborato fu ufficialmente approvato (con Decreto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari in data 6 luglio 1725 e con lettera del Cardinale Vicario di Roma Paulunzio, il 15 gennaio 1726) e finalmente stampato nel 1727 in lingua latina e nel 1754 in una edizione in lingua italiana⁴⁸.

Dopo le vicende relative all'occupazione napoleonica dell'Italia e al ristabilimento dell'Ordine a Roma, nel 1848 fu celebrato il XXXIII Capitolo Generale⁴⁹, al termine del quale la Consulta riteneva opportuno pubblicare, per la prima volta nello stesso volume, le *Regulae et Constitutiones CC.RR. Infirmis Ministrantium* con la *Lettera Testamento* del Fondatore, quale fonte di ispirazione per un efficace rinnovamento⁵⁰. Dopo questa edizione, le Regole e Costituzioni vennero



stampate nel 1915 e nel 1934 (per adeguarle alle direttive del nuovo *Codice di Diritto Canonico* del 1917)⁵¹.

Nel clima postconciliare l'intero Istituto ed ogni suo membro furono chiamati ad una approfondita riflessione ed analisi critica, comunitaria e personale, sulla fedeltà all'immutato carisma dell'Ordine ed all'eredità lasciata dal Fondatore, in un aggior-

Tabella delle principali Costituzioni raccolte nell'Archivio e nella Biblioteca della Casa Generalizia in Roma

Data di pubblicazione	Titolo del fascicolo o della raccolta	Descrizione della documentazione	Collocazione archivistica [segnaatura]
1600	Costituzioni riviste da mons. Antonio Seneca (1600) ma riprovate da S. Camillo come lesive della sua autorità (cfr. III Cap. Gen. 1602) ⁵⁵	Copia autentica manoscritta (fatte da P. Camillo De Lellis, P. Opertis e P. Cicatelli)????	Fasc. 233-239 [233]
1693	Costituzioni sancite nell'anno 1693 e scritti intorno alle medesime da due consultori della S. Congregazione	3 manoscritti	Fasc. 233-239 [235]
1711	Regole e costituzioni de' chierici reg. ministri degli infermi stabiliti nell'ultimo Capitolo Generale celebrato in Roma l'anno 1710	Pubblicate in Roma nella stamperia della R.C.A. MDCCXI (1711) pp. 80	G/2/3 [1218] [1219] [196] [198]
1727	Regulae et constitutiones clericorum regularium infirmis	Pubblicate in Roma MDCCXXVII pp. 188	E/2/30 E/1/13 (x2) [1143] [1144] [200]
1754	Regole e costituzioni de' chierici reg. ministri degli infermi approvate l'anno 1725 e 1726 Con l'aggiunta delle costituzioni de' capitoli generali celebrati dopo quegli anni fino al 1752	Pubblicate in Roma MDCCCLIV pp. 210	E/2/7 E/2/6 (x3) E/2/32 (x2) [1196] [1197] [202]
1848	Exemplar constitutionum CC.RR. ministrantium infirmis De novo editarum an. 1848 jussu Capit. Gen. XXXIII	Nuova edizione anno 1848 pp. 106	E/2/35 E/1/15 (x2) [206]
1915	Constitutiones clericorum regularium ministrantium infirmis	Pubblicate in Roma tipografia Cuggiani pp. 190	E/2/44
1934	Constitutiones Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis	Pubblicate in Roma, Tip. Poligl. "Cor Mariae"	[3127]
1988	Costituzione e disposizioni generali Ministri degli infermi (Camilliani)	Casa generalizia Piazza della Maddalena, 53 Roma – pp. 208	G/3/8

namento continuo ed attuale su come realizzare, nel nuovo contesto, secondo le proprie possibilità e forze, quel rinnovamento umano e cristiano dell'assistenza ai malati.

La versione successiva della Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi fu il frutto di un lungo lavoro protrattosi, dopo il Concilio Vaticano II, dal 1965 al 1983. La sua elaborazione coinvolse tutti i membri dell'Ordine chiamati, ripetutamente, ad esprimere i loro pareri attraverso canali istituzionali ed impegnò, complessivamente, cinque capitoli generali: Roma (1965), Seiano (1969), Vienna (1971), Capiago (1977) e Buccianico (1983). Particolarmenente importante fu il Capitolo Generale Speciale del 1969, in cui furono elaborate e promulgate la nuova Costituzione e le Disposizioni Generali⁵², sanzionando la parità giuridica tra tutti i religiosi (sacerdoti e fratelli) per un ritorno alla comunione fraterna ed alla partecipazione piena di tutti alla vita dell'Ordine. Venne riaffermata, inoltre, la finalità dell'Istituto: «L'Ordine dei Ministri degli Infermi – parte viva dell'organismo ecclesiale di tutto il popolo di Dio – ha ricevuto da Dio per mezzo del Fondatore, S. Camillo, il dono di testimoniare nel mondo la presenza perenne della carità di Cristo verso gli Infermi» (art. 1); «prima di ogni altra cura siamo tenuti al grave ministero che costituisce il fine del nostro Istituto e che professiamo con voto solenne: l'esercizio delle opere di misericordia verso gli infermi, sia negli ospedali come in qualsiasi altro luogo, con rischio anche della vita (art. 44).

La riflessione sul ministero camilliano fu ripresa ed allarga-

ta in occasione dei due Capitoli Generali del 1971 e del 1977. Nel Capitolo celebrato a Vienna si mise in evidenza l'ampiezza del ministero:

I nostri compiti non si limitano all'assistenza spirituale e corporale dei malati, ma debbono sempre di più estendersi allo studio dei problemi fondamentali delle scienze che riguardano il mondo dei malati. Pertanto occorre approfondire costantemente i temi teologici, pastorali, sociologici, per conoscere le situazioni concrete nelle quali si sviluppano le iniziative che riguardano il mondo dei malati, per essere pronti ad accogliere i suggerimenti che vengono dalla realtà⁵³.

Nel Capitolo svolto a Capiago, invece, venne posto l'accento sul servizio offerto al malato:

Seguendo l'intuizione e la volontà evangelica di S. Camillo, ci chiamiamo e vogliamo essere i 'servitori' dei malati (art. 8 Cost.). Il servizio che i 'nostri signori e padroni' (S. Camillo) ci chiedono maggiormente oggi è di essere i loro avvocati e difensori, dovunque la loro vita, la loro dignità e il loro avvenire sono in gioco. Con questo spirito ci impegniamo qualitativamente con modi di presenza aggiornati, efficaci, a calarci nelle realtà locali, a vivere la nostra missione coinvolgendoci nelle sofferenze della gente, a stabilire con i malati un rapporto che sia dialogo e aiuto, luce e speranza, a collaborare con incisiva ricchezza interiore alla soluzione dei problemi individuali e sociali della categoria⁵⁴.

Il 2 febbraio 1987 la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica approvò e confermò il testo della Costituzione con le modifiche stabilite dal Congresso della Congregazione, secondo l'esemplare redatto in lingua italiana e presentato dalla Consulta alla Santa Sede.

Attenti alla voce e all'esempio del Fondatore ed ai segni dei tempi, i Ministri degli Infermi intendono attuare quanto viene dichiarato nella nuova Costituzione: «Con il ministero della misericordia verso gli infermi, professato con voto solenne, contribuiamo al bene e alla promozione di tutta la famiglia umana, le cui gioie, speranze, lutti e angosce trovano eco nel nostro cuore, e cooperiamo alla edificazione e all'incremento di tutto il Corpo di Cristo» (art. 12 Cost.).

Francesco Marcorelli



¹ Dopo la Visita Apostolica del 1697 e dopo lo svolgimento del XVI Capitolo Generale (in cui venne dato mandato al futuro Procuratore Generale di presentarle alla S. Sede per l'approvazione), le Costituzioni vennero ufficialmente approvate con Decreto della S. Congregazione dei Vescovi nel 1725 e con Lettera del Card. Vicario di Roma nel 1726. Cfr.: AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, Edizioni Camilliane, Torino, 1995, pp. 28-33.

² Ivi, p. 425.

³ P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, Curia Generalizia, Roma, 1979, p. 747.

⁴ P. S. CICATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis*, Curia Generalizia, Roma, 1980, pp. 486.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Formate da 51 articoli. Cfr.: M. VANTI, *Scritti di San Camillo*, Roma, 1965, doc. VI, pp. 52-77; P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, Edizioni Camilliane, Torino, 1986, pp. 46-49; P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 40-45.

⁷ P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis CC.RR. Ministrantium Infirmos*, Verona, 1947, doc. I, pp. 7-10.

⁸ Come scritto nel Breve di Sisto V: «*sub vocabolo, seu nomine Societatis Ministrantium Infirmis*» (cfr. *Ibidem*). Lo stesso Camillo aveva deciso di cambiare il nome da "Servì" a "Ministri", riprendendo il termine dal Vangelo.

⁹ «*Crucem ex crassiori panno fulvi coloris, qui vulgo Tane appellatur, super eorum vestibus a latere dextero perpetuo deferendi licentiam et facultatem [...] concedimus*». Si veda ivi, doc. II, pp. 14-15.

¹⁰ Regola XII, citata in: P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, cit., p. 43.

¹¹ Regola XXXIX, citata in: Ivi, p. 45.

¹² Ivi, p. 50.

¹³ P. S. CICATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis*, cit., p. 101.

¹⁴ Successore di Sisto V, morto il 27 agosto 1590.

¹⁵ P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis*, cit., doc. III, pp. 19-35; P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 50-52.

¹⁶ Delineava in modo chiaro le linee portanti della comunità camilliana, ma era carente sotto il punto di vista di una vera e propria legislazione organica. A tal proposito, Camillo ed i suoi collaboratori avevano aggiunto che dovevano essere le Costituzioni a determinare in modo particolareggiato la vita e gli impegni apostolici e caritativi dei nuovi religiosi (cfr. M. VANTI, *Scritti di San Camillo*, cit., doc. XI, p. 96).

¹⁷ Secondo cui il governo dell'Ordine spettava alla Consulta, composta dal Generale, eletto a vita, da quattro Consultori e da un arbitro, da durare, tutti, fino alla morte del Generale. Cfr. P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis*, cit., doc. III, pp. 19-35; P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 51 e ss..

¹⁸ P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis*, cit., doc. IV, pp. 59-60.

¹⁹ Nomina fatta in deroga di una disposizione della Bolla di Gregorio XIV, secondo cui l'Ordine doveva essere sotto l'immediata protezione della S. Sede.

²⁰ A succedergli, con Breve del 19 febbraio 1593, Camillo ottenne il card. Antonio Maria Salviati, uno dei prelati più influenti della corte pontificia. Cfr. P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, cit., p. 52.

²¹ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, cit., p. 21; P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 58-71; P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 52 e ss..

²² A seguito della richiesta degli amministratori dell'Ospedale Maggiore di Milano di avere alcuni religiosi per il servizio spirituale del più luogo, Camillo propose l'assunzione, da parte dell'Ordine, del servizio completo dei malati. Così, dal 13 febbraio 1595, si dava inizio, con 13 religiosi tra sacerdoti e fratelli, al servizio spirituale e corporale dei malati, con abitazione nello stesso luogo. Cfr.: P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, cit., p. 53.

²³ P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 33-132.

²⁴ Ivi, pp. 92-93.

²⁵ XVII sessione (13 maggio), come riportato in: P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, cit., p. 110.

²⁶ Ivi, pp. 133-393.

²⁷ Approvate entrambe nella IX sessione (19 giugno). Cfr.: *Ibidem*.

²⁸ Ivi, p. 169.

²⁹ P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, cit., p. 62.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis*, cit., doc. VIII, pp. 74-125.

³² Mentre nella Bolla gregoriana la precedenza veniva data all'assistenza corporale, in questa si cominciava a darla a quella spirituale; inoltre, veniva approvata l'istituzione degli oblati (compiuta dalla Consulta il 4 aprile 1600), per svolgere gli uffici di casa. Cfr.: P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 62-65.

³³ P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 395-535.

³⁴ In particolare, nel IV Capitolo (19-25 marzo 1608), presieduto dal nuovo Generale, P. Biagio Oppertis, furono reintrodotte quelle norme relative al governo centrale fatte abrogare da Camillo nel Capitolo precedente; nel V Capitolo (1-12 aprile 1613), si approvò quasi completamente il testo del Capitolo precedente. Cfr. ivi, pp. 537-746.

³⁵ P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 95 e ss..

³⁶ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 24-26.

³⁷ P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis*, cit., doc. XXV, pp. 196-198.

³⁸ Ivi, doc. VIII, pp. 74-125.

³⁹ Ivi, doc. XXVII, pp. 206-208.

⁴⁰ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 27-28; P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, pp. 317-330.

⁴¹ *Costituzioni de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, approvate dalla quarta alla decima sessione del XVI Capitolo Generale, citate in: *Ibidem*.

⁴² AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, cit., p. 27.

⁴³ P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, pp. 346 e ss..

⁴⁴ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 29-30.

⁴⁵ Ivi, p. 31.

⁴⁶ *Regole e Costituzioni de' Chierici Reg. Ministri degli Infermi*, in Roma, nella stamperia della R.C.A., MDCCXI, pp. 80.

⁴⁷ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 31-33.

⁴⁸ *Regulae et Constitutiones Clericorum Regularium Infirmis*, Romae, MDCCXXVII, pp. 188; *Regole e Costituzioni de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, Roma, MDCCLIV, pp. 210.

⁴⁹ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 33-34.

⁵⁰ *Regulae et Constitutiones CC.RR. Infirmis Ministrantium*, Romae, MDCCCXLVIII, pp. 224.

⁵¹ *Constitutiones Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis*, Romae, 1915, pp. 190; *Constitutiones Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis*, Romae, 1934.

⁵² *Costituzione e Disposizioni Generali*, Roma, 1973, pp. 140.

⁵³ *Il Ministero Camilliano nel mondo, oggi*, in *Analecta Ordinis Ministrantium Infirmis*, XII, 1971, p. 55.

⁵⁴ *Il nostro ministero oggi*, in *Analecta Ordinis Ministrantium Infirmis*, XIII, 1978, p. 48.

⁵⁵ Per un approfondimento: cfr. P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, Roma, 1979, pp. 803 (dove sono raccolti tutti i documenti relativi ai primi cinque Capitoli Generali dell'Ordine); AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, Edizioni Camilliane, Torino, 1995, pp. 430 (dove vi è tutta la storia legata alla Costituzione dell'Ordine); P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, Edizioni Camilliane, Torino, 1986, pp. 483.

The Constitutions of the Order of the Ministers of the Infirm of St. Camillus de Lellis: a first archival survey

In completing the research work that had been planned, an attempt was made first of all to locate the ancient Constitutions amongst the manuscripts in the general historical archives of the Order, and then to find and analyse the most recent printed Constitutions. It may also be noted that during the research work the rooms of the general archives of the Ministers of the Infirm were reorganised. Lastly, a table of all the Constitutions that were gradually discovered was drawn up that refers to certain essential elements, namely:

- the date of composition or publication;
- the title;
- a brief description;
- the reference number and the archive number;
- the reference to the photographs of the document and the frontispiece and the contents table of the Constitution.

When engaging in a brief and general analysis of the documents, it should be said that the first period of the history of the Order, when the Founder was present, was dominated by his figure and pervaded by a high spirituality, which was translated into total dedication to the sick. There did not fail to be divergences and diversities of positions and views which at times reached an acute level. But the weight and the charism of the Founder fascinated his religious and drew them towards action and sacrifice (as is demonstrated by their contribution during the epidemics of the seventeenth century, when, indeed, there was an authentic massacre of religious).

After the death of Camillus de Lellis, the broad horizon that embraced the whole of the sick person and all sick people became narrower and care became sectorial. Spiritual care became preferred

and predominated, in particular care for the dying in their homes. This led to an accentuated and progressive clericalisation, with the brothers being degraded from their function of immediate service to the sick together with a notable reduction in their tasks and the number of their roles within the Order. Thus the Constitutions that were emanated during the second half of the seventeenth century reflected this mentality, reaching a narrowing of the vision of overall service to the sick which the Founder had wanted and pursued until his death. The brothers returned to having an important role, as has already been observed, only after the celebration of the Special General Chapter of 1969, when the new Constitution and General Regulations were promulgated.

The other element that should be emphasised is in the oldest Constitutions (prior to 1711 when the publication of these took place in a single volume) is the continuation of their precarious character. Given that final papal approval was absent,¹ each General Chapter felt authorised to introduce changes, even major ones, or take out important articles or cancel others. In addition, given that the Constitutions and the Rules were only in manuscript form and were not printed they ended up by being not very much known about or ignored by the outlying parts of the Order or by overlapping with each other from one Chapter to another. This state of affairs was only dealt with beginning with the twenty-first General Chapter of 1722 which reorganised the previous Constitution and led to the reworked text being officially approved and finally printed in Latin in 1727 and in Italian in 1754. This was a situation which, as we have seen, was confirmed in 1848 when the Constitutions were rearranged and published under the title of *Regulae et Constitutiones CC.RR. Infirmis Ministrantium*, together with the Testament-Letter of the Founder.

An intense period of rule-making only returned with the second half of the twentieth century. This led to a major undertaking which involved the Order and its members until the Constitution was approved in 1987. This led to profound changes of a juridical-constitutional character (one may think



here of the principle of placing the religious on the same level, religious who, as such, 'move towards the same aim, are of equal dignity and have the same rights and obligation') which referred back to the Founder. Most of the articles relating to religious life invite the religious to a responsible adherence. The last three numbers of the Constitution contain a number of rules relating to its observation, interpretation and the possibility of changes. These are matched by the General Regulations 183-185 which require the translation into various languages of the Constitution and the General Regulations and point out criteria for their diffusion.²

Given that in 1987 the approval by the Holy See established an important point of reference for the long process of the drawing up of the Constitution of the Order, it appears useful to know about and rediscover the history of the Constitutions of the Order in order to read and reflect upon the Constiti-

tution in the light of the Founder and the history of the Order, following, in this, what is laid down in the General regulation 186, which invites each religious to have a complete text of the Constitution and the Regulations, striving to imprint them well in his spirit and mind.

In this issue we wish to give a first account of the historical development of the Constitutions. We hope that it will contribute to deepen the reflection on the origin of the Order and on its unchanged charism. A special word of thank to the many who made this work possible, particularly to Bro. Luca Perletti, prof. Andrea Ciampani, dr. Marco Pizzo, dr. Daniel Ponziani and Fr. Jesus Ruiz for their valuable advices.

1. **Camillus de Lellis (1550-1614) and the Constitutions of the Order**

St. Camillus de Lellis became aware of his mission by degrees, in a progressive broadening of the horizon of charity and of the nature and the purpose of the group of people that had gathered around him. Here, the various stages described by Fr. S. Cicatelli are important: 'In his first thoughts he thought of nothing else but founding the Company within a hospital and God placed such impediments before him that he founded it outside it...He thought of doing this with simple laymen and God disposed that he filled it with clerics and priests...He thought of creating a loose Company without any vows to bind it and God disposed that within a short time it was made a religion with solemn vows. He thought of freeing the sick from the hands of mercenaries who served them only in corporeal things and God, seeing that this was little, almost with a low thought wanted that the sick also to be freed from the hands of spiritual ministers, of which there was much greater need in Christendom. He thought of founding it solely to give help to the sick of the Hospital of St. James where only the sick with sores were cared for and God wanted it to serve hospitals for people with fevers and wounds as well. He did not think of helping the plague-stricken and those in prison and God ensured that he embraced this help as well. And lastly he did not think of helping the moribund who were dying in the private homes of citizens and God inspired him, indeed (so to speak) he forced him by the will of the people, to accept this very great undertaking as being more necessary to the world than all the others'.³

All of this is also reflected in the most important documents of the history of the Order in a series of concrete programmes and actions which go in one direction or another according to the context and the moment. At the scope, a brief glance at Camillus' life may help to understand the various layout of the Constitutions.

Born in Bucchianico (Chieti) on 25 May 1550, Camillus de Lellis, approximately at the time of the feast of the Virgin Mary in 1582, after being lightning-struck by celestial inspiration, decided to create a company of 'pious and good men'⁴ who were ready with him to serve the sick, not for material gain, but moved solely by a spirit of love and with the dedication 'of a mother for her sick only child'.⁵

After engaging in brief studies at the Roman College, on 26 May 1584 Camillus was ordained a priest. With the election of Sixtus V as Pope (1585), Camillus produced a memorial together with the *Rules of the Company of the Servants of the Sick*⁶ and speeded to ask for ecclesiastical approval for the small group of men that had gathered around him. He turned to Cardinal Vincenzo Lauro who was favourable to the proposal, supported it, and then presented it to the Pope and the Curia. By the breve *Ex omnibus*⁷ of 18 March 1586, Sixtus V approved the new foundation which had the official title of Company of Ministers of the Sick.⁸ Three months later, on 26 June, the Pope, by his breve *Cum Nos nuper*, authorised Camillus and his companions to bear a red cross on their robes as a distinctive sign.⁹

The first breve of Sixtus V, at a number of points, took up what Camillus had written in his Rules, which were the product of his own mind, his own heart and the spirituality of the Institute that he had founded. In particular, emphasis was laid on the importance of care for the sick, which was to be provided even in cases of plague; care provided at the homes of sick people formed a part of the practice of the Institute but was subordinated to the care provided in hospitals.¹⁰ This service had

to be provided to Jesus Christ: 'each one should see a poor person as the person of the Lord'.¹¹

The first Camillian community defended its own originality before the wise men of the Roman Curia who wanted to impose the Rule of St. Augustine upon it, because 'given that their institute is new and different from the others, they did not fail to wish their religion to be new and distinct from all the others which did not have the same Institute'.¹² A very important question was involved: whether to align this new religion to the hospital orders (like the Order of the Holy Spirit) or place it amongst the Regular Clerics who, above all in Rome, worked in the spirit of the Tridentate reform. The Orders of Regular Clerics based their lives on a formula of life that outlined the fundamental guidelines and the physiognomy of the Institutes and were upheld by their Constitutions (which defined the ways of living, the organisation and the practical activities of an Order), to which were then added the various Rules.

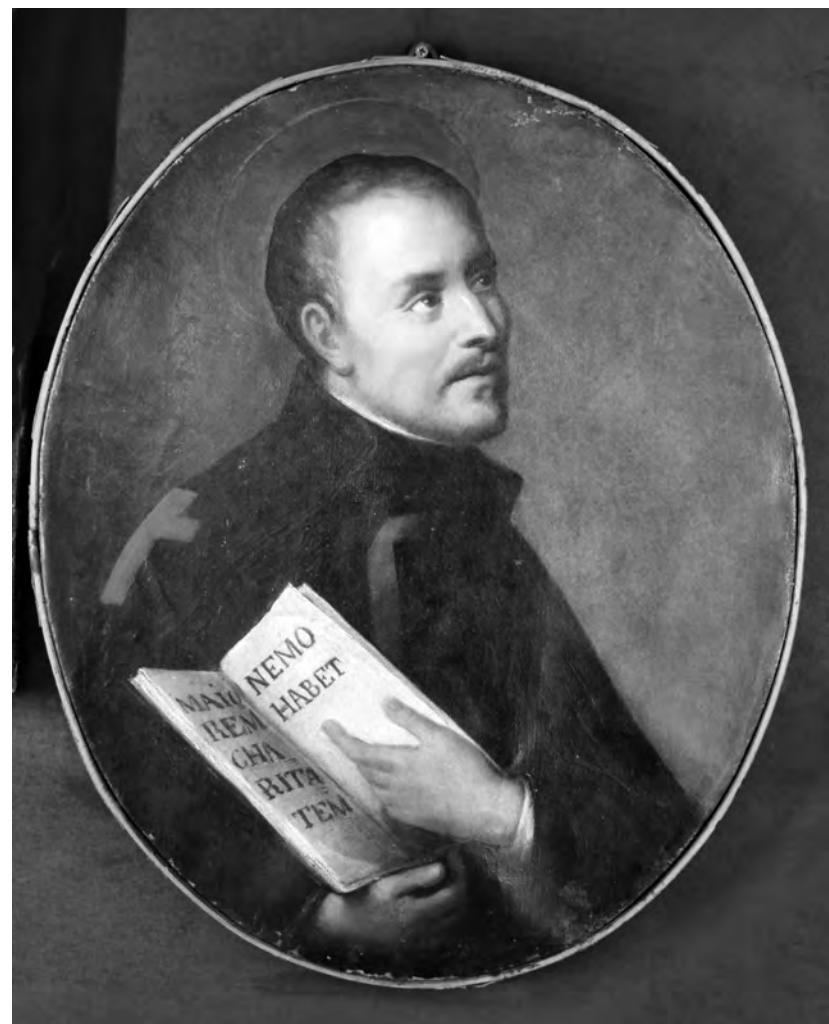
In response to the advice of Cardinal Gabriele Paleotti, the Archbishop of Bologna, Camillus became convinced of the need to raise the Institute to the status of an Order of Regular Clerics and to-



gether with Fr. Oppertis and Fr. Profeta he 'decided to request profession' and 'did not delay in putting on paper Rules or a Formula for living'.¹³ While the question was being discussed at the relevant Congregation of Cardinals, in the autumn and winter of 1590 Rome was struck by pestilence and

famine. Camillus and his religious were engaged in providing help and care and they did so with so much ardour and dedication that they overcame difficulties and prejudices. Gregory XIV,¹⁴ moved by the heroism that had been demonstrated by Camillus and his companions, decreed by his Bull *Illius qui pro gregis*¹⁵ (21 September 1591) the transformation of the Company into the Order of the Regular Clerics Ministers of the Sick.

This Bull was made up of two parts. The first took up the Formula for life¹⁶ that had been pro-



posed by Camillus and advanced the specific purpose of the Institute: 'Any person who has deliberated to give himself perpetually to this work of charity should think himself dead to the world and to all of its things and should live only for Christ and join us, and do penitence for his sins under the soft yoke of perpetual poverty, chastity, obedience and ministry to the sick, even when they are infected with the plague, and this not only in hospitals but also in the infirmaries of prisons, where the sick suffer a great need for all things both corpore-

al and spiritual'. The second part was an authentic papal provision that provided approval, raised the Company to an Order, and endowed it with privileges, immunities and exemptions.

In line with what was laid down in the Bull,¹⁷ on 7 December 1591 thirty-six religious of the house in Rome and the Superior of the house in Naples (which had been founded in 1588), Father Oppertus, met under the presidency of the Holy See and elected the Founder, Camillus de Lellis, the Superior General of the Order.

The next day Camillus placed his vows in the hands of Cardinal Laureo and then received the professions of his first sons. These professions involved, in addition to the vows of poverty, chastity and obedience, also those to serve, as the principal mystery of the Institute, poor sick people, even when they were afflicted by the plague.

On 22 February 1592, Pope Clement VIII, in response to a request made by Camillus, by his Bull *Cum si-cut accepimus*¹⁸ made Cardinal Laureo the protector of the Order.¹⁹ The Cardinal very much appreciated this appointment (expressing this appreciation in munificent fashion on his death,²⁰ which took place on 17 December 1592, by making the Order the universal heir of his property).

During the next years Camillus created new foundations in Milan and Genoa (1594). In 1595 the controversy on the question of hospitals exploded²¹ because of the decision of the Founder, without consulting the community, to take responsibility for the Ospedale Maggiore in Milan.²² In this climate of tension the First General Chapter was convened²³ and was held in the house of the Church of

Mary Magdalene from 24 April to 14 May 1595. It witnessed the participation of thirty religious, of whom twenty-three were priests and seven were brothers (at that time the number of brothers was greater than the number of priests in the Order). A 'code of constitutions' was not drawn up but two principal questions were addressed which were a source of agitation for the community. By an intervention of Clement VIII the Order was prohibited from 'taking over other hospitals in the future'.²⁴ The Chapter confined itself to establishing by de-

cree²⁵ that the Prefect General was obliged to consult his Councillors on the questions that were most important for the life of the Order.

Only towards the end of October 1598 was a project for Constitutions and Rules was begun. This was to be submitted to the Second General Chapter²⁶ (12 May-9 August 1599) which was chaired by Msgr. Sallustio Tarugi (Commander of the Holy Spirit and Prelate of the Catholic Reform) who was given this charge by the Protector of the Order, Cardinal Salviati, who did want to take part. On 13 May 1599 the chapters and the articles of the draft version of the Constitution, which had been drawn up beforehand, were chosen which were to be submitted to the General Chapter. At the end of the Chapter certain common and particular rules, Constitutions and penitential Canons, were established: the central core was made up of the Rules of Our Religion of Regular Clerics Ministers of the Sick and the Rules on Modesty.²⁷ Amongst the common Rules, the most important was the first where the Formula for life was presented, with the emergence of the fundamental features of the Camillian spirituality: religious life was directed towards mission, ministry, ‘service to the sick poor, even when they have the plague, in their corporeal and spiritual needs, day and night’,²⁸ given that there, in the form of the sick person, was Christ.

With the beginning of the Holy Year (1600), Camillus strongly believed that he would receive the grace from the Lord to obtain from his religious what he wanted for complete service to hospitals and the return of peace to the Order. There was thus an attempt to solve the problem that had troubled the Order for years through a very long formula organised into various chapters and drawn up by Fr. Oppertis,²⁹ in which the salient point was the concession made by Camillus of the presence of the Order in hospitals, with the simple exclusion of ‘major burdens’,³⁰ which had to be entrusted to lay people who were more suited to bearing them. This formula was well received and accepted by the Council which decided to submit it to the judgement and approval of the whole Order. At the end of September, Camillus, with the whole of the Council, returned to Rome after obtaining the adherence of all the religious and submitted the Formula to Msgr. Antonio Seneca who examined it again, changed a number of points, and made additions to it. In this way the draft version was drawn up which was presented to the Pope for his approval. By his Bull *Superna dispositione*³¹ of 29 December, Clement VIII gave definitive approval to

the agreement that had been reached by the Founder and the religious and outlined with especial equilibrium the various categories of ministry that were to be carried out by the priests and the brothers of the Order.³²

During the first months of 1601 it appeared that the time had come to think about the drawing up and promulgation of the Constitutions (thereby gathering together in an overall form what had been decreed by the papal documents) by the two General Chapters and by the deliberations of the General Council. The task was taken on in large part, probably, by Fr. Oppertis, on behalf of the Council, and the text that was drawn up was entrusted to Msgr. Seneca for revision. These Constitutions were almost completely based on the provisions of the previous General Chapters (and in particular on the second), on a number of decrees of the Council, on the papal Bulls (*Illius qui pro gregis* and *Superna dispositione*), and were submitted to the third General Chapter³³ (1-17 April 1602) where they were examined and approved. Amongst the various changes that were introduced, those measures already contained in the papal Bulls were omitted and those that overly limited the authority of the General Chapter were removed, that authority being a matter for the agreement of the Councillors. During the subsequent Chapters, until the twentieth century, relevant changes and alterations were not engaged in.³⁴

In 1607 the Founder, after leading the Order for twenty-five years, gave up the position of Superior General and asked to live as a simple religious at the Hospital of the Holy Spirit. Despite the fact that his health was deteriorating because of illnesses that greatly troubled him, he dedicated himself to service to the sick, caring with high devotion to their corporeal and spiritual needs. In the spring of 1614 he was forced to remain confined to bed as a patient in the infirmary of the Generalate house. At that time he wrote to all his present and future religious his Testament-Letter,³⁵ one of the documents that best expresses his real thinking and which contains his guidelines for the spirituality and the charism of the Order.

Getting worse with the arrival of summer, Camillus de Lellis received the viaticum on 2 July from Cardinal Ginnasi and nine days later he also received holy oil from the Superior General Fr. Nigli. At 9.45pm he died and entered the kingdom of that Lord that he had loved and served in the poor and the suffering for most of his life.

2. The Camillians and the Constitutions after Camillus' death

As is well known, a century later, on 18 April 1742, Benedict XIV proclaimed Camillus de Lellis blessed and on 29 June 1746 he also proclaimed him a saint, defining him as the 'initiator of a new school of charity'. On 22 June 1886 he was proclaimed by Pope Leo XIII, together with St. John of God, the patron saint of all sick people and hospitals in the world, On 28 August 1930 Pius XI proclaimed him the protector of hospital workers and, lastly, Paul VI, on 27 March 1974, proclaimed him the principal patron saint of military health care in Italy.

As regards the question of the Constitutions, emphasis should be placed on the importance of the fifteenth General Chapter (4-10 May 1678), the last Chapter which witnessed the participation of the brothers prior to the reform of the twentieth century. During the deliberations of the General Chapter of 1678 there was not only a simple revision of the texts that had already been approved at the previous Chapters but also a broad reworking of the Constitution, given that the number of points that were codified for the first time were not few in number.³⁶

On 31 August 1684, by a Bull of Pope Innocent XI entitled *Exponi nobis*,³⁷ the position of the brothers was compromised by the abolition of the Constitution contained in the Bull *Superna disposizione*,³⁸ by which it had been decreed that of the two Councillors who flanked the Superior General two had to be brothers. The argument adopted was that the ministry of the brothers was secondary ministry given that it was concerned with corporeal care for the sick. On 16 September of the same year the Council, by a decree that had the value of a Constitution of a General Chapter, deprived the brothers of their passive voice in the various positions (examiners of novices, provincial advisers and local prefects). By the subsequent breve *Sollecitudo pastoralis officii*³⁹ of Innocence XII of 1697 the brothers were deprived of an active and passive voice in all positions.

In the meanwhile, from 4-31 May 1693, the sixteenth General Chapter had been held,⁴⁰ and this approved the Constitutions of the Regular Clerics Ministers of the Sick,⁴¹ which stressed, for the first time, the name of the Order.⁴² By these documents the Chapter upheld the disappearance of the figure of the brother as conceived of by the Founder (an active and passive voice is only attributed to priests, in relation to positions that were previously given to brothers as well).

During the eighteenth century the Order of the Ministers of the Sick wanted to end the constant changing of the Constitutions. After an apostolic visit⁴³ that took place in 1697 which had as the Visitor Cardinal Pier Matteo Petrucci, who had brought three important recommendations (the continuity of the Constitutions and approval by the Congregation of Bishops, and an interdiction on their modification without the agreement of the Holy See), the seventeenth General Chapter⁴⁴ of 1705 gave a mandate to a committee to draw up and organise a volume of Constitutions. However, this text was never presented to the Cardinal Vicar of Rome for his approval.

After the nineteenth General Chapter⁴⁵ of 1710 there finally took place the printing of an elegant brief volume entitled '*Regole e Costituzioni de' Chierici Reg. Ministri degl'Infermi*'⁴⁶ ('Rules and Constitutions of the Regular Clerics Ministers of the Sick'). However the twenty-first General Chapter⁴⁷ was not satisfied with this edition and addressed the question of a new version. The reworked text was officially approved (by a decree of the Holy Congregation of Bishops and Regulars of 6 July 1725 and by a letter of the Cardinal Vicar of Rome, Cardinal Paulunzio, of 15 January 1726) and finally printed in Latin in 1727 and in Italian in 1754.⁴⁸

After the events connected with the Napoleonic occupation of Italy and the restoration of order in Rome, the twenty-third General Chapter was held in 1848,⁴⁹ at the end of which the Council saw fit to publish for the first time in the same volume the *Regulae et Constitutiones CC.RR. Infirmis Ministrantium* with the Testament-Letter of the Founder, as a source of inspiration for an effective renewal of the Order.⁵⁰ After this edition the Rules and Constitutions were printed in 1915 and 1934 (in order to adapt them to the directives of the new Code of Canon Law of 1917).⁵¹

In the climate that followed the Second Vatican Council the whole Institute and each one of its members were called to engage in a profound reflection on, and critical analysis of, at both a community and personal level, faithfulness to the unchanged charism of the Order and to the legacy of the Founder, in a continual and modern up-dating of how to achieve in the new context, in line with its opportunities and strengths, a human and Christian renewal of care for the sick. The next version of the Constitution of the Order of the Ministers of the Sick was the outcome of lengthy work which continued after the Second Vatican Council during the years 1965-1983. Its composition involved all

the members of the Order who were repeatedly called to express their views through institutional channels and involved *in toto* five General Chapters (Rome, 1965; Seiano, 1969; Vienna, 1971; Capiago, 1977; and Bucchianico, 1983). The Special General Chapter of 1969 was especially important. It drew up and promulgated the new Constitution and General Regulations⁵² which approved the juridical parity of all the religious of the Order (priests and brothers) in order to return to fraternal communion and the full participation of them all in the life of the Order. In addition, the purpose of the Institute was re-affirmed: 'The Order of the Ministers of the Sick – a living part of the ecclesial body of all the people of God – received from God through its founder St. Camillus the gift of bearing witness in the world to the perennial presence of the charity of God towards the sick' (art. 1); 'prior to any other form of care we are called to the grave ministry that constitutes the end of our Institute and which we profess by a solemn vow: the exercise of works of mercy towards the sick both in hospitals and in any other place, even at the risk of our lives' (art. 44).

Reflection on the Camillian ministry was taken up and expanded on the occasion of the two General Chapters of 1971 and 1977. At the Chapter held in Vienna stress was laid upon the breadth of the ministry: 'Our tasks are not confined to spiritual and corporeal care for the sick but, rather, must increasingly be extended to study of the fundamental questions of the sciences that bear upon the world of the sick. Thus it is necessary to engage in a constant exploration of theological, pastoral and sociological subjects in order to know about the concrete situations in which initiatives connected with the world of the sick take place in order to be ready to take on board the suggestions that come from actual situations'.⁵³ At the Chapter that was held in Capiago, on the other hand, emphasis was laid upon the service offered to the sick: 'Following the insight and the evangelical wishes of St. Camillus, we call ourselves and we want to be 'servants' to the sick (art. 8 Constitution). The service that 'our lords and masters' (St. Camillus) most call upon us today to engage in is to be their advocates and defenders, wherever their lives, their dignity and

their future are at stake. In this spirit we commit ourselves qualitatively with up-to-date and effective forms of presence to immerse ourselves in local situations, to live out our mission by involving ourselves in the suffering of people, to establish with sick people a relationship that is both dialogue and help, light and hope, and to work with incisive inner richness in achieving a solution to



the individual and social problems of this category of people'.⁵⁴

On 2 February 1987 the Congregation for the Institutes of Consecrated Life and the Society for Apostolic Life approved and confirmed the text of the Constitution with the changes that had been established by the Congress of the Congregation, in line with the copy drawn up in Italian and presented by the General Council to the Holy See.

Attentive to the voice and example of the Founder and to the signs of the times, the Ministers of the Sick intend to implement what was declared in the new Constitution: 'By the ministry of mercy towards the sick, professed by a solemn vow, we contribute to the wellbeing and the promotion of the whole of the human family, whose joys, hopes, mourning and worries find echo in our

Table of Constitutions⁵⁵

Date	Title	Description mark	Shelf
1600	Constitutions revised by Msgr. Antonio Seneca (1600) but rejected by St. Camillus as injurious to his authority (cf. III Gen. Chap. 1602)	1 document (by Fr. Camillus de Lellis, Fr. Opertis and Fr. Cicatelli)	Folders 233-239 [233]
1693	Constitutions approved in the year 1693 and written at about the same time by two Councillors of the Holy Congregatione	3 documents	Folders 233-239 [235]
1711	Rules and Constitutions of the Regular Clerics Ministers of the Sick established at the last General Chapter, held in Rome in the year 1710	In Rome at the printing house of R.C.A. MDCCXI (1711) 80pp.	G/2/3 [1218] [1219] [196] [198]
1727	Regulae et constitutions clericorum regularium infirmis	Romae MDCCXXVII 188pp.	E/2/30 E/1/13 (x2) [1143] [1144] [200]
1754	Rules and Constitutions of the Regular Clerics Ministers for the Sick approved in 1725 and 1726 with the addition of the Constitutions of the General Chapters held after those years until 1752	Rome MDCCCLIV 210pp.	E/2/7 E/2/6 (x3) E/2/32 (x2) [1196] [1197] [202]
1848	Exemplar constitutionum CC.RR. ministrantium infirmis jussu Capit. Gen. XXXIII	De novo editarum an. 1848 106pp.	E/2/35 E/1/15 (x2) [206]
1915	Constitutiones clericorum regularium ministrantium infirmis	Romae – typis Cuggiani 190pp.	E/2/44
1934	Constitutiones Clericorum Regularium Ministrantium Infirmiss	Romae Typ. Poligl. "Cor Mariae"	[3127]
1988	Constitutions and general regulations of the Ministers of the Sick (Camillians)	Generalate house Piazza della Maddalena, 53 Rome – 208pp.	G/3/8

hearts, and we co-operate in the building up and the growth of the whole of the body of Christ (art. 12 Const.).

Francesco Marcorelli

¹ P. S. CICATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis* (Curia Generalizia, Rome, 1980), pp. 486.

² *Ibidem*.

³ They were made up of fifty-one articles. Cf. M. VANTI, *Scritti di San Camillo* (Rome, 1965), doc. VI, pp. 52-77; P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)* (Edizioni Camilliane, Turin, 1986), pp. 46-49; P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi* (Curia Generalizia, Rome, 1979), pp. 40-45.

⁴ P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis CC.RR. Ministrantium Infirmos* (Verona, 1947), doc. I, pp. 7-10.

⁵ As was written in the breve of Sixtus V: 'sub vocabolo, seu nomine Societatis Ministrantium Infirmis' (cf. *Ibidem*). Camillus himself had decided to change the name from 'Servants' to 'Ministers', taking the term from the Gospel.

⁶ *Crucem ex crassiori panno fulvi coloris, qui vulgo Tanè appellatur, super eorum vestibus a latere dextero perpetuo deferendi licentiam et facultatem [...] concedimus*. See *ibidem*, doc. II, pp. 14-15.

⁷ 'Regola XII', quoted in P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, p. 43.

⁸ 'Regola XXXIX', quoted in *ibidem*, p. 45.

⁹ *Ibid.*, p. 50.

¹⁰ P. S. CICATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis*, p. 101.

¹¹ The successor to Sixtus V who had died on 27 August 1590.

¹² P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis*, doc. III, pp. 19-35; P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, pp. 50-52.

¹³ It outlined in a clear way the leading features of the Camillian community, but it was lacking at the level of an authentic overall legislation. Here Camillus and those who worked with him had added that the Constitutions had to lay down in detail the life and the apostolic and charitable undertakings of the new religious (cf. M. VANTI, *Scritti di San Camillo*, doc. XI, p. 96).

¹⁴ According to which the government of the Order was in the hands of a Council that was made up of a Superior General, who was elected for life, four Councillors and an arbiter, all of whom would hold office until the death of the Superior General. Cf. P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis*, doc. III, pp. 19-35; P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, pp. 51 and ss.

¹⁵ P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis*, doc. IV, pp. 59-60.

¹⁶ An appointment made by derogation in a provision of the Bull issued by Gregory XIV, according to which the Order had to be under the immediate protection of the Holy See.

¹⁷ To succeed him, by the breve of 19 February 1593, Camillus obtained Cardinal Antonio Maria Salviati, one of the most influential prelates of the papal court. Cf. P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, p. 52.

¹⁸ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi* (Edizioni Camilliane, 1995), p. 21; P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, pp. 58-71; P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, pp. 52 and ss.

¹⁹ Following a request made by the administrators of the Ospedale Maggiore of Milan to have a number of religious for spiritual service at this pious place, Camillus proposed that the Order should take responsibility for complete service to the sick. Thus on 13 February 1595, with thirteen religious made up of priests and brothers, there began spiritual and corporeal service to the patients, and these religious lived in this same hospital. Cf. P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, p. 53.

²⁰ P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, pp. 33-132.

²¹ *Ibid.*, pp. 92-93.

²² XVII session (13 May), as described in P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, p. 110.

²³ *Ibid.*, pp. 133-393.

²⁴ Both approved at the ninth session (19 June). Cf.: *Ibidem*.

²⁵ *Ibid.*, p. 169.

²⁶ P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, p. 62.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis*, doc. VIII, pp. 74-125.

²⁹ Whereas in the Bull of Pope Gregory precedence was given to corporeal care, in this Bull precedence began to be given to spiritual care. In addition, the creation of oblates (decided upon by the Council on 4 April 1600) was approved for the carrying out of home duties. Cf.: P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, pp. 62-65.

³⁰ P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, cit., pp. 395-535.

³¹ In particular, at the fourth General Chapter (19-25 March 1608), presided over by Fr. Biagio Oppertis, those rules relating to the central governance of the Order which Camillus had repealed at the previous Chapter were reintroduced. At the fifth Chapter (1-12 April 1613) the text of the previous Chapter was approved almost completely. Cf. *ibid.*, pp. 537-746.

³² P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, pp. 95 and ss..

³³ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, pp. 24-26.

³⁴ P. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis*, doc. XXV, pp. 196-198.

³⁵ *Ibid.*, doc. VIII, pp. 74-125.

³⁶ *Ibid.*, doc. XXVII, pp. 206-208.

³⁷ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, pp. 27-28; P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, pp. 317-330.

³⁸ Constitutions of the Regular Clerics Ministers of the Sick, approved from the fourth to the tenth sessions of the sixteenth General Chapter, quoted in *ibidem*.

³⁹ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, p. 27.

⁴⁰ P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)*, pp. 346 and ss..

⁴¹ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, pp. 29-30.

⁴² *Ibid.*, p. 31.

⁴³ *Regole e Costituzioni de' Chierici Reg. Ministri degl'Infermi*, in Rome, in the printers of the R.C.A., MDC-CXI, pp. 80.

⁴⁴ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, pp. 31-33.

⁴⁵ *Regulae et Constitutiones Clericorum Regularium Infirmitis*, Romae, MDCCXXVII, pp. 188 ; *Regole e Costituzioni de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, Rome, MDCCCLIV, pp. 210.

⁴⁶ AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, pp. 33-34.

⁴⁷ *Regulae et Constitutiones CC.RR. Infirmitum Ministrantium*, Romae, MDCCCXLVIII, pp. 224.

⁴⁸ *Constitutiones Clericorum Regularium Ministrantium Infirmitis*, Romae, 1915, pp. 190; *Constitutiones Clericorum Regularium Ministrantium Infirmitis*, Romae, 1934.

⁴⁹ *Costituzione e Disposizioni Generali* (Rome, 1973), pp. 140.

⁵⁰ "Il Ministero Camilliano nel mondo, oggi", in *Analecta Ordinis Ministrantium Infirmitis*, XII, 1971, p. 55.

⁵¹ "Il nostro ministero oggi", in *Analecta Ordinis Ministrantium Infirmitis*, XIII, 1978, p. 48.

⁵² P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, p. 747.

⁵³ After the Apostolic Visit of 1697 and after the holding of the sixteenth General Chapter (when a mandate was given to the future Procurator General to present them to the Holy see for its approval), the Constitutions were officially approved by a decree of the Holy Congregation of Bishops in 1725 and by a letter of the Cardinal Vicar of Rome in 1726. Cf.: AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, pp. 28-33.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 425.

⁵⁵ Cf. P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi* (Rome, 1979), 803pp. (which contains all the documents relating to the first five General Chapters of the Order); AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi* (Edizioni Camilliane, Turin, 1995), 430pp. (which contains the whole history of the Constitution of the Order); P. SANNAZZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano (1550-1699)* (Edizioni Camilliane, Turin, 1986), 483 pp.



Atteggiamenti patologici della nostra società e possibili risposte dei membri della Famiglia Camilliana Laica

Negli ultimi decenni si è voluto dare un significato specifico a tutti quei problemi etici, giuridici, sociali e spirituali che sono sorti e che sono stati sollevati dalla straordinaria evoluzione e dallo sviluppo tecnologico compiuto dalla medicina, dalla biologia, dall'ingegneria, dalla fisica e così via da tutte le branche delle scienze e delle tecniche.

È stato W.T. Reich a scrivere sull'*Encyclopedia of Bioethics*, la prima encyclopédia sulla bioetica, che il significato ristretto dato ai problemi bioetici nasce da una vera e propria riflessione organica sui suddetti problemi sorti dallo sviluppo della scienza medica e delle tecnologie che, a loro volta, hanno fatto sorgere ulteriori domande e questioni che fino a poco tempo fa non erano neanche immaginabili.



A proposito di ciò, nel 1992 J. Bernard, in quel periodo presidente del Comitato Consultivo Francese di Bioetica, disse che “*la medicina ha cambiato di più durante gli ultimi 50 anni che durante i 50 secoli precedenti*”. Ed io aggiungo che dal 1992

ad oggi la velocità dello sviluppo delle tecnologie, delle scoperte e delle relative applicazioni si è centuplicato tanto da consentirci di definire sorpassato ciò che il giorno prima era ritenuto all'avanguardia, anche nel campo assistenziale.

Un medico, quando desidera sapere se un paziente è affetto da qualche patologia, richiede a quest'ultimo di eseguire alcuni esami del sangue e fra questi la VES, la velocità di eritrosedimentazione. Se questa velocità è alta vuol dire che siamo in presenza di una patologia.

Partendo da questa considerazione ho pensato di confrontare tale velocità con quella delle scoperte delle scienze per capire se esiste anche una patologia della società e dell'ambiente in cui vive l'uomo.

L'accelerazione delle scoperte, lo sfruttamento incontrollato delle risorse del pianeta terra, l'alterazione dell'ecosistema, la vita frenetica e consumistica della società odierna hanno alterato tanto quegli equilibri, che esistono in natura da millenni, da non consentire ad essi di essere ripristinati in breve tempo o di raggiungerne altri, facendo ammalare l'uomo stesso, la società da lui creata e il pianeta stesso.

Ci rendiamo conto che questa velocità è talmente alta da non dare il giusto tempo di una sedimentazione della conoscenza e pertanto può essere identificata come indice di patologia.

Questo vuol dire che non si ha neppure il tempo di conoscere, di metabolizzare e di elaborare il significato di una scoperta che già questa stessa è diventata base sperimentale per altre ricerche avanzate senza averne potuto verificare gli effetti positivi e negativi nel tempo.

Dagli anni sessanta ad oggi si è assistito ad un cambiamento culturale che ha portato alla genera-

zione di una società sempre più distaccata da quella spiritualità assoluta e da quella eticità che sono alla base della vita intesa come bene principale e fondamentale della persona umana.

Oggi si tende di più a dare risposte piuttosto che soluzioni ai problemi. Ad esempio, il problema bioetico dell'eutanasia si è fortemente acuito, tanto che si parla con maggiore insistenza di una sua probabile legalizzazione anche in Italia.

Se già si riconosce legittima la soppressione di un essere umano ancora incapace di attività vitale e produttiva figuriamoci chi è diventato irrimediabilmente inabile, che porta con sé un peso gravoso di impegno, cure, spese e tempo, sia per i familiari che per il personale sanitario e per il Servizio Sanitario.

E come risponde la Famiglia Camilliana Laica (FCL) ai quesiti etici legati a quei cambiamenti fondamentali che la scienza e la tecnologia hanno introdotto e continuano ad introdurre nella nostra vita quotidiana?

Dobbiamo proiettarci indietro nel tempo per capire meglio come si rispondeva allora al quesito dell'eutanasia: *"Tra le tante opere di carità che Camillo ed i suoi compagni portavano a termine nell'Ospedale del Santo Spirito, una era l'assistenza per una buona morte per coloro che si trovavano al finale della vita, confortandoli ed animandoli in quel momento ultimo e difficile passo verso la morte... Molti si fermavano non solo per vedere morire gli agonizzanti, ma per ascoltare le ultime raccomandazioni che i nostri offrivano"* (S. Cicatelli, Cap. XXXII).

Buona morte non come si intende oggi e cioè intervento intenzionale e programmato per interrompere una vita umana, ma intesa come *accompagnamento alla morte*.

La FCL, oggi, risponde al quesito dell'eutanasia con la propria presenza, insieme ai Religiosi Camilliani M.I., in molte realtà ospedaliere e non, lavorando anche negli *hospice*, praticando le cure palliative.

Di qui la necessità, soprattutto sul piano preventivo e pastorale, di insistere, da parte della FCL, su alcuni punti fondamentali quali il senso e il valore della vita, il valore della sofferenza e il significato della morte.

Oggi, tutti noi laici, facenti parte della Famiglia Camilliana Laica, insieme ai Religiosi Camilliani possiamo ritenerci i protagonisti e i prosecutori della storia della carità, perché abbiamo raccolto il messaggio di San Camillo incarnandolo e mettendolo in pratica con le nostre opere.

Diceva san Giacomo apostolo in una sua lettera (2,14-18) "A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha opere?... mostrami la tua fede senza le opere e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede."

Opere di carità e amore sono, per me, una sola parola, scritta nel cuore di ognuno di noi, che viene esternata, quotidianamente, dalla FCL agli ammalati, ai bisognosi e ai poveri, mediante opere assistenziali e di servizio, oltre ai reparti ospedalieri, anche presso Istituti esterni all'ospedale come



case di cura, case di riposo, centri riabilitativi per disabili adulti e bambini, centri di accoglienza per immigrati, centri di accoglienza diurna e di allestimenti di "armadi della carità" per alleviare i disagi ai parenti dei ricoverati provenienti da altre sedi, centri che effettuano distribuzione di pasti caldi e generi di immediato conforto ai senza tetto, centri per gli ammalati di AIDS, centri di ascolto e tanti, tanti altri centri socio-assistenziali che hanno lo scopo di alleviare le sofferenze.

Tutte attività svolte con quella grande umanità tanto reclamata e praticata da San Camillo che metteva al centro del sistema sanitario del suo tempo il malato, con tutti i suoi bisogni non solo spirituali ma anche corporali.

Desidero concludere ricordando che ogni membro della FCL risponde a tutti i quesiti del nostro tempo nella stessa maniera di come ha risposto il buon samaritano e come ha risposto san Camillo: fermarsi accanto alla sofferenza di un altro uomo, chiunque esso sia, non per curiosità ma per offrire la propria disponibilità all'aiuto in maniera spontanea, sincera e gratuita.

Giosuè Sparacino

Pathological Approaches in Our Society and Possible Responses of the Members of the Lay Camillian Family



Over recent decades an attempt has been made to give a special significance to all those ethical, juridical, social and spiritual problems that have emerged and been raised because of the extraordinary evolution and the technological development of medicine, biology, engineering, physics and so forth in all branches of science and technology.

It was W.T. Reich who wrote in the *Encyclopedia of Bioethics*, the first encyclopaedia of bioethics, that the narrow meaning given to bioethical questions derives from authentic overall reflection on those questions which have arisen because of the development of medical science and technologies, which in their turn have generated further questions and issues which until a short time ago were not even imaginable.

On this point in 1992 J. Bernard, who at that time was president of the French Consultative Committee on Bioethics, said that 'medicine has changed more over the last fifty years than over the previous fifty centuries'. And I would add that from 1992 to today the speed of the development of technologies, of discoveries and of their related applications have increased a hundredfold and to such an extent as to allow us to define as superseded what a little time before was held to be in the advance guard in the field of care as well.

When a medical doctor wishes to know if a patient is affected by some pathology, he or she requests that patient to subject himself or herself to certain blood tests, amongst which the EST, the erythrocyte sedimentation test. If the speed involved is high, this means that we are in the presence of a pathology.

Beginning with this observation, I thought I would compare this speed with the speed of the discoveries of science in order to understand whether a pathology of society and the environment in which man lives.

The acceleration in discoveries, the uncontrolled exploitation of the resources of the planet earth, the alteration of the ecosystem, and the frenetic and consumerist life of contemporary society, have altered all these equilibriums, which have existed in nature for millennia, such that they cannot be restored in a short period and other equilibriums cannot be achieved, making man himself, the society that he has created, and the planet itself, fall sick.

We realise that this speed is so great that it does not provide sufficient time for a sedimentation of knowledge and thus it may be seen as an index of pathology.

This means that we do not even have the time to know, to metabolise and to analyse the significance of a discovery before it itself becomes an experimental basis for other advanced research, without it being possible to test its positive and negative effects over time.

From the 1960s to today we have witnessed a cultural change that has led to the generation of a society that is increasingly detached from that absolute spirituality and that sense of ethics that are at the basis of life understood as the principal and fundamental possession of the human person.

Today the tendency is to provide responses rather than solutions to problems.

Today, for example, the bioethical question of euthanasia has become strongly felt and to such an extent that people now talk with greater conviction of its probable legalisation in Italy as well.

If the elimination of a human being who is incapable of vital activity and productivity is seen as being legitimate, imagine the situation as regards those who have become irremediably disabled and constitute a heavy burden at the level of care, treatment, expenditure and time both for their family relatives and for health-care personnel and the National Health Service.

And how does the Lay Camillian Family (LCF) respond to these ethical questions which are connected with those fundamental changes that science and technology have introduced and continue to introduce into our daily lives?

We have to go backwards in time in order to have a better understanding of how people responded then to the question of euthanasia.

'Of all the very many works of charity that Camillus and his companions performed in the Hospital of the Holy Spirit, one was help in securing a good death for those who were at the final stage of their lives, comforting them and animating them during that final and difficult step towards death... Many people stopped not only to see the dying die but also to listen to the final commendations that our brothers offered up' (S. Cicatelli, chap. XXXII).

A 'good death' not as it is understood today, that is to say an intentional and planned intervention to interrupt a human life, but understood as 'accompanying to death'.

Today the LCF responds to this question of euthanasia with its presence, together with the Camillian religious, in many hospital and non-hospital context, working in hospices and providing palliative care as well.

Hence the need, above all at the level of prevention and pastoral care, for the LCF to emphasise certain fundamental points such as the meaning and value of life, the value of suffering, and the meaning of death.

Today all of us, the members of the lay faithful who belong to the LCF, together with the Camillian religious, can see ourselves as being protagonists and continuators of the history of charity because we have gathered up the message of St. Camillus, embodying it and putting it into practice with our works.

St. James said in his letter (2:14-18): 'My brothers and sisters, what good is it for people to say

that they have faith if their actions do not prove it... Show me how anyone can have faith without actions, I will show you my faith by my actions'.

Works of charity and love, for me, are but a single word that is written in the heart of each one of us and which is expressed every day by the LCF communicated to the sick, the needy and the poor through works of care and service, not only in hospital wards but also in institutions outside hospitals such as nursing homes, old people's homes, rehabilitation centres for adults and children who are disabled, centres for immigrants, day centres and the creation of 'cupboards of charity' to alleviate the difficulties of the family relatives of people who have been admitted to hospital but come from other localities, centres that distribute hot meals and provide forms of immediate comfort to the homeless, centres for people with AIDS, centres to listen to people, and so many other social/care centres which seek to alleviate suffering.



All of these are activities carried out with that great humanity which was much invoked and practised by St. Camillus who placed the sick person with all his or her needs, which were not only spiritual but also corporeal in nature, at the centre of a health-care system.

I would like to end by observing that every member of the LCF responds to all these questions of our time in the same way as the Good Samaritan responded and as St. Camillus responded: by stopping at the side of the suffering of another man, whoever he may be, not out of curiosity but in order to offer his or her readiness to help in a spontaneous, sincere and freely-given way.

Giosuè Sparacino

S. Camillo e i laici

I 30 ottobre 1592, S. Camillo scriveva a P. Oppertis: "Per la gloria di Dio dobbiamo iniziare una congregazione di laici, per attirarli a fare opere di carità a servizio degli infermi". Già molti laici si dedicavano spontaneamente alla cura dei malati dietro l'esempio di S. Camillo.

Camillo andava ad incontrarli, ad incoraggiarli, a sostenerli e ad organizzarli. Aveva un cuore paterno per loro e diede loro una stanza alla Maddalena per la facilità di assisterli e istruirli.

Così possiamo dire che S. Camillo è stato scelto da Dio non solo per servire, ma anche per insegnare agli altri come servire.

Per avere un'efficace attività pastorale nel campo della salute, è ideale costituire un gruppo di pastorale della salute:

- a) Per una sensibilità umana e sociale nei cristiani che li porti ad essere presenti e attenti ai problemi dei più bisognosi.
- b) Per l'esigenza di passare da un'azione caritativa spontanea ad un'attività comunitaria, organizzata.

Di solito il gruppo sorge attorno al parroco, o a un sacerdote che ha l'ansia o lo zelo di associare i membri della comunità alla pastorale della salute.

Questo gruppo può avere vari nomi, come gli Amici degli infermi, la Legio Mariae, la Famiglia Camilliana ecc., ma la motivazione di questo gruppo è unica, cioè l'amore per i fratelli, ad esempio di Gesù e S. Camillo che davano attenzione ai più bisognosi, ai malati ed agli afflitti.



Il 14 Luglio il primo gruppo della Famiglia Camilliana a Taiwan ha fatto la promessa ufficiale.

Si tratta di fare presente l'amore di Gesù verso i malati, cercando di essere le sue mani, i suoi occhi, la sua bocca, i suoi piedi.

P. Giuseppe Didonè

St. Camillus and the laity

O n 30 October 1592, St. Camillus wrote as follows to Rev. Oppertis: 'For the glory of God we must begin a congregation of the laity in order to attract them to do works of charity at the service of the sick'. Many members of the laity had already dedicated themselves to caring for the sick, following the example of St. Camillus.

Camillus went to meet them, to encourage them, to support them and to organise them. He bore a fatherly heart towards them and gave them a room at the Maddalena so that they could be more easily helped and taught.

Thus we can say that St. Camillus was chosen by God not only to serve but also to teach others how to serve.

To engage in effective pastoral activity in the field of health, it is ideal to create a group for pastoral care in health:

- a) so as to develop a human and social sensitivity in Christians which will lead them to be present and attentive to the problems of those who are most in need; and
- b) because of the need to move from spontaneous charitable action to communal and organised activity.

Usually such a group arises around a parish or a parish priest who is very keen or zealous to associate the members of his community to pastoral care in health.

This group can have various names, such as Friends of the Sick, Legio Mariae, the Camillian Family etc, but the motivation of such a group is always the same, namely love for one's brothers and sisters following the example of Jesus and St. Camillus who cared for the most in need, the sick and the afflicted.

On 14 July the first group of the Camillian Family in Taiwan made its official commitment.

This is a matter of making the love of Jesus for the sick present, trying to be His hands, His eyes, his mouth and His feet.

Fr. Giuseppe Didonè

Atti Giuridici / Juridical Acts

Ammissione alla professione perpetua Admission to perpetual Profession

Burdzy Jacek
Wysocki Kamil
Szamsza Rafal
Czasz Daniel
Biel Tadeusz
Andrzej Jendryssek
Bago Jean de Dieu
Kafando Roger
Kientega Francois
Sankima Martin
Singbeogo Moise
Kinvi Bernard
Hermeland Kpade
Gbaguidi Julien
Goudjo Arthur
Tchakpassou Antoine
Besson Florent
Maczak Bela
Verna Cineus
Robert Daudier
Tomy John Paradiyil

Atto di erezione di Delegazione in Vice Provincia Act of establishment of a Delegation into Vice Province

Delegazione India

Proroga del periodo di esclusione Extension of the excaustation

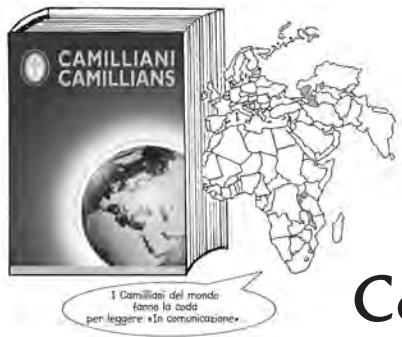
P. Nelson J. Vasquez

Atto di erezione di casa religiosa in sede di Noviziato Act of establishment of a religious house into a novitiate house

Santuario San Camillo in Buccianico (CH)

Permesso di incardinazione in altra Provincia Permission to be incardinated in another Province

Fr. Eligio Valentini



In comunicazione

Staying in touch

Africa Costa d'Avorio/The Ivory Coast

Avviati i lavori dell'ospedale “San Giuseppe Moscati”, voluto da Giovanni Paolo II, accanto alla basilica “Notre Dame de la Paix” a Yamoussoukro.

Il Nunzio Apostolico in Costa d'Avorio, Sua Eccellenza Mons. Ambrose Madtha, il Presidente ivoiriano Laurent Gbagbo, la Signora Therese Marie-Thérèse Houphouët-Boigny (vedova del primo Presidente della Costa d'Avorio) e Sua Eccellenza Mons. Siméon Ahouanan-Djro, OFM, Presidente della Fondazione Internazionale “Notre Dame de la Paix”, hanno firmato la pergamena dell'inizio dei lavori del futuro ospedale “San Giuseppe Moscati” di Yamoussoukro (la capitale del Paese). L'ospedale sorgerà accanto alla basilica di “Notre Dame de la Paix”.

La cerimonia si è svolta il 23 agosto, all'indomani delle Ordinazioni episcopali di tre nuovi Vescovi (vedi Fides 31/8/2009), alla presenza dei Vescovi del Paese, di numerosi sacerdoti e suore, delle autorità dello Stato e della città e dei membri della famiglia del defunto Presidente Félix Houphouët-Boigny. Prima della preghiera d'apertura, il Rappresentante Pontificio ha chiesto a tutti un minuto di silenzio, per onorare la memoria del Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II, che nel 1992, insieme al Presidente Houphouët-Boigny, aveva delineato la costruzione dell'ospedale. Nel suo discorso, il Nunzio ha enfatizzato il carattere missionario della Chiesa e particolarmente l'aspetto caritativo come il Santo Padre Benedetto XVI ha sottolineato nell'enciclica “Deus Caritas est”. Dopo aver ringraziato il defunto Capo dello Stato e la sua famiglia per la generosa donazione che ha permesso l'avvio del progetto, Mons. Madtha ha espresso la sua viva gratitudine alla Vice Provincia dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi (Padri Camilliani) che hanno assunto la direzione dell'ospedale.

Il Cardinale Bernard Agré, Arcivescovo Emerito di Abidjan, ha presieduto la cerimonia della benedizione. L'ospedale prevede una struttura di 100 letti, oltre alle residenze per i Padri Camilliani e per le Figlie di San Camillo. Il centro sanitario dovrebbe essere terminato ed entrare in funzione alla fine del 2011. (L.M.)

(Agenzia Fides 1/9/2009)

The Building Work has begun on the St. Joseph Moscati Hospital, wanted by John Paul II, next to the Notre Dame de la Paix basilica in Yamoussoukro.

The apostolic nuncio to the Ivory Coast, His Excellency Msgr. Ambrose Madtha; the President of the Ivory Coast, Laurent Gbagbo; Mrs. Therese Marie-Thérèse Houphouët-Boigny (widow of the first President of the Ivory Coast); and His Excellency Msgr. Siméon Ahouanan-Djro OFM, President of the Notre Dame de la Paix International Foundation, signed the parchment which began the building work on the future St. Joseph Moscati Hospital in Yamoussoukro (the capital of the country). The hospital will be built next to the Notre Dame de la Paix basilica.

The ceremony took place on 23 August after the ordination of three new bishops (see Fides 31/8/2009) in the presence of the bishops of the country, a large number of priests and sisters, the authorities of the country and the city, and members of the family of the deceased president, Félix Houphouët-Boigny. Before the opening prayer, the pontifical representative asked everyone to engage in a minute of silence in order to honour the memory of the Servant of God Pope John Paul II who, in 1992, together with President Houphouët-Boigny, sketched out the building of the hospital. In his speech the nuncio emphasised the missionary character of the Church and in particular its charitable aspect, as was stressed by Benedict XVI in his encyclical *Deus Caritas est*. After thanking the deceased Head of State and his family for the generous donation that had allowed the setting in motion of the project, Msgr. Madtha expressed his keen gratitude to the Vice-Province of the Regular Clerics the Ministers of the Sick (the Camillian Fathers) who had taken upon themselves the management of the hospital.

Cardinal Bernard Agré, the Archbishop Emeritus of Abidjan, presided over the ceremony of blessing. It is envisaged that the hospital as a structure will have a hundred beds, as well as places to live for the Camillian fathers and for the Daughters of St. Camillus. This health-care centre should be finished and functioning by the end of the year 2011 (L.M.) (Agenzia Fides 1/9/2009)

Camilliani da ricordare

Tre sono i Camilliani illustri che presentiamo in questo numero: un italiano e due spagnoli.

Il primo è Padre Giovanni Battista Novati, un milanese che è entrato nell'Ordine agli inizi del 1600, ancora vivente S. Camillo, e che ha avuto l'onore di assurgere alla carica più alta dell'Ordine, a quella di Prefetto Generale, il 6° dopo il Fondatore S. Camillo.

P. Novati fu figura nota nel mondo ecclesiastico del suo tempo, e anche dopo, a motivo della sua profonda conoscenza mariologica, compendiata in un libro dal titolo *De Eminentia Deiparae Virginis Mariae semper Immaculatae* (Bologna 1630), che è un trattato di teologia con taglio, però, anche pastorale. Il Novati ha infatti scritto – oltre ad altre cose – anche un manuale pastorale-morale per l'assistenza ai malati dal titolo: *Adnotationes et decisiones morales pro opportuno infirmis et muribundis auxilio prestando* (Bologna 1638).

Anche P. Miguel Juan Monserrat è entrato nell'Ordine mentre S. Camillo era ancora vivente e ha potuto vivere accanto a lui per 14 anni. Lo ricordiamo perché è il primo camilliano spagnolo e colui che ha trapiantato la pianticella dell'Ordine in terra di Spagna.

Infine diamo appena un cenno – dato che quasi nulla è stato scritto di lui – su un martire della carità: lo spagnolo Fratel Vicente Coll. A differenza degli altri martiri della carità che sono vissuti per lo più al tempo di S. Camillo o poco dopo, Fratel Coll è un uomo del nostro tempo, essendo morto nel 1918, vittima della peste che ha colpito la Spagna all'inizio del secolo 20°. La santità – anche camilliana – non ha tempo.

Buona lettura.



P. Giovanni Battista Novati

1585 - 1648

Giovanni Battista Novati, nato a Milano nel 1585, fece il suo ingresso nell'Ordine nel 1606, dopo aver frequentato il Collegio Brera dei Gesuiti. Il 10 maggio 1608, dopo 2 anni di probazione e noviziato, emise la professione. L'ordinazione sacerdotale deve essere seguita poco dopo (come per molti altri religiosi della prima ora, anche per il Novati, ricevuto nell'Ordine dallo stesso Fondatore, molte date cronologiche oltre a quella della professione si devono dedurre).

Dotato di intelligenza e cultura, fu subito impiegato come insegnante (nel novembre 1611, ad esempio, risulta lettore di filosofia nel nostro collegio di Napoli). Nel maggio 1614, mentre si trovava a Milano, venne processato e punito con la privazione della voce attiva a passiva e con altre penitenze. Non è ben chiara la causa, ma chi ha letto per intero il Catalogo del Mohr può rendersi conto con quale severità e facilità (e forse anche faciloneria) venissero distribuite le punizioni. Di fatto, nonostante la suddetta privazione, nel 1619, il nostro P. Novati era già nominato maestro dei novizi, mentre si procedeva alla sua completa riabilitazione (conseguita nel 1622).

Di qui ebbe inizio la sua "carriera", fino alla carica più alta nell'Ordine: dapprima fu nominato prefetto a Bologna (1624-28), poi arbitro generale e contemporaneamente maestro dei novizi a Roma (1628). Durante la grande peste del 1630 anche P. Novati si dedicò all'assistenza degli infermi. Nel 1634 fu eletto consul-

tore. Riconfermato nel 1637 ed espletato più volte il compito di visitatore, finalmente nel 1640 venne eletto prefetto generale.

Nel 1642 P. Novati, che era sempre stato un po' malaticcio, si credette a tal punto infermo da ottenere il consenso di stabilirsi in patria a Milano. Da qui inviò a Roma formale rinuncia al generalato, che però non fu accettata. Ma solo nel 1644 riuscirà a ritornare a Roma. Concluso nel 1646 il suo mandato, P. Novati si portò a Napoli, nella speranza che un clima migliore potesse giovare alla sua salute malconcia. Ma senza molto successo.

Chiamato temporaneamente a Roma per tentare di pacificare le tensioni createsi sotto il generale P. Grana, già nell'aprile 1648 partiva per Milano, dove dopo qualche mese morì, il 30 agosto 1648.

La fama di P. Novati è legata quasi esclusivamente alla sua opera di scrittore di mariologia, una disciplina teologica entrata un po' in crisi nel periodo postconciliare. Ma anche in passato, quando essa godeva il favore degli studiosi, P. Novati era un autore più citato che letto: il *principe dei mariologi*, infatti, era il Suarez, che in quanto gesuita fruiva di un naturale vantaggio sul nostro.

L'opera mariologica di P. Novati porta il titolo: *De Eminentia Deiparae Virginis Mariae semper Immaculatae* (Bologna 1630, riedita ivi nel 1639). Ma accanto ad essa andrebbero citate le *Adnotationes et decisiones morales pro opportuno infirmis et muribundis auxilio praestando* (Bologna 1638; manuale pastorale-morale per l'assistenza dei malati) e gli *Eucharistici amores ex Canticis Cantorum enucleati* (Milano 1645, riedito nel 1726 in Spagna; commento del Cantico dei Cantici in chiave eucaristica). Queste operette, infatti, e specialmente la prima, aiutano ad intendere il taglio che il Novati conferisce alla sua opera maggiore: non puramente teoretico, ma anche morale e pratico.

Nella sua esposizione P. Novati «segue più un ordine storico cronologico che logico» (Sannazzaro). Persegue la completezza di un trattato, ma «più d'una volta enuncia e sviluppa tesi di interesse specifico e, direi, esclusivo per i Ministri degli infermi» (Sannazzaro). Una ragione determinante che l'ha spinto a comporre l'opera è stato un debito di riconoscenza verso la Vergine, suo personale e dell'Ordine. Il compito dell'Istituto dell'assistenza spirituale ai moribondi sta in stretta relazione con il sostegno della Vergine.

Sul piano teoretico la mariologia del Novati è stata studiata dal cappuccino Marco da Damboryce con una tesi di laurea presentata nel 1942 alla Pontificia Università Gregoriana (*Mariologia P. Novati Theologi et Generalis Ordinis S. Camilli*). La breve dissertazione, di sole 50 pagine, sembrò a P. Crotti da una parte aver lumecciato i meriti teologici di P. Novati con rigoroso «metodo scientifico-critico», dall'altra, però, di aver liquidato l'autore alla sua inesorabile scomparsa con eccessiva disinvoltura (cfr. *Domesticum* 1943, 65s). P. Marco da Damboryce riconosce comunque al Novati il merito di aver compendiato il meglio di quanto la mariologia avesse fin lì prodotto (è noto che tale opinione era condivisa dall'insigne mariologo P. Gabriele Roschini).

Oggi c'è da temere che P. Novati come teologo sia ignorato anche dagli stessi camilliani e che nessuno l'abbia mai letto e forse nemmeno preso in mano.

Maggiore influsso, invece, anche fuori dell'Ordine, per le traduzioni e gli adattamenti via via operati, hanno avuto le *Adnotationes et decisiones morales pro opportuno infirmis et muribundis auxilio praestando*.

P. Miguel Juan Monserrat

1600 - 1654

P. Miguel Juan Monserrat fu il primo religioso dell'Ordine dei Ministri degli Infermi nato in Mosquerela. Nacque nell'anno 1600, quando il Fondatore S. Camillo compiva 50 anni e lavorava con intensità per dare una fisionomia definitiva alla sua fondazione che aveva come scopo il servizio agli infermi: un'attività che ha occupato tutta la sua esistenza.

Le notizie su P. Miguel Juan che si conservano nell'archivio dell'Ordine e riportano le tappe salienti della sua vita sono le seguenti:

- Ammissione all'Ordine: 26 giugno 1626
- Inizio del noviziato: 28 giugno 1626 presso la Casa della Maddalena a Roma
- Professione religiosa: 29 giugno 1628 a Roma
- Ordinazione sacerdotale: 30 giugno del 1628

- Ritorno in Spagna: 8 settembre 1634
- Morì a Madrid il 17 giugno 1654

Dal suo ritorno in Spagna nel 1634 visse a Madrid fino al giorno della sua morte. È stato lui che ha portato avanti le prime contrattazioni per quanto riguarda la fondazione dell'Ordine Camilliano in Spagna, nell'occasione delle quali incontrò innumerevoli e ardue difficoltà che gli hanno messo contro gli organismi pubblici e anche qualche istituzione religiosa.

Sappiamo che il 29 giugno 1635 affittò una casa nella capitale spagnola, in via La Puebla, e che ben presto cominciò a visitare gli infermi nelle loro case. Nel frattempo esercitava altri impegni ministeriali come quello di maestro e cappellano della famiglia italiana degli Squarciafico. Sappiamo pure che con il Fratel Isola visitava l'Ospedale Generale e quello degli italiani.

Il giorno 11 dicembre del 1637, festa di S. Damaso, comprò una casa e alcuni terreni per costruire una chiesa dedicata al primo papa di origine spagnola, chiesa che apriva al culto l'8 dicembre 1643. Pochi mesi prima, il 3 di settembre, il Consiglio del Regno gli concedeva l'autorizzazione per la fondazione dell'Ordine a Madrid e aprire il Noviziato di S. Damaso.

Il 4 maggio 1643 accettò di prestare assistenza all'Ospedale Maggiore. La gente di Madrid cominciò subito a chiamare i nostri religiosi con l'appellativo di "Padri degli Agonizzanti". Il P. Miguel Juan fu superiore e prefetto della comunità di Madrid dal 1642 fino al giorno della sua morte, il 7 giugno 1654. Per seguire prima di tutto la fondazione di Madrid invece di occupare la mente in altre cose, il P. Monserrat rifiutò di prendere parte al Capitolo generale del 1640.

Nel 1638 inviò al Re un testo da lui redatto, intitolato: "Forma e assistenza del nostro Istituto", e "Motivo di conoscere il nostro Istituto". Riportiamo alcune frasi riferite al P. Miguel Juan che figurano nei documenti dei nostri archivi: "Era un religioso di grande modestia e carità"; "Consumò la sua vita con molte sofferenze per stabilire la nostra religione nella Corte Cattolica di Madrid"; "Quando morì il pittore famoso di quel tempo, Francisco Solis, gli fece un ritratto a mezzo busto con una chiesa in mano, come Fondatore".

Il P. Salvador Falcone, Vice-provinciale, continuò lo sviluppo dell'opera di P. Monserrat, e mentre visitava la Spagna quello che poi divenne il superiore Generale, il P. Giovanni Battista Novati, fu consolidata e riconosciuta ufficialmente la fondazione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi in Spagna.

Il P. Miguel Juan Monserrat occupa una pagina gloriosa nella storia dei Religiosi Camilliani in Spagna.



Fratel Vicente Coll i Caldúch

1881 - 1918

Fratel Vicente Coll i Caldúch nacque a Benifaiò presso Valencia (Spagna) il 1º ottobre 1881. Entrò nell'Ordine a 14 anni, il 20 novembre 1895. Cominciò il noviziato il 25 marzo 1907 alla fine del quale, il 25 marzo 1909, emise la professione temporanea. Il 23 maggio 1915 emise i voti perpetui. Morì il 16 settembre 1918 quale membro della comunità di Valencia, presso il villaggio di Marines, mentre faceva assistenza ai malati di peste, vittime del morbo passato alla storia con il nome di *Epidemia Gripal*.

Morì quale martire della carità nel servizio degli appestati; contava solo 37 anni di età e nove di professione religiosa. Di lui si ricorda che era un religioso fervoroso, umile e di carattere mite. È sepolto nel cimitero di Marines, nella parte vecchia, in una tomba scavata nel suolo, segnata da una croce di pietra intagliata. Nessun'altra tomba può vantare una croce che si distingue come quella di Fratel Vicente.

Il villaggio di Marines era situato in alto, tra le montagne; fu poi trasferito in pianura per cui il paese attuale è completamente nuovo.

Nel paese tutti ricordano Fratel Vicente perché la sua dedizione ha avuto la fortuna di essere raccontata da padre in figlio, per cui tutti conoscono il loro "frate". Di lui si racconta che distribuiva ai bambini dolci e uva passa quando visitava le case degli infermi.

Camillians to remember

In this issue of Camillians we present three distinguished Camillians: one Italian and two Spaniards. The first is Father Giovanni Battista Novati, a Milanese who joined the Order at the beginning of the seventeenth century when St. Camillus was still alive and who had the honour to reach the highest position within the Order, that of Prefect General, the sixth after the Founder, St. Camillus.

Fr. Novati was a well-known figure in the ecclesial world of his time, and afterwards as well, because of his profound knowledge of Mariology which was set out in a book entitled De Eminentia Deiparae Virginis Mariae semper Immaculatae (Bologna, 1630). This is a theological tract but it also has a pastoral dimension. Novato also wrote – amongst other things – a pastoral/moral textbook on caring for the sick entitled Adnotationes et decisiones morales pro opportuno infirmis et muriundis auxilio prestando (Bologna, 1638).

Fr. Miguel Juan Monserrat also joined the Order when St. Camillus was still alive and was able to live at his side for fourteen years. We remember him because he was the first Spanish Camillian and the man who transplanted the sapling of the Order to Spanish soil.

Lastly, we will refer – given that almost nothing has been written about him – to a martyr of charity – the Spaniard, Brother Vicente Coll. Differently from the other martyrs of charity who lived for the most part at the time of St. Camillus or shortly afterwards, Brother Coll is a man of our time, given that he died in 1918, the victim of the plague that struck Spain at the beginning of the twentieth century. Saintliness – Camillians saintliness as well – does not know the boundaries of time. Good reading!



Fr. Giovanni Battista Novati
1585 - 1648

Giovanni Battista Novati was born in Milan in 1585 and entered the Order in 1606 after attending the Brera College of the Jesuits. On 10 May 1608, after two years of probation and novitiate, he made his profession. His ordination as a priest must have followed shortly afterwards (as was the case with many other religious of the early period, in the case of Novati as well, who was received into the Order by the Founder, many chronological dates, other than that of his profession, have to be inferred).

Endowed with intelligence and learning, he was immediately employed as a teacher (in November 1611, for example, he was a reader in philosophy at our college in Naples). In May 1614, while he was in Milan, he was tried and punished with the removal of the active and passive voice and with other forms of penance. The reason for this is not clear but anyone who reads the whole of the Catalogue of Mohr realises with what severity and ease (and perhaps also with levity) punishments were handed out. Indeed, despite the above-mentioned removal, by 1619 Fr. Novati had already been appointed master of novices and his complete rehabilitation was being engaged in (this was achieved in 1622).

His ‘career’ began from here until he reached the highest position in the Order: first he was appointed prefect in Bologna (1624-28), then he was made arbiter general and at the same time master of novices in

Rome (1628). During the great plague of 1630 Fr. Novati also dedicated himself to caring for the sick. In 1634 he was elected a member of the General Council and was elected to it again in 1637. On more than one occasion he was a visitor and finally, in 1640, he was elected Prefect General.

In 1642 Fr. Novati, who had always had rather poor health, thought that he was so sick that he sought and obtained permission to return to his home city, Milan. From here he sent to Rome a letter formally resigning his position but his resignation was not accepted. However, he was only able to return to Rome in 1644. After his mandate came to an end in 1646, Fr. Novati went to Naples in the hope that a better climate would help his melancholic health. But in this he did not achieve much success.

Called temporarily to Rome to try to bring peace amidst the tensions that had been created under the Superior General Fr. Grana, in April 1648 he left for Milan where a few months later he died on 20 August 1648.

The fame of Fr. Novati is connected almost exclusively with his work as a writer on Mariology, a theological discipline which to a certain extent entered a state of crisis during the post-Council period. But in the past as well, when it enjoyed the favour of scholars, Fr. Novati was an author who was more quoted than read. The ‘prince of the Mariologists’, in fact, was Suarez who as a Jesuit had a natural advantage over our Camillian.

The work of Mariology of Fr. Novati bears the title *De Eminentia Deiparae Virginis Mariae semper Immaculatae* (Bologna, 1630; republished in the same city in 1639). But side by side with this work should also be cited: *Adnotationes et decisiones morales pro opportuno infirmis et muribundis auxilio praestando* (Bologna, 1638; pastoral/manual textbook for caring for the sick) and *Eucharistici amores ex Canticis Cantorum enucleati* (Milan, 1645; republished in 1726 in Spain; a commentary on the Song of Songs from the point of view of the Eucharist). These small works, in fact, and especially the first, help us to understand the slant that Novati gave to his principal work, which was not purely theoretical but also moral and practical.

In his argument Fr. Novati ‘follows more a chronological, historical, order, than a logical one’ (Sannazzaro). He aims at the completeness of a tract but ‘on more than one occasion he enunciates and develops theses of specific interest, and, I would, say, ones that are of exclusive interest to the Ministers of the Sick’ (Sannazzaro). A decisive reason that led him to write the work was his debt of gratitude towards the Virgin, his personal Virgin and that of the Order. The task off the Institute to provide spiritual care to the dying was closely connected with support from the Virgin.

The Mariology of Novato was studied at a theoretical level by the Capuchin Marco da Damboryce in a degree thesis presented in 1942 at the Pontifical Gregorian University (*Mariologia P. Novati Theologi et Generalis Ordinis S. Camilli*). This short dissertation, which is only fifty pages long, seemed to Fr. Crotti, on the one hand, to have illuminated the theological merits of Fr. Novati with a rigorous ‘critical-scientific method’ but, on the other hand, to have consigned the author to his inexorable disappearance with excessive ease (cf. *Domesticum* 1943, p. 65s). Fr. Marco da Damboryce, however, acknowledged that Novati had produced a compendium of the best of what Mariology has produced up to that time (it is well known that this view was shared by the distinguished Mariologist Fr. Gabriele Roschini).

Today it may be feared that Fr. Novati as a theologian is also ignored by Camilians themselves and that nobody has ever read him or even picked up a work of his.

His *Adnotationes et decisiones morales pro opportuno infirmis et muribundis auxilio praestando* had greater influence, outside the Order as well, because of its various subsequent translations and adaptations.

Fr. Miguel Juan Monserrat

1600 - 1654

Fr. Miguel Juan Monserrat was the first religious of the Order of the Ministers of the Sick and to be born in Mosquerela. He was born in the year 1600 when our Founder, St. Camillus, was fifty and was working in an intense fashion to give a final physiognomy to his foundation whose goal was service to the sick – an activity that has taken up the whole of his existence.

The information on Fr. Miguel Juan that is kept in the archives of the Order and tells us about the salient stages of his life is as follows:

- Admission to the Order: 26 June 1626.
- Beginning of his novitiate: 28 June 1626 at the Maddalena in Rome.

- Religious profession: 29 June 1628 in Rome.
- Priestly ordination: 30 June 1628.
- Return to Spain: 8 September 1634.
- Dies in Madrid on 17 June 1654.

After his return to Spain in 1634 until the day of his death he lived in Madrid. It was he who engaged in the first negotiations concerning the foundation of the Camillian Order in Spain, and in this he came up against innumerable and arduous difficulties generated by public bodies and also by some religious institutions.

We know that on 29 June 1635 he rented a house in the capital of the country, in Via La Puebla, and that very soon he began to visit the sick in their homes. In the meanwhile he engaged in other ministerial commitments such as that of being a teacher and chaplain of the Italian family Squarciafico. We know that together with Bro. Isola he used to visit the General Hospital and the Hospital of the Italians.

On 11 December 1637, the feast of St. Damasus, he purchased a house and a few plots of land to build a church dedicated to the first pope of Spanish origin. This church was opened to the cult on 8 Decembre 1743. Few months before that, on 3 Septembre the Council of the Kingdom gave him the authorization to found the Order in Madrid and to open the Novitiate of St. Damasus.

On 4 May 1643 he accepted to offer assistance to the General Hospital. Immediately the people of Madrid started calling our religious with the name of "Fathers of the dying". Fr. Miguel Juan was superior and prefect of the community of Madrid from 1642 up to the day of his death, on the 7th of June 1654. Fr. Monserrat refused to take part to the General Chapter of 1640 to follow, above all, the foundation of Madrid and thus to keep his mind free from other concerns.

In 1638 he sent to the King a text he edited, titled: "Form and assistance of our Institute", and "Good reasons to know our Institute". Let us report a few sentences found in the documents of our archives in reference to Fr. Miguel Juan: "He was a religious of great modesty and charity"; "He struggled a lot and underwent great suffering to establish our Institute in the Catholic Court of Madrid"; "When he died the famous painter of that time Francisco Solis made a half bust portrait of him bearing a church in a hand, as a founder".

The Vice-provincial Fr. Salvador Falcone continued the development of the work of Fr. Monserrat which was consolidated and officially recognized as the foundation of the Order of the Ministers of the Infirmit in Spain by Fr. Giovanni Battista Novati who then became Superior General.

Fr. Miguel Juan Monserrat occupies a glorious page in the history of the Camillian Religious in Spain.



Brother Vicente Coll I Caldúch

1881 - 1918

Brother Vicente Coll I Caldúch was born in Benifaiò in Valencia (Spain) on 1 October 1881. He entered the Order at the age of fourteen on 20 November 1895. He began his novitiate on 25 March 1907, at the end of which, on 25 March 1909, he made his temporary profession. On 23 May 1915 he took perpetual vows. He died on 16 September 1918 as a member of the community of Valencia, in the village of Marines, while providing care to the victims of the plague, an affliction which has gone down in history as the *Epidemia Gripal*.

He died as a martyr to charity at the service of the plague-stricken; he was only thirty-seven and had been a religious for nine years. He is remembered as being a fervid religious, humble and with a meek character. He was buried in the cemetery of Marines, in its old part, in a grave made in the soil, marked by a cross of carved stone.

The village of Marines was high up amongst the mountains. It was later moved to low ground and thus the present village is completely new. In the village everyone remembers Brother Vicente because his dedication has had the good fortune to be handed down from father to son, and as a result everyone knows their 'friar'. It is said that he gave sweets and raisins to children when he visited the homes of the sick

Beati i morti nel Signore

Blessed are those who die in the Lord



Fratel D'Andreis Alfonso

1914 - 2009

Nella solennità di San Camillo, 14 luglio 2009, nella Casa di Cura san Camillo di Cremona fr. Alfonso D'Andreis chiude la sua vita terrena per essere accolto nel Regno dai cieli da San Camillo stesso.

Nasce a Villa di Giovo (TN) il 14 novembre 1914 da Fortunato e Savina Franch. Il 21 febbraio 1935 entra come oblato nella casa di S. Antonio in Verona. È novizio a San Giuliano il 29 aprile 1936, è professo semplice il 3 maggio 1937 e perpetuo il 3 maggio 1940 a Venezia.

Esercita servizi di infermeria a Cremona dal 12 ottobre 1937 e a Venezia dal 4 marzo 1938, dove il 30 ottobre 1943 consegne il diploma di infermiere. Dal 13 luglio 1953 è di casa a Milano e dal 15 luglio 1955 a Cervia, sempre come infermiere. Dal 19 gennaio 1956 è trasferito a Castellanza, come assistente dei fratelli e dal 14 ottobre 1968 è a Cremona. Qui vi rimane per lunghi anni come infermiere, come cantiniere, sempre disponibile a qualsiasi lavoro.

Dopo la brusca caduta del 27 aprile 2009, scivolando accidentalmente da una scaletta del poliambulatorio, viene ricoverato d'urgenza nel reparto di neurochirurgia dell'Ospedale Maggiore di Cremona e, non riscontrando nessuna frattura cranica, è trasferito nella Casa di Cura S. Camillo, assistito dai medici, dai religiosi della casa, dai volontari e dal personale sanitario fino alla morte.

Fr. Alfonso era un vero figlio di San Camillo. Amava il fondatore e lo pregava tutti i giorni. Come infermiere era richiesto per la sua competenza e umanità. Nelle strutture dove ha prestato la sua opera è ricordato anche a distanza di anni e molti ex-ammalati venivano a trovarlo per manifestare la loro riconoscenza. Amava l'espansione dell'Ordine, le missioni e ha sostenuto fin dall'inizio le *Tende di Cristo*. Negli ultimi anni, con l'avanzare dell'età, si ritirava in preghiera, diceva il rosario in giardino e nelle corsie della Casa di Cura. Tutti lo vedevano volentieri: si fermava a chiacchierare col personale, visitava e incoraggiava gli ammalati. Era una persona solare, serena e lieta.

Come assistente dei fratelli infermieri a Castellanza, era di esempio nella vita religiosa. Molte vocazioni le ha suscitato lui e coloro che hanno perseverato ebbero sempre per lui venerazione, rispetto e riconoscenza.

Fratel Alfonso, decano della Provincia Lombardo Veneta, era l'ultimo religioso vivente ad avere vissuto con il Beato Rebuschini, cosa di cui era orgoglioso. È stato accanto a lui nella comunità S. Camillo a Cremona, quando ormai egli era al termine della vita, dall'ottobre 1937 al marzo 1938. Ha potuto così testimoniare la fede del Beato, la sua carità e l'osservanza dei voti religiosi.

Nel suo breviario si è trovata un'immaginetta consumata: era la preghiera con le fotografie dei "dodici martiri spagnoli", Camilliani morti nella guerra civile dal 1936 al 1939, per i quali desiderava ardemente la glorificazione.

Ora fratel Alfonso è in cielo, in compagnia di San Camillo, del Beato Rebuschini e dei dodici martiri spagnoli. Da essi imparò a vivere profondamente la vita religiosa, a donarsi ai fratelli malati, a insegnare, non a parole ma con i fatti, come si ama Dio e come si deve vedere nel prossimo l'immagine di Dio. Ora riposa in pace. Lo accompagna con la preghiera e il ricordo tutta la Casa di Cura: i religiosi, i medici, i volontari, il personale sanitario e molti fedeli e devoti che frequentavano la chiesa e lo vedevano davanti all'urna del Beato con il rosario in mano.

Bro. D'Andreis Alfonso

1914 - 2009

On the occasion of St. Camillus' Feast, July 14, 2009 Bro. Alfonso D'Andreis has died in Our Facility "St. Camillus" – Cremona. He is now in the Kingdom of Heaven along with St. Camillus.

He was born in Villa di Giovo (TN) on November 14, 1914, the son of Fortunato and Savina Franch. On February 21, 1935 he joined the Order as an oblate. He began his novitiate in San Giuliano – Verona on April 29, 1936; he made his temporary profession on May 3, 1937. Three years later he made his perpetual profession in Venice.

He initially provided nursing care in Cremona and Venice where he graduated as a registered nurse on October 30, 1943. In his capacity as a nurse, he worked in Milan from July 13, 1953 and, in 1955, he was transferred to Cervia. On January 19, 1956 he was transferred to Castellanza, serving as an assistant to the formator of the brothers. In 1968 he was transferred to Cremona. He resided in this community during many years serving as a nurse and making himself available to many other chores.

On April 27, 2009 he accidentally fell from a short ladder and was admitted to the neurosurgical department of the Public Hospital in Cremona. Since there was no skull injury, he was again transferred to Our Facility in Cremona where he has died, surrounded by his physicians, religious confreres, volunteers and staff.

Bro. Alfonso was a true son of St. Camillus. He loved the Founder and prayed him daily. As a nurse, he was sought after for his skills and lovability. In the many places where he rendered his service, he was fondly remembered by his patients who used to visit him and express their gratitude even after many years. He loved the growth of the Order, its missions and he supported the Association *Tenda di Cristo* since its initial phase. In his last years, he used to withdraw in prayer, reciting the rosary in the garden or in the hospital wards. All enjoyed his presence: he was accustomed to meet the staff and chat with them; he visited and encouraged the sick. He was an open, serene and joyful person.

As an assistant to the formator, he was an exemplary model to the candidates. He promoted many vocations, and those who persevered nourished eternal gratitude, respect and appreciation toward him.

Bro. Alfonso, the senior most of the Lombardo Venetian province, was the last religious who personally met the Blessed Rebuschini, for whom he had appreciation. He lived in the same community in Cremona when the Blessed Rebuschini was in his final stage (October 1937 to March 1938).

He could witness the faith of Blessed Rebuschini, his charity and his faithfulness to the vows.

In his breviary there was an old and worn image, showing the twelve Spanish martyrs who were murdered during the civil war from 1936 to 1939: he wished they could be beatified.

Now Bro. Alfonso is in Heaven along with Saint Camillus, Blessed Rebuschini and the twelve Spanish martyrs. They taught him to live religious life, to commit himself to the sick, to show in deeds how to love God and how to see Him in the neighbors. Now he rests in peace. The affection and remembrance of the religious, of the staff and of the many faithful who are connected to Our Facility in Cremona accompany him in his last journey.



P. Brendan Conway

1943 - 2009

P. Brendan è nato a Athlone, Contea di Westmeath il 3 gennaio 1943. Nel 1956 iniziò il cammino come Camilliano nel Seminario Minore, frequentando le scuole superiori. Dopo aver ottenuto la Maturità nel 1961, iniziò il noviziato a Killucan ed emise la professione temporanea il giorno 8 settembre 1962.

Il percorso accademico lo portò dai Padri Bianchi a Blacklion (Contea Cavan), all'Angelicum a Roma ed infine a Dublino dove venne ordinato sacerdote il giorno 8 giugno 1968.

Il primo incarico lo svolse a Hexham per un periodo di due anni: qui nacque la sua passione per la squadra di calcio del posto, Newcastle United. Allargò le proprie ali a più ampi orizzonti quando nel 1970 venne inviato in Australia (Costa occidentale): qui rimase per sedici anni, lavorando in Carlisle, Maida Vale-Forstfiled (per 10 anni) e a Subiaco (per due anni).

In Australia era amato come parroco per le sue belle liturgie e per il lavoro con i giovani. Questi accorrevano in grande numero – anche dal circondario – per partecipare alle sue messe domenicali.

Le radici irlandesi di Brendan ed i legami familiari lo spinsero a chiedere di tornare in Patria. Una volta ritornato, svolse il ministero in vari ospedali: St. Vincent's Hospital – Dublino, St. Josephs Hackney – Londra e Mater Misericordia Hospital – Dublino. Infine, fece ritorno a Hexham come parroco, qui dove aveva iniziato il suo ministero. La cappellania ospedaliera non era certo la sua prima scelta ma la sua fedeltà era leggendaria e, semplicemente, tirò avanti.

Nel 2000, al termine di un lungo vagare, tornò a Killucan.

Gli ultimi quattro anni della sua vita sono stati segnati da pessima salute, una croce portata con coraggio. In particolare lo furono gli ultimi mesi in cui seppe fornire la migliore predica, non con parole ma per il modo con cui seppe accettare la sua malattia e dimostrare gratitudine allo *staff* che si prese cura di lui in maniera professionale e umana.

È morto serenamente il 22 agosto 2009.

Fr. Brendan Conway

1943 - 2009

Fr. Brendan was born in Athlone, Co. Westmeath on 3rd January 1943. He began in Camillian odyssey when he arrived at St. Camillus Juniorate in September 1956 to begin his secondary education. After his leaving Certificate State Examination in September 1961 he entered the novitiate in Killucan and made his first Profession there on 8th September 1962.

His studies took him to the White Fathers in Blacklion in County Cavan, to the Angelicum in Rome and finally to Dublin where he was Ordained in Clonliffe College on 8th June 1968.

His first appointment was a two year stint in Hexham where he developed his love for Newcastle United. He then spread his wings further afield when in 1970 he was sent to Western Australia for a sixteen year spell. Here he worked in Carlisle, Maida Vale-Forstfield (for ten years) and Subiaco (two years).

In Australia he was loved as a Parish Priest for his well prepared liturgies and his work among the youth. The youth came in large numbers to his masses on Sunday from all the neighbouring parishes.

Brendan's Irish roots and his family were most important to him, and this led him to ask to return to Ireland. Once back he ministered in St. Vincent's Hospital – Dublin, St. Josephs Hackney, and Mater Misericordia Hospital in Dublin, before returning as assistant Parish Priest to Hexham where he had begun his

ministry. Hospital chaplaincy would not have been Brendan's first choice but his faithfulness was legendary and he simply got on with it.

In 2000 he returned to Killucan, his wanderings over. The last four years of his life were marked by very poor health, but this cross was borne bravely. His last four months were very difficult but perhaps it was during this period that he gave his best sermon not in any words but in the way he accepted his illness and in his deep appreciation of all staff members who cared for him in a loving and professional manner.

He died peacefully on 22nd August 2009.

Ar deis De' go raibh a anam dilis



P. Angelo Pastore

1914 - 2009

Primogenito di quattro figli, P. Angelo è nato a Riese Pio X° (Treviso) il 22 dicembre 1914 da papà Guglielmo e mamma Marina. Trascorsi i primi anni della sua vita in famiglia, nel 1927 il giovane Angelo va a studiare presso il ginnasio del P.I.M.E. di Treviso. È qui che conosce il carisma di San Camillo. Dopo un periodo di verifica, inizia a Verona nel 1933 l'anno di noviziato. Dal 1934 al 1936 lo troviamo a Mottinello (Vicenza) per lo studio della filosofia poi, nuovamente a Verona per lo studio della teologia: qui viene ordinato sacerdote il 9 giugno 1940.

P. Angelo trascorre due anni a Verona come formatore dei postulanti ed un anno a Milano per il ministero agli ammalati nelle case private. Nel 1943 viene inviato come cappellano presso l'ospedale civile di Treviso. È tempo di guerra ed è proprio in questo luogo che nel 1944 P. Angelo manifesta un coraggio eccezionale. È testimone di orrori che vengono consumati anche all'interno dell'ospedale: trovandosi di fronte a chi voleva uccidere un soldato austriaco da poco operato, P. Angelo si oppone e disse "uccidete me al suo posto"! Ed il soldato fu salvo.

Sempre nello stesso periodo, un giorno riuscì a nascondere sotto il suo letto un cappellano militare francescano tedesco che altrimenti sarebbe stato ucciso.

Nel 1945 risponde affermativamente alla richiesta di andare in missione in Cina: tra l'entusiasmo dei fratelli, il 1° aprile 1946, a bordo della nave Eritrea, con pochi vestiti e un po' di medicine, i primi cinque missionari lasciano il porto di Taranto.

Dopo 40 giorni di navigazione, giungono a Shanghai e da qui, per mezzo di un aereo militare americano, vengono portati a Kunming nello Yunnan. Dall'alto, i nuovi missionari possono vedere la vastità della regione dove sono chiamati a far conoscere ed amare la croce rossa di San Camillo. P. Angelo si ferma 3 mesi presso i Salesiani a Kunming; inizia lo studio del cinese, poi raggiunge il gruppo a Chaotung: qui, oltre lo studio del cinese si accinge a costruire la casa per la comunità.

Le attività missionarie si moltiplicano, e P. Angelo non si risparmia in nulla. Mette a buon uso le sue doti per preparare costruzioni di ambulatori, case religiose e l'ospedale di Hweitseh, si sobbarca lunghi viaggi, a piedi e a cavallo, per raggiungere le stazioni missionarie di Laku, Lupu, Kiao kia e Kokue.

Nel 1950 lo troviamo superiore a Kiao kia, ma ben presto P. Angelo deve affrontare la più umiliante sconfitta della sua vita: è espulso dalla Cina. Il comunismo non risparmia nessuno e così, nell'aprile del 1952 si trova ad Hongkong.

P. Angelo decide di continuare la sua missione a Taiwan dove mette il piede nel maggio del 1952.

Destinato a Makung nelle Isole Pescadores, non perde tempo. Con Fr. Caon prima e poi Fr. Marinello, costruisce un asilo e un ambulatorio. Nel 1953 viene spostato a Lotung come superiore della comunità e nel 1955 è anche l'economista del piccolo ospedale. P. Angelo non trascura il ministero e già nel 1953 amministra i primi battesimi. Dal 1958 al 1969 è alla parrocchia di Lotung come direttore dei postulanti. Dal 1969 al 1973 è cappellano al sanatorio di Wanshan e poi parroco e direttore dell'asilo a Sanhsing dove rimane fino al 2000, anno in cui rientra nella comunità dell'ospedale a Lotung dove ha speso gli ultimi anni della sua vita.

P. Angelo Pastro sarà ricordato per la sua generosità dimostrata nei lunghi anni di missione e per il suo spirito di preghiera e amicizia con Dio.

Sarà ricordato ancora per la sua semplicità e spirito di sacrificio ed infine per il suo carattere e fedeltà alla vocazione missionaria che ha espresso con tanta bontà soprattutto per gli ammalati, i bambini e i fratelli.

P. Angelo si è spento serenamente il 16 settembre 2009, nel nostro ospedale di Lotung.

Ora ha raggiunto in cielo i confratelli della prima, seconda e, quasi tutti, quelli della terza spedizione in Cina. Insieme a loro può continuare a lodare il Signore ed intercedere per le nostre missioni.

Fr. Angelo Pastro

1914 - 2009

Fr. Angelo Pastro, first born of four children of Guglielmo and Marina, was given birth in Riese Pio X° (Treviso-Italy) on 22nd December 1914. He spent his childhood with the family. In 1927, the young boy went to the P.I.M.E.'s house in Treviso to study. It is here that he discovered the charism of St. Camillus. Upon a period of reflection he decided to join the Camillians and went to Verona where in 1933 he started the year of novitiate. From 1934 to 1936 he was in Mottinello (Vicenza) to study philosophy and then again in Verona to study theology: he was ordained in that city on 9th June 1940.

Fr. Angelo spent another two years in Verona as rector of the seminarians and one year in Milan assisting the sick in their houses. In 1943 he was sent to Treviso as hospital chaplain. It was time of war. Fr. Angelo manifested an exceptional courage in this place. He had to witness horrible acts of violence within the hospital. One day, finding himself facing few men who wanted to kill an Austrian soldier, he protested and said: "kill me in his place!" That soldier was saved!

Another day, he succeeded in hiding under his bed a Franciscan German military chaplain.

In 1945 he volunteered to go to China as missionary. Accompanied by the enthusiasm of the confreres, on 1st April 1946, he boarded the ship Eritrea in Taranto, together with his 4 companions, with just some indispensable attire and medicines.

After 40 days, they arrived in Shanghai and from there, by means of an American military aircraft, were taken to Kunming, in the Yunnan Province. The new missionaries, while flying in the sky, were able to see the vast region where they were called to make the red cross of St. Camillus known and loved. Fr. Angelo remained 3 months with the Salesians missionaries in Kunming and started studying Chinese. He then joined the rest of the group in Chaotung where beside continue studying the language he also built the first community house.

Fr. Angelo spared no efforts as the missionary activities started to increase; he used his personal giftedness in preparing the plans for the construction of new outpatients stations, community houses and the hos-

pital to be built in Hweitseh. He had to face long trips on foot and riding a horse, to reach the missionary stations of Laku, Lupu, Kiao kia and Kokue.

In 1950 he was appointed superior in Kiao kia, but quite soon he will have to face the most humiliating defeat in life: he will be kicked out of China. Communism spared no one and so, on April 1952 he was already in Hongkong. Fr. Angelo decided to continue his mission in Taiwan where he arrived the following month.

He was immediately assigned to the mission of Makung in the Pescadores Islands: he lost no time. First with Bro. Caon and then with Bro. Marinello he built up a kindergarten and then an outpatients station.

In 1953 he was transferred to Lotung as superior of the community and in 1955 as treasurer of the small hospital. At the same time he continued his ministry and already in 1953 could administer the first baptisms.

From 1958 to 1969 he was in the parish of Lotung as responsible for the formation of the seminarians. From 1969 to 1973 he was chaplain at the sanatorium of Wanshan and then parish priest and director of the kindergarten of Sanshing where he will remain till the year 2000. That was the time he returned to the community of Lotung where he spent the rest of his life.

Fr. Angelo Pastro will be remembered for his generosity of which we have true evidence throughout his apostolic mission, for his spiritual values and intimacy with God.

He will also be remembered for his simple life style, for his spirit of sacrifice, for his character and for his faithfulness to the missionary vocation that he expressed with much kindness especially towards the sick, the children and the confreres.

Fr. Angelo died peacefully on 16th September 2009, in our hospital of Lotung.

He has joined his China confreres of the first, second and third group in heaven. Now they can pray together and plead with the Lord on behalf of our Missions.